





PARNASO ITALIANO

OVVERO

RACCOLTA DE' POETI

CLASSICI ITALIANI

D'ogni genere, d'ogni età, d'ogni metro, e del più scelto fra gli ottimi, diligentemente riveduti sugli originali più accreditati, e adornati di figure in rame.

TOMO XXVI.

Non poria mai di tutti il nome dirti:

Che non uomini pur, ma Dei gran parte

Empion del bosco de gli ombrosi mirti.

Petr. Trionf. I. d' amore.

IL
RICCIARDETTO
DI
NICCOLÒ FORTEGUERRI
TOMO I





VENEZIA MDCCCIII

PRESSO SEBASTIANO VALLE

Con Licenza de' Superiori e Privilegio.

La virtù, figlio mio, poggia su l'erto;
E non vi giunge chi non suda e gela.

Ricc. Cant. XXI.

A' SUOI AMICI

Andrea Rubbi.

Oltrepasso i confini delle promesse. Mio obbligo è di condurvi, cortesi amici, al termine del secolo XVII. Io l' ho fatto. Perchè dunque qui non do fine alla lunghissima impresa? Incolpatene i desiderj vostri. Tutti anelano al Ricciardetto. Benchè il suo autore appartenga al secolo nostro, essendo morto nel 1735. pur mi fo lecito d' aggiudicarlo al secolo scorso, essendo nato nel 1674. Anzi, a dir meglio, io colloco questo poeta quasi limitrofo tra l' una e tra l' altra età. Se devesi terminare il Parnaso Italiano al 1700., egli sarà l' ultimo: se si proseguirà verso noi, egli sarà il primo de' settecentisti. Per qualunque siasi ragione, voi avete diritto a bramarlo, io ho dovere a concederlo. Dopo aver letto il Pulci, il Berni, il Tassoni, dovevate leggere il Fortiguerri. Tra una serie di poesie epiche e liriche, vi vogliono l' eroicomiche; nè son molti quattro poemi. Vero è che chi conoscesse i personaggj delineati nel Ricciardetto con nomi stranieri, palperebbe una poe-

sia, che può talvolta sembrare aerea agl'ignari. Così con maggior piacere si gustavano nelle corti i giganti ed i mostri, i numi e gli eroi de' poeti, perchè sotto il velame de li versi strani *grandi misterj ascondevansi e grandi avventure.* Meliora latent. *Ma non è a tutti concesso il penetrare nelle cortine delle divinità, nè interpretar gli oracoli fatidici de'* Pantei, *o i versi delle sacre sibille. L'autore spiacendo all'alterigia di pochi, meritò l'amore di molti; e il suo romanzo con avidità fu stampato e letto. Tanto è vero, che il capriccio ne' poeti e nelle donne va sempre unito alle bellezze per esserne il contravveleno. Nè in amore, nè in poesia non si dimanda mai al vincitore, se deve i suoi successi all'astuzia o alla forza. Ha vinto; riceve la corona; i suoi voti sono adempiuti; è felice. Seguite, cortesi amici, il suo esempio, ed avrete la stessa sorte. Mi vi raccomando.*

VENEZIA 27. APRILE 1801.

L'IMPERIAL REGIO GOVERNO GENERALE

Vedute le Fedi di Revisione, e di Censura, concede Licenza allo Stampatore *Sebastiano Valle di Venezia* di stampare, e pubblicare il Libro intitolato: *Ricciardetto, ec. con rami estratto dal Parnaso Italiano*, osservando gli ordini veglianti in materia di Stampe, e consegnando le prescritte tre Copie per l'Imperial Regia Corte, e per le Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

GRIMANI.

De Ceresa R. Segr.

REGISTRO DE' RAMI.



Disse: mi manda a voi, cari signori,
La mia padrona, e vi presenta questi
Mazzi, che son di mille fior contesti.
Ricciard. Can. I.

RICCIARDETTO.

CANTO PRIMO.

I.

EMmi venuta certa fantasia,
Che non posso cacciarmi da la testa,
Di scriver un'istoria in poesia
Affatto ignota, o poco manifesta.
Non è figlia del sol la Musa mia;
Nè ha cetra d'oro, o d'ebano contesta:
È rozza villanella, e si trastulla
Cantando a aria, conforme le frulla.

II.

Ma con tutto che avvezza a le boscaglie,
E beva acqua di rio, e mangi ghiande,
Cantar vuole d'eroi e di battaglie,
E d'amori e d'imprese memorande;
E se avverrà che alcuna volta sbaglie,
Piccolo fallo è in lei ogni error grande;
Perchè non studiò mai; e il suo soggiorno
Or fu presso un abete, or presso un orno.

III.

E intanto canterà d'armi e d'amori,
Perchè in Arcadia nostra oggi son scesi
Così sublimi e nobili pastori,
Che son di tutte le scienze intesi:
Vi son poeti, vi sono oratori,
Che passan quelli de gli altri paesi:
Or ella, che fra loro usa è di stare,
Si è messo in testa di saper cantare.

IV.

Ma, come voi vedrete, spesso spesso
S'imbroglierà ne la geografia,
Come formica in camminar sul gesso,
O su la polve, o farina che sia;
O come quel pittor ch'alto cipresso
Nel bel turchino mare coloria,
E le balene poi su gli erti monti;
Così forse saranno i suoi racconti.

V.

Ma non per questo maltrattar si dee,
Nè farle lima lima, e vella vella.
La semplicetta non hà certe idee,
Che fan l'istoria luminosa e bella;
Nè lesse mai in su le carte achee,
Ovver di Roma, o di nostra favella,
Le cose belle che cantar' coloro
Ch'ebber mente divina e plettro d'oro.

VI.

Ma canta per istare allegramente,
E acciò che si rallegri ancor chi l'ode:
Nè sa, nè bada a regole niente,
Sprezzatrice di biasimo e di lode,
Che tiranneggia cotanto la gente;
Che v'è infino chi l'ugna si rode,
E il capo si stropiccia, e 'l crin si strazia,
Per trovar rime ch'abbian qualche grazia.

VII.

Voi la vedrete ancor (tanto è ragazza)
Or qua or là saltar come un ranocchio;
Nè in ciò la biasmo, nè fa cosa pazza:
Che da gli omeri infin sotto il ginocchio
La poesia ha penne onde svolazza;
E va più presto che in un batter d'occhio
Or quinci, or quindi; e così tiene attente
L'orecchie di chi l'ode, e in un la mente.

VIII.

Così veggiamo nel furor de l'armi,
Tra il sangue, tra le stragi e le ruine,
In un momento rivoltarsi i carmi
Ai dolci amori; e quindi a le divine
Cose, e parlar di templi e sagri marmi;
Indi volare su l'onde marine,
E raccontar le lagrime e il cordoglio
D'Arianna lasciata in su lo scoglio.

IX.

Ma già si è posta in man la sua zampogna,
E canta sotto voce, e non si attenta.
Non la guardate ancor, che si vergogna,
E come rosa il volto le diventa:
Ma presto passa un poco di vergogna:
Principiato che ell'ha, non si spaventa;
E già incomincia: or noi dov'ella siede
Taciti andiamo, ed in punta di piede.

X.

Io vo' cantare una guerra crudele
Che lessi un giorno su certa scrittura:
Che non so s'è mendace, o pur fedele:
So bene, che colmommi di paura
Il suon de le afflittissime querele
De gli assediati dentro de le mura
Di Parigi da tanta orribil gente
Venuta qui da Levante e Ponente.

XI.

L'autore che descrive questa istoria,
È nomato maestro Garbolino,
Il qual la vide, e ne tenne memoria,
E la scrisse in volgare ed in latino.
Il padre mio, che d'aver libri ha boria;
Comprolla da un pastor del Casentino
Che in casa nostra venne per caprajo,
E diegli in cambio un par di scarpe, e un sajo.

XII.

Narra dunque costui gli sdegni e l'ire
D'Africa e d'Asia contro Carlo Mano;
E dice che de' Cafri il fiero sire
Con l'orrendo Lappone, e l'inumano
Negrita, ed altri ch'or non voglio dire,
Ebbero in cuor di spegnere il Cristiano
Seme; e ne' sagri venerandi tempj
Erger idoli infami, iniqui ed empj.

XIII.

Ma voglio, prima che m'esca di mente,
Dirvi, che quando io parlerò d'amore,
Non vi cadesse in animo niente,
Che io abbia mai sentito il suo valore:
Non so se grato sia, o dispiacente:
Libero sempre ebb'io l'animo e 'l cuore
Da' lacci suoi; e nel parlar di lui,
Non dico i casi miei, dico gli altrui.

XIV.

Finita appena era l'orribil guerra
Contro di Carlo, tanto nota al mondo,
Che l'inferno di nuovo si disserra
A' danni suoi, e muove a tondo a tondo
I Saracini di ciascuna terra
Per cacciare Parigi e Francia al fondo.
Udite or come, e da quali cagioni
Nacquero queste nuove dissensioni.

XV.

Lo Scricca re de' Cafri aveva un figlio
Robusto sì, che un Ercole parea;
E di color sì candido e vermiglio
Da innamorar la bella Citerea.
Costui vago di risse e di periglio
In Francia andò, dove la pugna ardea;
E combattendo un giorno a petto a petto,
L'uccise finalmente Ricciardetto.

XVI.

Una sorella sua, detta Despina,
Che avea per occhj due lucenti stelle,
E ch'era col german sera e mattina;
E sì l'amava, che le genti felle
Stimavan che gli fosse concubina;
Udendol morto si graffiò la pelle,
Si svelse i crini, e si stracciò la veste,
E diè bando a le giostre ed a le feste:

XVII.

E tanto seppe dire al genitore,
Che a vendicare il figlio si dispose.
Ne la corte di lei tratte da amore
V'eran alme guerriere e generose.
Despina a quegli in dono offerì il core,
Che con le mani lorde e sanguinose
Le avesse fatto dono de la testa
Di Ricciardetto, a lei tanto molesta.

XVIII.

Bulasso de' Negriti orrido sire,
Gigante smisurato e pien di possa,
Fece la sua terribil gente unire
A l'esercito cafro, e seco mossa
La volle di persona egli seguire;
Egli ha una mazza più che trave grossa;
E scotendola avanti a la regina,
Dice: questa ha da far la medicina.

XIX.

Del soldano d'Egitto un figlio ancora
Vi fu, che per Despina era consunto;
Il qual partissi subito in quell'ora
Per girne al padre, e formare in un punto
Gente da guerra, che Macone adora:
E lo Sgraffigna setoluto e smunto
Che impera a la Lapponia, e d'amor geme,
Le promise di por sua gente insieme.

XX.

Di venturieri poi e di cadetti
Racconta il Garbolin che fur seimila:
Chi raggiusta le selle, e chi gli elmetti;
E chi per lo timor fa Marco sfila.
Si rallegra Despina a questi oggetti;
Che già le sembra di troncar le fila
De la vita di lui, che il suo germano
Le tolse, e diello a crudel morte in mano.

XXI.

In questo mentre, come far si suole
Da' villanelli dopo il verno crudo,
Che coronati il capo di viole
Vanno formando col piè scalzo e nudo
Sovra l'erbette amorose carole;
Così le acute lancie e il grave scudo
Aveano appeso i paladini al muro,
Tenendo in pace il lor viver sicuro.

XXII.

E chi cantava de la Senna in riva,
Sedendo a l'ombre de le verdi piante;
E chi adornato de la bianca oliva,
Assiso a mensa, di buon vin spumante
Di cristal di Muran le tazze empiva;
Ed ogni donna col suo saggio amante
Stavasi in gioja, e benediva il giorno
In cui la pace a lor fece ritorno.

XXIII.

Sol Carlo era doglioso per l'avviso
Ch'egli ebbe de l'orribile pazzia
D'Orlando; e di cercarlo ebbe in avviso:
Ma tutta quanta la sua baronia
Pregollo con gran lagrime sul viso
Ch'ei stesse fermo, e che andato saria
Ciascun di loro a ricercarlo; e tosto
A la partenza ciascun fu disposto.

XXIV.

Chi ver Levante andò, chi ver Ponente:
Rinaldo volle ir solo: in compagnia
Andaro gli altri, e fur parecchia gente.
Di Persia prese Rinaldo la via:
Astolfo, Alardo, e Ricciardo valente
Preser la Spagna, ove credon che sia:
Olivieri e cento altri paladini
S'indirizzaro per altri cammini.

XXV.

In compagnia di Carlo appena trenta
Paladini restaro in arme chiari.
Quando dopo due mesi si presenta
A la corte un araldo, e in sensi amari
Spiega, come lo Scricca gli appresenta
Guerra crudele, e però si prepari:
E che vuol morto ciaschedun Cristiano,
O gli si dia Ricciardetto in mano.

XXVI.

Che diede morte a l'unico suo figlio.
Rispose Carlo: al tuo signor ritorna;
E digli che crudele è il suo consiglio,
E folle insieme, e che equità non orna.
Se Ricciardetto fece il suol vermiglio
Di quel sangue, che il senno a lui frastorna;
Ne incolpi la fortuna, che talvolta
Sdegnata e pazza contro i suoi si volta.

XXVII.

Ricciardetto non è campion da frode:
Pugnò con lui, come pugnare è uso
Guerrier che merca a sì gran rischio lode:
Nè in dirti questo io mi difendo o scuso:
Ciascun de' miei soldati assai più prode
È de' suoi cafri: nè l' orribil muso,
Nè le gran membra, o la strana figura
A gli uomini di Francia fa paura.

XXVIII.

Digli ch'ei venga pure, e che su' merli
Di Parigi vedrà fanciulli e spose
Che su vi monteranno per vederli.
L'araldo freme udendo queste cose,
E disse: come falco addosso ai merli
Verrà lo Scricca sopra l'orgogliose
Genti francesche; e che spera fra poco
Veder tutto Parigi in fiamma e foco.

XXIX.

Vassen l'araldo, e Carlo fa consiglio
Co' suoi baroni, e si parton gli uffizj.
Chi a un impiego e chi a l'altro dà di piglio;
Chi bada ai muri, e guarda se anno vizj;
Chi pensa de la fame al gran periglio,
E grani ammassa, e vieta gli stravizj:
Chi avvisa i paladini con staffette,
Che vanno come avesser le pezzette.

XXX.

Ma lasciam questi, e seguitiam la pesta
Di Ricciardetto, d'Astolfo e d'Alardo,
Che van cercando con la faccia mesta
Orlando pazzo, il paladin gagliardo,
E in ogni parte ne fanno richiesta;
Ma avviso non ne trovan, se non tardo;
A quel però che ponno immaginare,
Credon che in Spagna certo egli abbia a stare.

XXXI.

Passano i Pirenei e Catalogna,
E presto presto sono in Aragona:
Qui senton cosa che a le lor bisogne
Molto confassi da certa persona,
Che narrò loro come in una fogna
Ritrovò il conte su l'ora di nona
Presso a Valenza ne' giorni passati,
Che urlava peggio de gli spiritati.

XXXII.

Piegaro su la manca a questo dire
I paladini: e secondo l'intesa,
Verso Valenza incominciorno a ire.
Un dì nel gran deserto d'Oropesa
Più assasin' li vennero assalire,
E fecero una nobile difesa.
Astolfo sol con la lancia fatata
Gittò per terra tutta la brigata.

XXXIII.

Già il sol baciava il volto a la marina;
E gli alti monti si faceano oscuri;
E gli augelletti a la selva vicina
Volavano su' rami più sicuri,
Timorosi d'insidie o di rapina:
E i pigri tassi fuor de' lor tuguri
Moveano il piede; e i pipistrelli e i gufi
Lasciavan lieti gl'incavati tufi.

XXXIV.

Quando videro un fuoco non lontano,
E s'avvisar' che fosseso pastori:
Là vanno, e loro viene incontro un nano
Che porta in mano tre mazzi di fiori:
E da lui salutati in atto umano,
Disse: mi manda a voi, cari signori,
La mia padrona, e vi presenta questi
Mazzi, che son di mille fior' contesti.

XXXV.

Questa (se nol sapete) è la più bella
Donna che in Spagna mai si sia veduta:
Ella ha sotto di se terre e castella;
Ma non cerca marito, e lo rifiuta:
Il nome suo egli è madonna Stella:
Se canta, un usignuolo si reputa;
Se balla, a gli occhj di ciascuno appare
Clori per l' aria, o Galatea sul mare.

XXXVI.

Astolfo a questo dir si mette in tasca
La mano, e tranne fuora un pettin rado;
E me' che sa, i suoi capelli sfrasca,
E si rende pulito come un dado.
Ridono i due, e dicono: che frasca
È mai costui! egli è del parentado
Certamente di Venere e d'Amore;
Che ogni donna gli ruba e senno e core.

XXXVII.

In ciò dicendo, ecco da mille e mille
Accese faci che sono incontrati.
Giovani vaghe con liete pupille
Portano in mano i bei doppier' dorati;
E co' strumenti confacenti a ville
Si fan più sinfonie sopra que' prati;
E la padrona poi in mezzo a quelle
Viene, e sembra la luna in fra le stelle.

XXXVIII.

Era vestita d' un color celeste,
E il biondo crin legava un nastro d' oro:
Nude le braccia avea, corta la veste;
Ma non perdeva grazia, nè decoro:
Una cetra d' avorio con due teste
Di cigni (e Dafne mi parea fra loro)
Aveva al collo, che sì bianco egli era,
Che latte e neve appresso lui par nera.

XXXIX.

Ella cantando disse: o dolce e bella
E santa libertà, quanto sei cara!
Per oro, per cittadi, o per castella
Ben si compra, e mal vende così chiara
E nobil merce. Libertade è quella
Che noi dispoglia d'ogni cura amara:
Ella sol basta a fare in ogni stato
Un uom, d' afflitto e misero, beato.

XL.

Ma quella libertà vie più s' apprezza
Che siede qual regina in mezzo al core;
Libertà lieta, che dileggia e sprezza
Tutti i legami del crudele Amore.
Felice, chi da piccolo s' avvezza
A non curare questo traditore!
Io l' ho sempre fuggito, e nol conosco,
Amica sol di questo ombroso bosco.

XLI.

Ma quando a se vicini ella li scorse,
Ruppe il bel canto, e con gentil sorriso,
Verso di lor nè camminò, nè corse;
Ma venne con tal grazia e con tal viso,
Che Astolfo i labbri per stupor si morse,
E disse: amici, siamo in paradiso;
Sì bel suon, sì bel canto, e sì bel muso
De le mortali cose è fuor de l'uso.

XLII.

E qual fortuna (disse) o cavalieri,
Al bosco de la Stella v'ha condutti?
Se piacer di falconi o di levrieri
V'ha stimolati, e a qua venire indutti;
Son certa ch'io vi do mille piaceri:
Che a caccie son tutti costoro istrutti;
Ma da la caccia in fuori mi è negato
Darvi piacer che appaghi il vostro stato.

XLIII.

Ninfa del terzo ciel (rispose Astolfo)
Non parliam di levrieri e non di falchi;
Che in piaceri di cacce non m'ingolfo;
Nè fia che presso a le lepri cavalchi,
Quando m'abbatto per lanciato golfo
In tal fortuna; che se tutta io calchi
La terra a tondo, non avrò l'eguale,
Di veder questa tua beltà immortale;

XLIV.

E qui diede un sospiro, e si fe' rosso.
Ad entrar nel suo nobile palazzo
Ella gl' invita; e loro avanti ha mosso
Il piede: e Astolfo per amor già pazzo
Le va sì presso, che l'è quasi addosso;
E le dice a l'orecchie: o ch' io m' ammazzo,
O che voi mi guardate in dolce guisa,
Occhj, che avete la mia pace uccisa.

XLV.

Tira avanti la donna, e non risponde;
Ma sottocchj le astute damigelle
Co' labbri chiusi al riso fanno sponde:
Mense fra tanto sontuose e belle
Apparecchian le giovani giocondè.
Astolfo fiso ne le vaghe stelle
Di quel cielo che tanto l' innamora,
Non bada a nulla, e quelle solo adora.

XLVI.

Ricciardetto lo scuote, ed ei non sente.
Fuma la mensa, e Madonna s' asside,
E gli altri seco; ma Astolfo niente
Si muove, e lei riguarda, e or piange, or ride:
Alardo fuor di modo n' è dolente:
Donna Stella, che di questo s' avvide,
Disse: guerriero, sta pur di buon cuore;
Ch' io guarirollo presto da l' amore.

XLVII.

E gli diede una noce del Brasile,
E disse: quando nel letto si corca,
Con punta di coltel sottil sottile,
Tuttane pria la scorza nera e sporca,
Una dramma ne raschia, e in vin gentile
L'infondi, e sbatti, e fanne come morca,
E con questo li bagna e bocca e petto,
E seguiranne il desiato effetto.

XLVIII.

La dolce madre mia, che fu sì bella,
E che amò tanto il caro suo consorte,
Che l' Artemisia in paragon di quella
Odiava il suo, or ve' s'egli era forte;
Quando il furore de la nostra stella
Miseramente lo condusse a morte,
Per l'acerbo dolor divenne tale,
Che a tutta Spagna ne sapeva male.

IL.

La meschina ridotta in pelle ed ossa
Era, e i begli occhj non vedean più lume;
Sparute eran le guancie, ed una fossa
V' avean lasciata ove correva un fiume
Di pianto, che m' avea tutta commossa:
Or mentre avvien che così si consume,
Capita in casa nostra una mattina
Un vecchio de l' olindica marina,

L.

E dice: se d'amor guasta è costei;
Io guarirolla; e presa questa noce
Fe' tutto quello prestamente a lei,
Ch'io t'ho narrato: ed ecco che la voce
Torna più chiara, e tornan lieti e bei
Gli occhj; nè son di lagrime più foce:
In fin non era ancor passato un anno,
Che tornò come prima, e senza affanno;

LI.

Perchè ha virtù di far dimenticare
La cosa amata; e disse che la fece
Proteo per una sua ninfa del mare,
Che mentre ama un pastor che a lei non lece,
E per marito non lo può pigliare,
In poco tempo tutta si disfece.
Onde ei con questa noce rassettolla,
Ed ella poscia un giorno a me donolla.

LII.

Donolla a me, che sopra d'uno scoglio
Sedea piangendo il mio crudel destino:
Che bella donna, ma piena d'orgoglio,
Amava io tanto, che sera e mattino
Mi moriva d'affanno e di cordoglio,
Perchè m'odiava lontano e vicino.
Ella mossa a pietà del mio tormento
Mi fe' quel dono; e ne restai contento.

LIII.

Quindi soggiunse che a la vaga Elena
Altra ne diè, che stemprata nel vino
Toglieva ogni dolore ed ogni pena.
Agamennon la bevve, e il picciolino
Telemaco, e fe' lor bella e serena
Tornar la fronte; e l'ire del destino
E i passati travagli si scordaro
In ber quel vino così buono e raro.

LIV.

Ciò detto, s'alza la gentil donzella
Da mensa; e prega la notte felice
A ciascuno; e ciascun la prega ad ella.
Astolfo a lei pian pian s'accosta, e dice:
Ove mi lasci, o desiata Stella?
Se parti, io resto misero e infelice.
La donna finge non udirlo, e parte;
E dice a Alardo non so che in disparte.

LV.

Prendono in mezzo Alardo e Ricciardetto
L'innamorato Astolfo che sospira,
E si vuol trarre il cuor di mezzo al petto,
E mandarlo a madonna che il martira.
Essi ridendo gli fanno dispetto;
Ed ebbe dal dispetto a nascer l'ira;
Ma temperò lo spirito feroce
Il fatto a tempo impiastro de la noce.

LVI.

Appena l'incantata raschiatura
Toccogli il caldo petto e l'arsa bocca,
Che di madonna Stella non si cura,
E gli par brutta, attempatella e sciocca;
E dice: non guastiam nostra ventura
In soffermarci in questa biccicocca.
E' dorme un par d'orette, e pria del giorno
Sveglia i compagni suoi a suon di corno;

LVII.

E dice: si fa tardi; andiamo via;
Andiamo a ricercar del nostro conte.
Rispose Alardo: da maggior pazzia
Noi te guarimmo con le grazie pronte
Di questa ninfa così bella e pia.
Un segno de la croce in su la fronte
Fassi Astolfo; e non sa che dir si vuole
L'oscuro suon di quelle sue parole.

LVIII.

Ma per la via noi ti diremo il tutto,
Ripreser quelli; ed intanto vestiti
Lascian l'albergo, e l'incantato frutto
Riportaro a madonna, ed infiniti
Complimenti le fer; che ognuno istrutto
Era ne' modi civili e puliti.
Ma lasciam questi, e cerchiam di Rinaldo,
Di cui non v'è che in sella stia più saldo.

LIX.

Se vi sovviene, egli partì soletto
Ver Persia, ed imbarcossi a la Rocella;
E ne l' Eusino con suo gran diletto
Giunse sul comparire de la stella,
Che trasse sul dorato suo carretto
L' amato vecchio, colà dove bella
Ell' è negrezza, io dico in Etiopia,
E lì di se gli fece dolce copia.

LX.

Sbarca in un porto, e subito domanda
Per il destriero suo buon orzo e fava:
Più non v' è piazza, osteria, o locanda,
Dov' ei non chiegga del signor di Brava;
Ma nulla di lui suona in quella banda;
E quanto cerca più, men ne ricava:
Onde d' entrare in terra si dispone,
E cercarlo per quella regione.

LXI.

Fatte ancor non avea diciotto miglia,
Che vede in fuga molte vacche e buoi,
E una villana candida e vermiglia
Che piange, e strappa i rozzi panni suoi,
Ed i ricciuti crini si scapiglia,
E va gridando; ahi miserelli noi!
Si ferma il paladino; e in questo mentre
Vede un serpente lungo e di gran ventre,

LXII.

Che con la bocca aperta insegue e incalza
La villanella, che fuggendo stride.
Allor di sella il cavaliero sbalza
Al suolo, e il serpe con la lancia uccide;
Ma la veloce pastorella scalza
Non si rivolta; nè per quanto ei gride:
Morto è il serpente; ferma il piè, fanciulla;
Non ode mai, nè volgesi per nulla.

LXIII.

Onde egli segue il suo cammino, e intánto
Gli si fa notte presso d'un castello;
E in una casa ode allegrezza è canto,
E si figura sia un qualche ostello;
E tale è appunto, ma meschino alquanto;
Nulladimen la fame gliel fa bello:
Smonta Rinaldo; e lieta assai l'accoglie
De l'ostiero l'allegra e bella moglie.

LXIV.

Chiede da cena, e vuol stare in cucina:
E dà di mano anche a girar l'arrosto:
Che vuol parer un uomo da dozzina;
Ma l'oste che lo guarda di nascosto,
S'avvede com'egli ha la pelle fina,
Ed è sì ben de la vita disposto,
Che guerrier sembra da far molte prove,
Tutte ammirande, e tutte eccelse e nove.

LXV.

Onde rivolto a lui disse l'ostiero:
Signor, se corrisponde il valor vostro
A la presenza d'illustre guerriero,
Potreste fare a questo luogo nostro
Un gran piacere, e da un crudele e fiero
Orribil tanto e detestabil mostro
Liberar noi e due gentili amanti,
Che tiene questa fera in doglia e in pianti.

LXVI.

Disse Rinaldo: non ho da far nulla:
E l'ozio non alligna in cavaleria:
Dimmi il garzone, e dimmi la fanciulla
Che tanto affanna questa bestia ria;
E, come dir si suole, da la culla
Narrami questa istoria in cortesia;
Che dolce cosa ell'è fra le vivande
Udire narrazioni memorande.

LXVII.

Hai da saper, che Bircola è nomato
Quel castello che sta qui sopra a noi:
Questo era d'un signor bello e garbato,
E grande e forte come sete voi:
Per sua disgrazia pazzamente amato
Fu da la Fata Nera, che de' suoi
Begli occhj, e de le sue maniere accorte
Ardeva sì, che ne correva a morte;

LXVIII.

Ma egli, che donato il core avea
A la Brunetta, che d'un gran villaggio
Ch'è presso al suo signoria tenea;
Presenti, preghi, nè tema d'oltraggio
L'indussero a far quello che volea:
Onde aspettò nel dì del maritaggio
Di far questa crudele opra sì strana,
Che di simil non v'è memoria umana.

LXIX.

Quando vien la Brunetta in bianca vesta
Coronata il bel crin di giglj e rose,
E va Baccola tutta in gioja e festa,
Ecco la Fata, che tra l'altre cose
Mostra star lieta, ancor che stesse mesta:
Saluta la Brunetta, e le vezzose
Compagne, e dice: andate a più bell'agio,
Che lo sposo ancor è dentro in palagio:

LXX.

E vuol che a l'ombra di un alto cipresso
Aspettin lui che già venia cantando:
E quando vide che molto era presso
Lo sposo a lei che sola andava amando,
Dal negro inferno le comparve un messo,
Ch'acqua le diè del Tartaro nefando:
D'essa gli sposi la crudele asperse,
E quella in cagna, in cervo lui converse:

LXXI.

E il cervo cominciò tosto a fuggire,
E la cagna a inseguirlo: e son dieci anni
Che provano ambiduo questo martire;
Nè v'è chi trarse lor possa d'affanni:
Che un certo monte bisogna salire
Erto così, che vi vorrebber vanni;
E in cima poi evvi una grossa torre,
Dove questa crudel vassi a riporre.

LXXII.

Di più vi stanno a guardia due giganti,
Uno detto il Traggea, l'altro lo Striscia,
Da far paura ancora a gli angel' santi:
Sono vestiti di pelle di biscia;
Ma pelle da stivali, e non da guanti;
Ed hanno in mano una certa scudiscia,
Che in suo paraggio un stollo da pagliajo
Parrebbe un manichino di cucchiajo.

LXXIII.

Or se potessi uccidere costoro,
Vincer la rocca, e far colei prigione;
Vedremmo usciti fuora di martoro
La giovin bella, e il nobile garzone,
E ritornati a le sembianze loro.
Disse Rinaldo: o ve' pretensione!
Che sono un paladino di Parigi?
E sorrideva sotto de' barbigi.

LXXIV.

Io sono un uomo che non vaglio un fico;
Ed ho paura insin de l'ombra mia;
O pensa d'un sì orrido nemico,
Come di' tu che quella Fata sia.
Io credo che il mio padre Lodovico,
E la mia madre madonna Lucia
Nel generarmi (se mal non m'appiglio)
Mangiasser sempre carne di coniglio.

LXXV.

E disse a l'oste: quei brutti giganti
M'an messo tanto orrore questa sera,
Che mi pare d'averli sempre avanti:
Oimè, che rozza e spaventevol cera!
Non dormo solo, affè di tutti i santi;
Ma vo' dormire con la tua mogliera.
Rispose l'oste con la faccia arcigna:
Il mio non è terren da piantar vigna.

LXXVI.

E preso in mano un pezzo di bastone:
Pagami (disse); e venne a precipizio.
Rinaldo gli si butta ginocchione,
E gli chiede perdon come un novizio:
E l'oste, che lo stima un bel poltrone,
Gli affibbia un pugno sopra l'occipizio.
A Rinaldo la flemma a un tratto scappa,
E le gambe de l'oste afferra e acchiappa.

LXXVII.

Poi s'alza, e a tondo per la stanza il gira,
Come la fionda il giovinetto ebréo,
Con cui tutta fugò la gente assira,
E il gigante fierissimo abbattèo.
La moglie di dolor piange e sospira;
E tanto in lui il piangere potèo,
Che non l'uccise, ma lasciollo in forma,
Che non sa dove sia, e par che dorma.

LXXVIII.

Quindi vanne a la stanza, e ponsi a letto;
E al primo albor de la vermiglia aurora
Lascia le piume, e cingesi l'elmetto,
E a piedi e solo de l'ostello fuora
Esce, e dà l'occhio a un certo suo libretto,
Che diegli in Francia una bella signora
Che s'intendeva di strigoneria,
Per saper questa impresa come sia:

LXXIX.

E legge a carte settecento e tre
Tutto questo negozio come sta;
E che legare la Fata si de',
E darle fuoco senza aver pietà,
E le ceneri poi portar con se,
E in lunga lista spargerle colà
Dove la cagna e il cervo in su e in giù
Vanno correndo, acciò vi passin su.

LXXX.

E nel passarvi lasceran le spoglie
Di cagna questa, e di cerviotto quello,
E prenderà la sua Brunetta in moglie,
E meneralla lieta al suo castello.
Ma ve' che non t'inganni, e non t'imbroglie;
Che se la sciogli, sei morto, fratello.
Chiude il libro Rinaldo, e muove il piede
Verso del monte, lo qual già si vede.

LXXXI.

Un de' giganti, che guarda la destra,
Vedendo a se venire il paladino;
Vien, che vo' darti il pan con la balestra
(Gli va dicendo in suo sciocco latino),
E tu per Dio non mangerai minestra
(Dice Rinaldo, e gli si fa vicino).
A due mani il gigante un sasso prende,
E glie lo tira; ed egli si difende,

LXXXII.

E fa un gran slancio, e sotto se gli caccia;
E lo ferisce presso a l'anguinaglia
Con quella spada che rompe e che slaccia
Ogni forte armatura, ogni gran maglia.
Cade al suolo trafitta la bestiaccia:
Mugge così, che irato toro agguaglia:
Rimbomba il monte; e corre a quella voce
L'altro gigante più di lui feroce.

LXXXIII.

Un lampo, un tuono, un fulmine parea;
E venne addosso al cavalier sì ratto,
Che volendo fuggirlo, non potea:
E quella trave sua alzata a un tratto,
Tirogli un colpo; il qual se lo giungea,
L'avrebbe certo in polvere disfatto;
Ma Rinaldo lo sfugge, e fere lui
Su' polsi, e li recide tutti dui.

LXXXIV.

Stride il gigante, e con i moncherini
Vuol seguir la battaglia; ma ben presto
Rinaldo il mena a gli ultimi confini
Del viver suo: onde il gigante lesto
Dassi a la fuga come i malandrini
Che an timor di galera, o di capresto.
Rinaldo il segue, ed in un tempo stesso,
Entrano nel castel l'un l'altro appresso:

LXXXV.

E ne lo entrar, ne' fianchi egli gl' immerge
La spada, e grida: traditor, sei morto.
Parte cade il gigante, e parte s'erge;
Infin nel sangue suo misero assorto,
Muor l'infelice. Ei la sua spada terge,
Poi va più avanti, e vede in un bell'orto
Una donzella che piange e sospira,
E il cavalier tutta pietà rimira.

LXXXVI.

Non era ignuda, e non era vestita,
Candida sì, che il candido alabastro
Saria paruto come calamità:
I biondi crini non legava nastro,
Ma givan tutti sciolti per la vita:
Nè sì il notturno, nè il mattutino astro
Fan bello il ciel col lume lor diviso;
Come gli occhj di lei il suo bel viso.

LXXXVII.

Rinaldo a lei s'accosta, ed ella trema,
E tremando si fa più bella assai:
A poco a poco s'infiacchisce e scema
Nel guerrier l'ira al lume di quei rai:
La donna allora di malizia estrema
Lo guarda, e manda fuori un flebil ahi;
E dice: cavalier d'alto valore,
Abbi pietà del giusto mio dolore.

LXXXVIII.

Rinaldo a quel parlar tutto commosso,
Si fe' di pietra, e gli cade la spada:
Allor la maga gli si lancia addosso;
Nè più da gli occhj suoi cade rugiada;
Ma esce un fuoco affumicato e rosso.
In se ritorna il paladino, e bada
A sì gran mutamento: e si ricorda
Del libro, e dà di man presto a la corda.

LXXXIX.

Quindi la lega, come il contadino
Lega le frasche quando le affastella;
E avvoltala ad un albero vicino,
Le recide la bionda treccia bella:
E allor, come mostrava il libriccino,
Non parve più vezzosa verginella,
Ma una vecchiaccia sporca e puzzolente,
Bavosa, tutta grinze e senza un dente.

XC.

Rinaldo allor di legne una catasta
Le pone intorno, e le dà fuoco; e in alto
Il fumo sale, e con l'aria contrasta:
Stride la vecchia, e far vorrebbe un salto,
Quando sente la fiamma che la tasta;
Ma sta legata, e muore al primo assalto
De la fiamma vorace che la strusse,
E in cener n' un momento la ridusse.

XCI.

Presto presto Rinaldo allor raccoglie
Il cenerume, ed obbedisce al libro;
Poi verso quella via il passo scioglie,
Dove gli afflitti d'un stesso calibro
Denno arrivar per loro affanni e doglie:
E là giunto, riponlo in picciol cribro;
E di sparger la strada s'apparecchia
Del cener freddo de l' infame vecchia.

XCII.

Le terre più vicine avean veduto
La morte de' giganti, e come entrato
Era Rinaldo nel castello acuto,
E n'esa uscito come v'era andato
Libero e sano senz' alcuno ajuto.
Corsero a lui, e fu da lor lodato:
E in questo mentre ecco il cervo e la cagna
Che menan quanto posson le calcagna:

XCIII.

E nel passar sul cenere che fanno,
Riprendono ambidue la lor figura;
E mille abbracci infra di lor si danno.
Rimbomba il monte, il colle e la pianura
Del miracol che veggiono; e non sanno
Come andata si sia cotal ventura:
Ma lor narra il guerrier cosa per cosa;
E lui ringrazian lo sposo e la sposa;

XCIV.

E l'invitano a star con esso loro.
In questo mentre ecco giunge un corriero
Che viene da Ponente, e di martoro
Par nunzio; che vestito egli è di nero.
Rinaldo il guarda, e dice: questi è il Moro,
Che vien di Francia. Ed egli: alto guerriero,
Carlo ti chiama, che gli ha mosso guerra
Il Saracino, e con assedio il serra.

XCV.

Udito ciò, sen corre a l'osteria,
Monta a cavallo, e ad imbarcar si torna
Il buon Rinaldo, e dice: in fede mia
Vo' fiaccare a que' barbari le corna:
Ma pria che giunga là dove desia,
Più d' una impresa nuova lo frastorna.
Or pria ch' io metta mano ad altre cose,
Conviene che respiri, e mi ripose.

Fine del Canto primo.



E a lui rivolta: Intemerate, intatte
Fa che sian queste membra, e non volere
A la onestade mia far dispiacere.
Ricciard. Can. II.

RICCIARDETTO.

CANTO SECONDO.

I.

Il cuor mi trema tuttavia nel petto,
Perchè ho timor d'aver cantato male,
Nè avervi dato tutto quel diletto
Che avria voluto al vostro merto uguale:
Ma Febo non mi schiara lo intelletto,
Nè con lo santo suo furor l'assale:
Che allor sarebbe il canto mio gradito,
E sare' forse anche io mostrato a dito.

II.

Ma non andate via: solo ancor questo
Novello Canto udite; e fate poi
Quel più vi piace: ch' io non vi molesto:
Tutte le cose, siccome ancor noi,
An tenero principio; e presto presto
Divengono fortissime da poi:
Così crescendo questa storia mia
Averà forse grazia e leggiadria.

III.

Rinaldo, come detto si è di sopra,
Udito Carlo Mano imperatore,
E che tutto Parigi va sossopra,
Di andarlo a ritrovar si mise in cuore,
Ed in cercare una nave si adopra:
Ne trova una di un veneto signore,
Che passa in Grecia, e di Grecia in Ponente;
Ond'ei vi sale, e parte immantenente.

IV.

Dopo una buona navigazione,
Ecco tempesta orribile e crudele
Che i nocchier' mette in tal confusione,
Che senza alberi omai e senza vele
Correvan tutti a certa perdizione.
Chi prega Cristo, chi l'Angel Gabriele
Che cessar faccia l'impeto de' venti,
E chi tarocca, e bestemmia fra' denti.

V.

In fin si calma l'orrida marina,
E si trovano presso a Barbaria.
Dice Rinaldo: a la terra vicina
Guidatemi, che scendere vorria:
E così fanno; e quando il sol declina,
Discende il fior de la cavalleria
Ne l'africana arena; e seco scende
Il suo caval, che co' venti contende.

VI.

Parte la nave, ed ei solo rimane;
Se solo si può dire un uomo forte,
E che ha il demonio proprio ne le mane;
Uomo temuto infino da la morte,
Tai fece imprese memorande e strane.
In giro mena le sue luci accorte;
Ma non vede nè uomini, nè case;
Onde pensoso alquanto si rimase.

VII.

Splendea la luna, e gli usignuoli e i grilli
Chi sopra il buco, e chi su gli arboscelli
Facevan dolci canti e dolci trilli;
Quand'egli fra scoscesi burroncelli,
Ove le acque divise in più zampilli
Facevan grati mormorii, tra quelli
Spinse il suo fiero e nobile cavallo,
Che niun de' quattro piè mai pose in fallo.

VIII.

Camminando a la fin gli si fe' giorno,
E lungo tratto si trovò lontano
Da Marocco in un largo prato adorno,
Dove in mezzo del vago e verde piano
Era un cotale e sì terribil orno,
Che venti miglia e più de l'aer vano
Prendea co' rami: e fea con l'ombre sue
Riparo a mille bovi, e forse piùe.

IX.

A piè di questa smisurata pianta
Vide legata una gentil donzella,
Che i crini d'oro con la man si schianta,
E si affligge e si affanna e si arrovella;
Ma (come dir si suole) ai sordi canta:
E quel che par più cosa atroce e fella,
Le vide star da dritta e da sinestra
Due bestie lunghe un tiro di balestra.

X.

Eran questi due rospi velenosi,
Grossi così, sì sporchi e disadatti,
Che avrian fatto di loro timorosi
Non pur la donna de gli angelici atti,
Ma gli orsi ed i cinghiali setolosi,
E se altra è fera che in bosco si appiatti:
Che ognun di loro egli era fatto in guisa,
Che avria co' morsi una balena uccisa.

XI.

Rinaldo biancheggiar vide a l'oscuro
La bella donna, come neve bianca,
O come gelsomin candido e puro,
La cui bianchezza per ombra non manca;
E disse: questo non mi par sicuro
Cibo da bestie; e con la man non stanca
Dà subito di piglio a la sua lancia,
Ed un rospo colpisce ne la pancia.

XII.

Hai tu visto, lettor, per gli spedali,
Quando il chirurgo va col gammautte
A tagliar porri, fignoli, e cotali
Morbi, che fanno gonfiature brutte;
E giù la marcia piovene a boccali,
Onde si ammollan le lenzuola asciutte?
Tale ti pensa a giusta proporzione
Il rospo aperto sopra il pettignone.

XIII.

Fece un lago di marcia assai più vasto,
Che non è quel di Bientina, o Fucecchio,
Ed annegato vi saria rimasto;
Ma in sì gran spazio non alzossi un secchio,
La fera intanto per quell'aspro tasto
Rabbiosa sollevò sopra l'orecchio
Due lunghi corni: che un sì fatto arnese
Anno i rospacci di quel reo paese:

XIV.

E ritta su le due zampe di dietro,
Con la bocca più larga di sei forni,
E con gli occhiacci lustri come vetro
Lo quai di dietro una gran face adorni,
(Ma face da mortorio e da feretro)
Con urli che pareanpcampane e corni,
Lo aggraffigna e lo inghiotte (ahi caso crudo!)
Col cavallo, con l'armi, e con lo scudo.

XV.

Pensate or voi, se si rimase brutto
Il povero Rinaldo a quel boccone:
Fortuna, che trovò il corpaccio asciutto
Per quella piaga sopra il petrignone:
Pur si rinfranca, e invigorito tutto,
Il suo buon Vegliantin batte di sprone,
E corre a tutta briglia la gran pancia,
E pel cul gli esce il paladin di Francia.

XVI.

Si volse a rimirar ciò che stato era
Il rospo; ed in quell'atto ne la fronte
Gli diè Rinaldo tal percossa fera,
Che fe' di sangue altro che fiume o fonte,
E restò morto. Ma de l'altra fera
Chi dirà l'ire e i fieri oltraggi e l'onte?
Ella ha una pelle grossa un braccio e più,
Tutta d'acciajo: guardilo Gesù.

XVII.

La giovinetta misera e dolente,
In parte rallegrata in veder morta
La spaventosa belva puzzolente;
Or che vede in quest'altra esser risorta
La morta suora, e far lei più possente;
Si tapina, e s'affanna e si sconforta,
E teme con ragion che non prevaglia
Il suo campione in quest'altra battaglia:

XVIII.

E fa preghiere e voti ad Apollino,
Che salvi lui in così dura guerra.
Rinaldo intanto sovra l'acciar fino
Dà con Frusberta, e colpo mai non erra:
Ma che far può senza ajuto divino?
Opra questa non è da un uom di terra;
Onde ascolta dal ciel voce che dice:
Sbarba, campion di Dio, quella radice

XIX.

Che ha poche foglie, e statti al destro lato;
E quando apre la sua terribil bocca,
E tu la scaraventa nel palato;
E subito vedrai che così tocca
Verralle un sonno sì spropositato,
Che non la desteria cannon di rocca;
Allor gli immergi la pungente spada
Ne l'occhio manco, e non più stare a bada.

XX.

Rinaldo corre presto a la radice,
La svelse, ed a quel rospo l'accostòe,
E fece come l'angelo gli dice:
Giù pel palato la scaraventòe.
Si addormenta la bestia, e fa felice
Col suo dormir Rinaldo, che montòe
Sopra il gran rospo; e valoroso e franco
La spada gli cacciò ne l' occhio manco:

XXI.

E subito morì quella bestiaccia
Tanto crudele, dolorosa, infame:
Rinaldo allor prende le belle braccia
De la donzella, che gli smuovon fame:
Ella sospira, e da se lungi il caccia,
Dicendo: ancor tu puzzi di letame:
Ancor tu porti, o mio campione, il viso
Di quello sterco sporcamente intriso.

XXII.

Rise Rinaldo, e corse al vicin fonte;
E toltasi di dosso l'armatura,
Da' piedi si lavò sino a la fronte,
Poi rivestissi: e mentre con sicura
Speme si accosta a le bellezze conte,
Ecco venire per la gran pianura
Due giganti sì vasti esterminati,
Che parevan refettorj di frati.

XXIII.

Eran questi Bafusse e la Cagnasca,
Marito e moglie, e de' rospi parenti;
An piena di saette una gran tasca,
E coperti di cuojo di serpenti.
Mal chi con essi o s'imbroglia, o s'infrasca;
Che costor non fan mica complimenti;
An pini in mano cento braccia lunghi:
D'uopo è del prete, ov' è che il colpo aggiunghi.

XXIV.

Rinaldo dà un'occhiata a la donzella,
E ridendo la stringe, e poi si volta
Verso i giganti, e ben si chiude in sella;
E correndo ver essi a briglia sciolta
Bafusse sventra, e gli escon le budella:
Indi si mette in resta un'altra volta,
E la Cagnasca per lo mezzo spacca;
Poi scende, e Vegliantino a l'orno attacca.

XXV.

Indi tornando là dove splendea,
Benchè languido ancora, il dolce lume
Di quella (dir non so, se donna o Dea)
Tutto ripieno di gentil costume,
Con voce che di amante esser parea
Che dolcemente Amore arda e consume,
Disse: donna gentil, nostra sventura
A voi certo è crudele, aspra e dura;

XXVI.

A me dolce cotanto e tanto cara,
Che immaginar non sonne altra migliore;
Perchè per essa Amor mi prepara
Un nobil troppo, e troppo bello ardore.
Che se la voglia assai rapace e amara
Di chi vi tolse al caro genitore
Restava spenta da benigno fato;
Quando stato sarei sì fortunato?

XXVII.

Quando veduto avrei sin sì bel viso,
Un sì bel petto, e membra sì ben fatte;
Che miglior non si fanno in paradiso?
Qual rosa che pastor ponga sul latte,
Rosseggiò de la donna il bianco viso;
E a lui rivolta: intemerate, intatte
Fa che sian queste membra, e non volere
A la onestade mia far dispiacere.

XXVIII.

Rinaldo le promise; ma sciogliendola,
D'aver promesso gli venne rammarico:
Che sì pienotta e candida vedendola,
Disse: ho promesso, è ver, ma se prevarico,
Ed il voler al peggio inclina e pendola,
Da la bellezza sua vien tutto il carico:
E in ciò dire le ha sciolto e piedi e mano;
Ed ella tosto va da lui lontano,

XXIX.

E prese un par di foglie di quell'orno,
Ch'erano larghe almen dodici braccia,
E se le avvolse tutte tutte attorno;
Sì che di nudo non ha che la faccia.
Rinaldo la riguarda, e valle intorno,
Ed or parla, or sospira, ed or minaccia;
E mostra a mille segni il fuoco acerbo
Che gli arde ogni osso, ogni vena, ogni nerbo;

XXX.

E in fatti verso lei corre veloce
Più che barchetta, quando l'urta il vento:
Ma s'ode intanto un'indistinta voce
Che l'aere introna; e quindi a cento a cento
Fanti e cavalli, e gente in viso atroce.
Rinaldo, al quale ignoto è lo spavento,
Lascia la donna, ed a color va incontro,
E domanda chi sieno al primo scontro.

XXXI.

Gente siam noi de l'isola Grifagna,
Che tanto tempo sotto di Bafusse
L'oppresse di dolore una montagna;
Che questi ognor ci dava de le busse,
E fece al nostro onor sempre magagna:
Basta: che noi e il nostro aver distrusse...
Per mantener due rospi suoi figliuoli,
Che nati appena parevan fagiuoli:

XXXII.

Poi crebbero ogni giorno in guisa tale,
Che in un mese si feron come case;
Ed in un anno tanto madornale
Si fe' ciascun, che in fin si persuase
Bafusse di mandarli in tale quale
Luogo, ove fosser le campagne rase,
A crescere a lor modo; e tutti noi
Condannò per cibarli in vacche e buoi.

XXXIII.

Or che per vostra man, signore invitto,
Giacciono a suolo i perfidi tiranni:
Venite a noi, ed a vostro prescritto
Tutti vivremo; e de' passati affanni
Ristorerassi l' isolano afflitto:
E qui lo scettro, e di purpurei panni
Vesti gli diero, e lo acclamaro augusto.
Disse Rinaldo: a questo non ho gusto.

XXXIV.

Ritornatevi tutti a casa vostra;
Che or non mi piace aver qui compagnia:
E con la man la strada lor dimostra,
Perchè scorciare possano la via:
Poi si rivolta a la donzella, e: o nostra
(Disse) bella tiranna acerba e ria!
Ti sei mutata punto di parere?
Ed ella a lui: per niente, messere.

XXXV.

Non sai tu come io nacqui altra reina,
Figlia di Galafron re di Baldacca,
Che tutta l'Asia e l'Africa domina?
E se fortuna avversa mi distacca
Dal regio soglio, e a basso mi rovina;
Di questo non mi cale, o cale un'acca;
Ho dentro del mio cor, ch'unqua non trema,
E regno e scettro e soglio e diadema.

XXXVI.

Come se accade mai che in campo aperto
Vegga da lungi il cacciator la cerva,
Cerca appressarsi a lei cheto e coperto,
E di sua morte gran letizia serva;
Ma quando poi s'accorge che un bel serto
D'oro il collo le cinge, e lei preserva,
Si astiene di ferirla, e mesto e lasso
Rivolge indietro l'affannato passo;

XXXVII.

Così torna Rinaldo in sua ragione,
Da poi che l'esser de la donna intende;
E le dice: quand'io ebbi intenzione
Di quel che Amor ne invoglia e istiga e incende
Pel vostro bello le nostre persone;
Io non pensai che dentro a regie tende
Voi foste nata, e che foste regina;
Ma vi credetti donna da dozzina.

XXXVIII.

Or ditemi, signora, se v' aggrada,
Come andò questo fatto così fiero;
Perchè io su questa lancia e questa spada
Vi giuro vendicarvi da dovero.
La donzella di flebile rugiada
Bagnò le gote, e disse: cavaliero,
Ben è dover che note sianti tutte
Le mie sventure spaventose e brutte.

XXXIX.

Amor fu la cagion de' miei tormenti.
Or odi come: in Asia le donzelle
Stan chiuse tanto a gli occhj de le genti,
Che appena veggion il sol, veggiono stelle:
Nè fia che regia culla alcuna esenti;
Solo un giorno de l' anno le più belle
Vanno al tempio ove Venere s' adora;
Ed io v' andava con mille altre ancora.

XL.

Tre anni sono (ed ahi perchè non era
Io morta prima di quel dì fatale!)
Tra molta e molta gente forestiera
Giovane tutta e tutta quanta gale,
Il figliuolo del re de la Riviera
Vi venne; ed era bello appunto; quale
Ganimede dipingesi; o Narciso;
Ma vie più bello ancora era il suo viso.

XLI.

C'incontrammo con gli occhj; e in un baleno
Io mi sentii ben divampare il petto;
Ed egli dimostrommi arder non meno.
Tutto quel giorno (ahi giorno maledetto!)
Nostre pupille senza guardia e freno,
Fermate e fise nel soave aspetto
Non vider altro, insino che non giunse
L'invida notte, ed ambeduo disgiunse.

XLII.

Quando tornai ne la mia usata stanza,
Pensa s'io piansi, e s'io mi disperai:
Che nutrir non potea tanta speranza
Da rivederlo un'altra volta mai.
Ma che non puote la somma possanza
D'Amore, e de' pungenti almi suoi strai?
Trovò maniera il giovin tutto fuoco
Di venirmi a trovar nel chiuso loco.

XLIII.

Presentossi al mio padre Galafrone
Vestito ad uso de le donne d'Ida;
E disse come aveva intenzione
Di esser una di mie ancelle fida:
La bella faccia del gentil garzone,
Sempre modesto, o che parli, o che rida,
Non fece sospettar di alcun inganno:
Così per serva il mio bel sol mi danno,

XLIV.

Ciò che seguisse poi, bello è il tacere:
Basta che in poco tempo io venni donna:
M'ingrossò il ventre; e s'alto dispiacere
Io n'ebbi, il pensa. Nè la lunga gonna
Potea più ricoprir l'opre mie nere;
Ond'egli: ne' perigli chi si assonna
(Mi disse) non ha spirito regale;
Nè c'è senza rimedio al mondo male.

XLV.

Noi fuggirem, se ci dà il cuor, Lucina,
(Che tale è il nome mio) da questo albergo;
E nel mio regno tu verrai regina.
Diamo (gli dissi) pure al padre tergo:
Lasciam Baldacca, e l'ampie sue confina:
Nè il mio fuggir di poco pianto aspergo:
Perchè dove tu sei, vago Lindoro,
È il mio padre, il mio regno, il mio tesoro.

XLVI.

Aspettiamo una notte tenebrosa,
Orrenda per le piogge, lampi e tuoni;
(Che non fa donna, quando ella è amorosa?)
E giunta, andiamo per sentier' non buoni,
Ed entriamo in un bosco; e quivi ascosa
Seco mi stetti tra tigri e lioni
Due giorni: indi partimmo in verso il mare;
Ma legno alcun sul lido non appare.

XLVII.

La notte ecco una fusta di pirati
Che viene a terra per cercar conforto,
Da' quai fummo in un subito legati,
E l'amor mio piagar sì, che fu morto.
Me poi donaro gli uomini spietati
A quel gigante che tu festi corto;
E quei mi diede poscia in guardia a quelle
Belve cotanto mostruose e felle.

XLVIII.

Or eccoti narrati i casi miei,
Che muovere a pietà dovriano il cielo:
Dimmi ora tu, forte campion, chi sei?
Rispose allor Rinaldo: sebben celo
Il nome mio, e ad altri nol direi;
A te, bella Lucina, ecco lo svelo:
Io son Rinaldo, il sir di Montalbano,
Degno cugin del senator romano:

IL.

Ed in Baldacca ti rimenerò
A la barba d'Apollo e di Macone;
E con tuo padre ti raggiusterò.
Ma se Lindoro è morto, e non si pone
In dubbio: se felice esser potrò
O per amore, o per compassione;
Io ti prego, Lucina, di pigliarmi
Per tuo marito, e voler sempre amarmi.

L.

Eh non è tempo di parlar di nozze,
(Disse Lucina, e fecesi più bella):
Le bionde trecce scarmigliate e mozze,
La faccia oscura troppo e abbronzatella,
E queste vesti anche a vil donna sozze
Odiano d' Imeneo l' alma facella:
Aspetta un po', non esser così caldo:
A casa mia ti sposerò, Rinaldo.

LI.

Il sir di Montalbano a quel parlare
Fece del viso una strana figura,
Com' uomo il quale mettasi a mangiare
Mela cotogna, o sorba non matura;
E disse: proverommi ad aspettare;
Ma io m' attacco al ben de la natura;
E ciò che l' arte aggiunge al vostro bello,
Io non lo stimo un marcio ravanello.

LII.

Però, se tu non sei d' oro vestita,
E non ti an fatto le camice i ragnoli,
Senza capelli, nè molto pulita;
Non è che io di ciò dolgami, o sguagnoli:
Che la salsiccia allora è più squisita,
Che ci metton più lardo i pizzicagnoli;
Ma pur, se vuoi che aspetti; io non ricuso;
Dico ben, che questo è un cattiv' uso.

LIII.

In così dire, uscir' de la foresta.
Era Rinaldo sopra Vegliantino;
Lucina una giumenta assai modesta
Va cavalcando sempre a lui vicino.
Quando s' ode per aria una tempesta
Di lampi e tuoni, che il furor divino
Conoscere facea lontan le miglia;
Onde a Rinaldo s'inarcar' le ciglia:

LIV.

E cominciossi a percuotere il petto,
E domandar perdon de' suoi peccati;
E si doleva d'esser sì soletto,
E non poter trovar preti, nè frati
Per far de' suoi peccati un fardelletto,
E porlo a piè de gli uomini sacrati.
La donna nel vedere atto sì strano,
Disse: che è questo? ed egli: io son Cristiano.

LV.

In questo mentre vedono una grotta,
E vi s' insaccan entro tutti due.
Il cielo intanto mormora e borbotta,
E ogni momento s' anneriscе piùe;
Ed Austro ed Aquilon fanno a la lotta,
E i fulmini e le grandin' cascan giùe.
Lucina spaventata stringe al collo
Rinaldo, ch' era gallo, e parve un pollo;

LVI.

Perchè di queste cose avea paura
Il paladino; e non arebbe fatto
Mezzo peccato in quella congiuntura;
Benchè poi dopo si diede del matto,
In ricordarsi quella positura:
Ma quando un uom si trova soprassatto
Dal timore, riman tanto avvilito,
Che non ha forza pur di alzar un dito.

LVII.

Venne la notte, e cominciò Lucina,
Poichè cessati furo i lampi e i tuoni,
A interrogar Rinaldo, se confina
La legge, e le cristiane funzioni
Con li riti e la setta saracina;
E quai sono fra lor le distinzioni.
Disse Rinaldo: io credo in Cristo al certo:
Del resto poi io non son troppo esperto;

LVIII.

E studiai poco più de l'alfabeto;
Che diei la santacroce in capo al mastro;
Poi corsi armato a la fortuna dreto,
E sofferai più d'uno aspro disastro;
Onde non so dove ci dian divieto;
So ben che l'erbe in terra, in cielo ogni astro
Ha fatto il nostro Dio; e che vuol solo
Seco i Cristiani, e i Saracini in duolo;

LIX.

E cominciava a dir qualche altra cosa,
Quando sentono smuovere una pietra,
Indi apparire una luce dubbiosa,
Onde la donna e il cavalier s'arretra;
Ed ecco uscir con faccia dolorosa
Uom che gli occhj volgea sovente a l'etra,
Per veder se finita era la pioggia
Che cadde il giorno in così dura foggia.

LX.

La donna fe' un starnuto, e cadde il lume
Per la paura a l'uomo che vi ho detto.
Rinaldo, ch'ebbe sempre un bel costume,
Disse: sgombra il timore dal tuo petto,
Chiunque sei, che di duol ti consume,
E dicci, se non t'è noja o dispetto,
Perchè chiuso stai qui tra questi massi,
Misero imitator di volpi e tassi.

LXI.

Diede un sospiro quell'uomo infelice,
Che arebbe dato moto a una galera;
Poscia singhiozza, e risospira e dice:
Bench'io faccia una vita qui da fera,
Bevendo acqua, e mangiando erba e radice,
Regia culla mi accolse, e culla altera;
Ch'io nacqui il primo, e posso ancor, se voglio,
Mutar questa spelonca in regio soglio.

LXII.

Ma qual vaghezza mai d'illustre trono
Aver può chi nemico è d'ogni spasso?
Fortuna e Amor mi fero un dì tal dono,
Ch'un regno e cento egli è un confronto basso,
E tutto il mondo, se a lui il paragono.
Esse fer di bellezza un ampio ammasso,
E poscia ne formaro una donzella,
Di cui non fu giammai cosa più bella:

LXIII.

E mi amava colei tanto di cuore,
E cotanto di cuore amava io lei,
Che non fu mai un sì perfetto amore,
O vogliate fra gli uomini, o gli Dei:
Ma fortuna che varia a tutte l'ore,
Sparse di fiele i dolci piacer' miei,
E mi tolse in un giorno il mio tesoro;
Perchè mirabil cosa è, s'io non moro.

LXIV.

Lucina a pietà mossa di tal caso,
Che lo trovava al suo molto simile;
Chi sei? (gli disse) ed egli: da l'Occaso
A l'Orto, o corri pur da Battro a Tile,
Uomo qual sia in odio più rimaso
A la fortuna, e che più tenga a vile,
Di me non troverai; però mi lascia
Ignoto sospirare in tanta ambascia.

LXV.

Ma la donna che fatta è da natura
Piena di voglie e di curiositade,
Quanto ei più nega, ed ella più procura
Di sapere il suo nome, e sua cittade;
Ond' egli: benchè ciò mi è cosa dura,
Io lo dirovvi: abbiatemi pietade:
Questo sepolto in grotta così nera,
Egli è il figliuol del re de la Riviera.

LXVI.

Il disse appena, che Lucina un grido
Diede, e poi disse: o mio dolce Lindoro,
O sospirato mio marito fido!
O perduto finora almo tesoro!
O cara grotta, o di delizie nido!
Aimè che per dolcezza io manco e moro!
Ma come vivi, e come qui venuto
Se' tu? con quale scorta, e quale ajuto?

LXVII.

Allora ei le narrò come un pastore
Piagato lo trovò su la marina,
Che de l' erbe sapea l' alto valore,
E a le ferite sue fe' medicina;
Onde lo spirto riebbe in poche ore,
E risentissi sano la mattina;
E pel dolor di non averla seco,
Disperato si chiuse in quello speco.

LXVIII.

Rinaldo, che informato era di tutto,
Fece i conti che meglio era partire;
Già ch'è un cattivo stare a dente asciutto,
Quando si vedon gli altri assaporire
Totani e sfoglie fritte ne lo strutto,
Che anno un odor che ti farian guarire
Un'ora dopo ancor de gli olj santi.
Partissi dunque, e lasciò lì gli amanti.

LXIX.

Or qui s'incominciò la bella festa
Fra i lieti amanti, e le dolci parole,
Che a narrarle sària opra molesta;
Tanto più che da me non mai si vuole
Parlar di cosa a l'onestade infesta.
Eh parliam di Rinaldo, che si duole
Di aver perduta ogni speranza, e cheto
Fugge pel bosco, e piange in suo segreto.

LXX.

Cavalcò fino a giorno, e al far del die
Si ritrovò nel mezzo a due montagne
Alte così, così perverse e rie,
Che non le avrian salite o volpi, o cagne,
Ed eran tutte ricolme di arpie,
Di quelle che si chiamano grifagne.
Or qui comincia una guerra crudele;
Ma vo' per poco ora raccor le vele.

Fine del Canto secondo.



Prende Rinaldo il frate pel cordone,
E si lo tira, che quasi l'ammazza.

Ricciard. Can. III.

RICCIARDETTO.

CANTO TERZO.

I.

CHi campa, si ritrova a cose strane;
E niun sa com'ella ha da finire.
S'oggi si ride, si piange domane:
S'oggi ti trovi in tasca cento lire,
E avanzeratti a mensa il vino e il pane;
Un altro dì ti sentirai morire
Per la gran fame; e sì de le altre cose
Avvien, ch'ora son liete, ora dogliose.

II.

Ho visto (e non son vecchio) a' tempi miei
Gente vestita tutta quanta d'oro,
Con gran staffieri e belle mute a sei
Andar per Roma con tanto decoro,
Che detto avresti; o questi sono Dei,
O cardinai che vanno a concistoro;
E quei stessi veduti ho pur meschini
Chiedermi per mercè pochi quattrini.

III.

In somma la virtù sol non vien meno,
E non si cangia per quella sguajata
A cui del male e ben diè in mano il freno
La turba de' mortali sconsigliata:
Dico fortuna, che in men d'un baleno
La vedi in mille guise trasformata;
Fortuna, femminaccia di bordello,
Che sempre muta con questo, o con quello.

IV.

Rinaldo, che fu sempre spelacchiato,
E non ebbe due soldi al suo comando,
E quando gli ebbe, non fu misurato,
Che gli spese or bevendo, ora giocando;
Pur, perchè di valore ei fu dotato,
Di fortuna si rise col suo brando:
Quel brando fatto da le streghe in fretta,
Che ferri e marmi, come rape, affetta.

V.

E se mai ebbe d'uopo d'esser forte;
E di saper menar le mani bene;
Fu questa volta, in cui presso a la morte
Saria ridutto: che (se vi sovviene)
Da Lucina partito e suo consorte,
Entrò ben tosto in un gran mar di pene;
Perchè appena ammezzata ebbe la via
De l'aspro monte, che il vede un'arpia;

VI.

E tosto sopra lui calò di piombo,
E diede segno a l'altre sue compagne:
E come falco che aggraffia il colombo,
Se avviene che da gli altri si scompagne;
Così facendo un spaventoso rombo
Cadder sul cavalier le arpie grifagne;
Il qual, sentendo stringersi la testa,
Disse: poffare Dio! che cosa è questa;

VII.

Ed alzate le mani in un istante,
Sentì le zampe e le ugnacce ferine;
E presane una con forza bastante,
Le tirò il collo come a le galline:
Poi con la nuda spada e fulminante
Si mise a dar dei colpi senza fine;
Ed a chi il becco, e a chi l'ali tagliava:
Nè colpo in vano mai da lui si dava:

VIII.

E già d'intorno s'era fatto un monte
Di artigli e penne, e di bestiacce uccise;
Ma che pro, se un migliajo ei n'ha a la fronte,
E mille a tergo, ed a' canti divise?
Cento e più mila (che poi furon conte)
Eran le arpie con le quali si mise
A pugnar solo il povero Rinaldo:
Or pensate voi s'egli ebbe caldo.

IX.

Fortuna, ch'egli avea l'armi fatate,
E non poteansi rompere per nulla;
Altrimenti le avrebbero spezzate,
E morto lui, come un bambin di culla.
Vegliantino, scordato da le Fate,
Fu fatto in pezzi: or pensate se frulla
Il cervello a Rinaldo, che si vede
In tal periglio, e di più messo a piede.

X.

Ma pur con la fatica a lui la lena
Sempre si accresce; e fa de' colpi belli:
Parte un'arpia per mezzo de la schiena;
Ne sfonda un'altra, ed esconle i budelli;
Un'altra senza capo in su l'arena
Getta, e ad un'altra pota ambo gli uccelli.
In somma morir tutte; e le ferite
Furon diverse, e fur quasi infinite.

XI.

Dopo un sì strano orribile macello,
Cadde Rinaldo stracco in su la terra;
E poscia riavutosi da quello:
Che mi val (disse) da sì dura guerra
Esser uscito con onor, se il bello
E forte mio destriero ito è sotterra?
Se Vegliantino mio è ucciso e morto,
Vegliantin, mio compagno, e mio conforto?

XII.

E qui raccolse le sue membra sparte,
E riunille al meglio che potette:
E fatto un fosso, dove in due si parte
Un monticel che ha mille varie erbette,
Dentro vel pose: e ciò fe' con tal arte,
Che parve intero: e poscia vel chiudette
Con spine, sassi e terra; e in fin si messe
Inginocchioni, e un bacio su vi impresse.

XIII.

E perchè non svanisse in modo alcuno
La memoria di bestia sì gradita,
Pensò Rinaldo di vestirsi a bruno,
E andare a piè per tutta la sua vita,
E di ciò disse la ragione a ognuno:
E perchè vuole che resti scolpita
La sua fama in eterno, queste note
Scrisse, bagnando di pianto le gote.

XIV.

Qui giace Vegliantin caval di Spagna,
Ottido in guerra, e tutto grazie in pace:
Servì Rinaldo in Francia ed in Lamagna,
Ed ebbe ingegno e spirto sì vivace,
Che averebbe coi piè fatto una ragna,
Accorto, destro, nobile ed audace;
Morì qual forte, e con fronte superba:
O tu, che passi, gettagli un po' d'erba.

XV.

Scritto questo epitaffio sopra un sasso
Col sangue de le arpie e con la spada,
Seguitò il suo cammino passo passo;
Ma non sa dove sia, nè ove si vada:
Quando vide da lungi a piè di un masso
Un uom che fiso in verso il ciel sol bada;
A lui s'accosta, e lo vede vestito
Di rozzo sacco a guisa di Romito.

XVI.

Avea Rinaldo ancora la visiera,
Che teme pure di qualche altra arpia;
Ed armato così, la buona sera
Dàgli; e il romito dice: avemmaria.
E narra come un peccatore egli era.
Rinaldo: vorrei farvi compagnia
(Disse) stanotte. Ed ei: ne son contento:
E così ne la cella entraron drento.

XVII.

E in levarsi la pesante armatura
Narrogli come affatto avea distrutte
Quelle arpiacce che gli fer paura.
Il buon romito le pupille asciutte
Non tenne pel piacer di tal ventura,
E disse: cavalier, son morte tutte?
Morte son tutte, e le ho morte sol io.
Ed ei: campione, ringraziane Dio.

XVIII.

E dissero un *Te Deum* sì scimunito,
Che non storpiaron tanto Vegliantino
Quegli uccellacci da l'artiglio ardito,
Quanto essi quel bel cantico divino;
Perchè Rinaldo non ebbe appetito
In vita sua di volgare ò latino;
E l'altro l'ebbe a noja a' giorni suoi:
In conclusione egli erano due buoi.

XIX.

Finito il prego, Rinaldo gli disse:
Chi siete, padricello? Ed ei: non posso
Dirlo a veruno; ed ho fatto più risse
Per occultarmi: e qui si fece rosso.
Rinaldo aveva in lui le luci fisse;
Nè al buon Rinaldo levava d'addosso
Il romito le sue: e in questa guisa
Stati un poco, poi dieder ne le risa:

XX.

Ed esclamando il sir di Montalbano
Disse: la volpe vuol ire a Loreto.
Ferraù frate? Ferraù pagano?
Deh sciframi per Dio questo segreto:
Ch'io non so se mi sia in monte o in piano,
In una cella, o pur n'un sughereto:
Tu col cappuccio e con la fune ai fianchi?
Tu Ferraù percotitor de' Franchi?

XXI.

Ma se tu sei del buon umor di pria,
Costerà caro a queste pastorelle
Cercar funghi, o passar per questa via;
Che se avesser di piombo le gonnelle,
Tu le alzaresti con gran leggiadria.
Lo san di Francia le madamoselle,
Che furo il segno de la tua lussuria;
Onde ora v'è di vergini penuria.

XXII.

Rinaldo mio, io son già morto al mondo,
E più non penso a queste porcherie
Che danno gusto, ma mandano al fondo
Del brutto inferno, ove son altre arpie,
Che quelle del cui sangue festi immondo
Il vicin monte, e v'en bestie più rie;
(Rispose Ferraù modesto in viso;)
E i lascivi non vanno in paradiso.

XXIII.

Io questo ben sapea, ch'era tantino,
E il numero dicea de le peccata,
Onde il maestro davami il santino
(Disse Rinaldo); ma tu qual chiamata
Aveati per passar da Saracino
A la greggia di gente battezzata?
Ed egli a lui: la storia è un po' lunghetta;
E Rinaldo: dì pur; che non ho fretta.

XXIV.

Ma meglio fia che noi mangiamo un poco,
Avanti che cominci il tuo racconto.
Ferraù disse: io non accendo foco,
Vino non bevo, e non mangio de l'onto,
E la spesa risparmiomi del cuoco:
Con lo digiuno le mie colpe sconto;
Ma se vuoi fichi secchi ed uva passa,
Io n'ho di molti dentro a quella cassa.

XXV.

Già che tu non hai altro, io mangerò
E l'uva e i fichi, amato Ferraù;
E a' piedi de la cassa si assettò:
E il frate con le man fece Gesù,
Benedicendo il cibo; e divorò
Rinaldo sì, che ne la cassa più
Da mangiar non rimase; e fuor po' uscì,
E bevve a un fonte ch'era su di lì;

XXVI.

E quindi ritornato ne la cella:
Orsù, comincia adesso la tua storia,
Che mi figuro che voglia esser bella.
Ed egli per svegliarsi la memoria
Grattossi il capo, e scosse le cervella,
E disse: sia di Dio tutta la gloria,
Che tutta è grazia sua, tutto è suo dono,
Se quel che un tempo fui, or più non sono.

XXVII.

Hai dunque da saper, forte Rinaldo,
Che tanto e sì d'Angelica mi accesi,
Che non fu ferro al fuoco mai sì caldo,
Quant'io era, senza mercede. O male spesi
Pianti e sospiri! O mal costante e saldo
Amor, per cui lo mio Fattore offesi!
Ma il fatto è fatto, e non si può disfare;
E spero in Dio che se n'abbia a scordare.

XXVIII.

Feci per lei (se ben te ne sovviene)
E teco e con altrui battaglie strane;
Ed uccisi tanti uomini da bene,
Che a narrarli non bastan settimane:
Ma la crudel non volsemi mai bene,
E strapazzommi sempre come un cane;
Alfin fuggissi in India con Medoro,
Che quando il seppi, io caddi di martoro:

XXIX.

E mi prese tal voglia di morire,
E terminar così la mia disgrazia,
Che nel Cattai mi risolsi d'ire,
E colà guadagnarmi o la sua grazia
Con le belle opre e col lungo servire,
O disperato in fine lei far sazia
Del sangue mio: e così stabilito,
Vo cercando di navi in ogni lito.

XXX.

Una ne trovo al porto di Valenza,
Che andava proprio al regno di Cattai,
E conduceva quantitade immensa
D'uomini e donne, e d'altre cose assai.
Il nocchiero mi accorda la licenza
Di salir sopra; e il nolito fermai:
Il dì dipoi si sciolsero le vele,
E il mare or fu benigno, ora crudele.

XXXI.

I tuoni, le procelle e le tempeste
Non ti so dire, ed i mortai perigli;
Ma per me tutte erano gioje e feste,
Che aveva di morir mille consigli:
Esse talora m'erano moleste;
Che ricreate un'altra volta i cigli
Avrei voluto col mirar quel viso
Che mi pareva proprio un paradiso.

XXXII.

Nè nulla ti dirò dei fieri mostri
Che vanno errando per quelle marine:
Non sono punto somiglianti ai nostri;
Che anno più teste e più pungenti spine;
E le balene che pe' mari vostri
Sembran grandi, appo lor son piccoline:
Basti di dir, che spesso là riesce
Equivocar tra un'isola ed un pesce.

XXXIII.

Un dì, che irato il tridentier Nettuno
Tentò rapirci nel suo sen profondo,
Cozzò la nostra nave a l'aer bruno
N'un isola, e si aperse, e quasi al fondo
Ella ebbe a andare; e ne temette ognuno.
Scendemmo in terra, e d'ogni grave pondo
L'alleggerimmo, e rassettammo appresso;
E più dì stemmo in su quel luogo stesso.

XXXIV.

E come si costuma, immenso foco
Si accese per cibar tanta genia,
Che scesa da la nave era in quel loco;
Quando ecco l'isoletta che va via,
E la nave va seco; e a poco a poco
Ci accorgiam come cosa viva sia.
Per entrar ne la nave ognun si affolla,
E pel timor chi affoga, e chi si ammolla.

XXXV.

Dopo due ore di ravvolgimento
L'orca spietata ci mostrò la fronte,
E poi l'immensa bocca, e il brutto mento,
Alta e larga così, che arco di ponte
Non vidi mai (e n'ho visti da cento
Su le fiumane più famose e conte)
E di sopra e di sotto acuti e spessi
Denti ella avea a guisa di cipressi.

XXXVI.

Il nostro capitan disse: siam morti;
Ecco che tutti ella c'ingoia crudi;
Nè v'è chi ci difenda e ci conforti;
Che quì non servon nè lancie, nè scudi,
Nè cavalieri generosi e forti,
O coperti di maglia, o affatto ignudi.
In un boccone, in un serrar di bocca
Nel suo gran ventre la nave trabocca.

XXXVII.

In questo mentre a guisa di ranocchio,
Presa un'antenna in man, gli salto sopra
La testa, e gliela pianto in mezzo a un occhio.
L'orca per lo dolor urla, e s'adopra
Di trarsi fuor quel gambo di finocchio;
Ma io non perdo mica il tempo e l'opra;
Ne prendo un'altra, e fo il medesimo atto,
E la bestia crudele acciecco affatto.

XXXVIII.

Così ci liberammo quella volta:
Or vedi come son quei pesci grossi.
Giunsi in fine al Cattai, e in fretta molta
In verso di Baldacca il piede io mossi;
Baldacca, dove ogni bellezza è accolta
Che feo tanti terren' di sangue rossi:
Tanti erano i desii, tante le voglie,
Che aveva ciascheduno di averla in moglie.

XXXIX.

Entro in Baldacca, e trovola dogliosa
Per la morte del principe Medoro;
E la sua corte oscura e tenebrosa:
Di Angelica dimando ad un di loro:
E' mi risponde com'è lacrimosa,
E come strappa i suoi capelli d'oro,
E come chiusa in solitaria stanza
Odia ogni festa, ogni gioja, ogni danza.

XL.

Ma che il suo vecchio padre Galafrone
Pensa a trovarle un novello marito,
Il qual sia in armi un celebre campione;
Perchè è signor d'un popolo infinito,
Ed ha nemici ch'an grosso rognone,
E lo potrebber porre a mal partito:
E disse che volea spedire a posta
Al conte Orlando, e fargliene proposta;

XLI.

Risposi: vanne a Galafrone, e dilli
Che non spenda monete nel corriero;
Che Orlando ha pien la testa ancor di grilli,
Ed è per tutti i capi un pazzo vero;
Ma che c'è un tal, che fuora è de' pupilli,
Perfetto spadaccin, perfetto arciero;
Uom che solo potrebbe e disarmato,
Tutto quanto difendere il suo Stato.

XLII.

Ebbe a scoppiar quell' uomo da le risa,
Udendomi parlar di cotal modo;
Ma pur disse: farò come divisa
La tua persona, che per franca io lodo;
Ma non so poi se ne la stessa guisa
L'opre saranno a le parole che odo:
Poca uva fa la vigna pampinosa;
E il dire e il far non son la stessa cosa.

XLIII.

Io, che mai non conobbi pazienza,
Nè vo' che mi si replichi parola,
Vedendo che al mio dir poca credenza
Mostra colui, lo prendo per la gola,
E glie la stringo con tanta potenza,
Che l'alma del meschin tosto sen vola.
Corre tutta la piazza a questo fatto,
E mi son sopra più di mille a un tratto.

XLIV.

Io con quello strozzato ancora in mano
Lo giro a tondo, e mi faccio far lato:
Poi lo scaglio da me tanto lontano,
Che Galafron, ch' era al balcone andato,
Udendo quel tumulto così strano,
Ebbe a restarne quasi sfragellato:
E lo sprezzava appunto come un vetro;
Ma lo colpì con le parti di dietro;

XLV.

E disse: corpo del nostro Apollino,
Chi fa volar sì in alto le persone?
Non soffia già Scirocco nè Garbino,
Nè gli uomini son foglie o polverone
Che facciano per l'aria il lor cammino:
E manda in piazza il duca del Cordone,
Onde s' informi di quella faccenda:
Ed il chirurgo intanto lo rammenda.

XLVI.

Arrivato non era ancor in piazza
Il duca, che snudato il fiero brando,
Aveva uccise ormai di quella razza
Più di un migliajo, (e pur feria scherzando;)
Onde slargossi il cerchio: e ammazza ammazza,
Diceano da lontano, e ancor tremando.
Il duca nel veder sì gran macello,
Mi fe' un saluto, e si cavò il cappello:

XLVII.

E disse: generoso cavaliere,
Perchè avvilirti con questa canaglia?
La quale, se t'ha fatto dispiacere,
Non ha viva nè morta come vaglia
A soddisfarti, siccome è il dovere;
E prega seco che in palazzo io saglia;
E mi assicura che il re Galafrone
Mi vederà con gran soddisfazione.

XLVIII.

La cortesia fra l'armi non disdice
(Io dissi a lui, e rinfodrai la spada.)
Fra tanto al re corre un staffiero, e dice,
Come io per girne a lui preso ho la strada.
Galafron viemmi incontro, e maledice
Il punto e l'ora ne la quale io vada
A ritrovarlo: pur compone il viso,
Meglio che puote, a contentezza e riso:

IL.

E mi abbraccia e mi bacia ne la fronte,
E vuol ch'io sieda sotto il baldacchino;
Nè v'è baron, nè v'è marchese o conte
Che mi parli, se non col capo chino:
E dettomi di lodi un mare, un monte,
Mi chiese s'i' era Franco, o Saracino:
Saracino risposi; e men compiaccio;
E adopro per Macon la spada e il braccio.

L.

Quindi gli presi a dir, come a Parigi
Fui qualche tempo, e d'ogni paladino
Provai le lancie, e vi feci prodigi:
Che nè tu, nè il tuo celebre cugino
Abbatter mi potero, e Malagigi,
Ancorchè avesse i diavoli in domino.
In fin gli dissi come Amor mi prese
De la sua figlia, e di lei il cor mi accese;

LI.

E ch'appunto venuto era al Cattai
Per vederla di nuovo, e poi morire;
E in ciò dicendo, di pianto bagnai
Le gote, e fei quel vecchio impietosire,
Talchè mi disse: forestier, che hai?
D'ogni male si può sempre guarire,
Toltane morte: però ti consola,
Che per moglie averai la mia figliuola:

LII.

E con essa vo' darti in dote il regno;
Giacchè Lucina l'altra figlia mia
Da noi fuggendo fece un atto indegno.
Rinaldo disse allor: non molta via
E' da noi lunge, e consorte ben degno
Ha seco, e sono bella compagnia:
E tutta a lui narrò la varia istoria
Di quegli amanti, degna di memoria.

LIII.

Poi gli disse: ripiglia il tuo racconto;
Che l'ora passa, e il moccol si consuma.
Rispose Ferraù: sempre son pronto;
E se questo si estingue, altro si alluma;
Che di cera non tengo molto conto.
Ho di molte api; e ne l'orrida bruma,
Quando l'aria è più fredda e più crudele;
Io mi diverto in far de le candele.

LIV.

Ferraù, tu mi fai strasecolare
(Disse Rinaldo, e si battè su l'anca)
Tu prima non volevi che trescare
In bordelli e in taverne, e su la manca
E su la dritta, ed in giro trottare;
Ed or ti metti a far la cera bianca?
Ma tu non miça puoi durare assai;
Che il pel si cangia, e 'l costume non mai.

LV.

La grazia del signor qui mi vien forte.
Ma ritorniamo al nostro Galafrone,
Che mi vuol dar la figlia per consorte.
Quando egli tanta grazia mi propone,
Mi diè per lo piacer quasi la morte;
E feci sul terreno un stramazzone,
Che fui creduto morto; ma ben presto
Ritornai in piede vigoroso e lesto.

LVI.

Intanto egli spedito a la sua figlia
Aveva un messo, acciò venisse in fretta;
Quando che io vedo (ò rara maraviglia!)
Farsi l'aria più quieta e più perfetta,
E splender tanto, che strigner le ciglia,
Per non vederla, l'alma fu costretta:
Alfin le apersi, e le apersi in quel punto
Che il bell'idolo mio era lì giunto.

LVII.

Non ti so dire quel che parve allora
La bella donna: certo mortal cosa
Non la credetti e non la credo ancora:
Sotto un oscuro velo era nascosa;
Ma di lei parte ne apparia pur fuora;
Siccome sul mattin vermiglia rosa,
Che tutta non si mostra e non si cela;
O come il sol che per nube si vela.

LVIII.

Apparivan di fuor la bocca e il mento,
L'eburnea gola e il delicato seno;
Ma il vel sì non copriva il bel di drento,
Che fuor non traluccesse il bel sereno
De gli occhj suoi, benchè tal poco spento
Dal duolo onde il suo cor era ripieno:
Ma rugiadose ancor, sempre son belle
In cielo le vivaci e chiare stelle.

LIX.

Ma perchè teco la beltà di lei
Cerco adombrar, che n'hai notizia tanta?
In somma riguardandola, perdei
E voce e moto, e rimasi qual pianta
Un dì restò sovra il Peneo colei
Ch'ora è mercede a chi gentil più canta:
Volli parlare, e non formai parola:
Che la voce restommi entro la gola.

LX.

Alzato in fine l'odioso velo
Guardommi, e parve serenarsi in parte;
Ma ritornaro tosto in quel bel cielo
Più nuvolette, benchè rare e sparte.
Quindi qual fior che sul nativo stelo
O l'aura tocca che d'Africa parte,
O lieve pioggia, od altro avvenimento,
Che si vede mancare in un momento;

LXI.

Così, nel veder me, tutte ad un tratto
Le sovvenire le cose di Francia;
E di Medoro suo, di Orlando matto
Rammemorossi, e impallidìo la guancia;
E venne meno in un baleno affatto,
Quasi percossa da colpo di lancia.
In braccio me la reco, e la conforto;
E a darsi pace, quanto so, l'esorto.

LXII.

Vengon le donne, e la pongono a letto,
E il medico si chiama; e incontanente
Le tasta il polso: e ne gli omeri stretto,
Disse: qui l'arte mia non fa niente;
Che Angelica mi par morta in effetto;
Che non vede, non ode, e nulla sente.
Ciò detto, s'alza un pianto sì crudele,
Che fino al ciel ne vanno le querele.

LXIII.

Pensa, Rinaldo mio, come restassi
A quella vista: mi volli ammazzare;
E poco andò che allor non mi gettassi
Da una finestra (e si potea ben fare)
Ch'era alta almeno cinquecento passi;
Ma Iddio che voleami riserbare
A questa vita santa e luminosa,
Mi mise in testa un'altra miglior cosa:

LXIV.

E fu di ritornare al mio paese;
Giacchè fortuna m'era sì contraria.
Dunque con Galafrone io piansi un mese;
Poi quando a intiepidir cominciò l'aria,
Presi una nave tutta a proprie spese:
Che andar con gente molta e gente varia,
Mai non mi piacque; ed alfin salvo e sano,
Un giorno mi trovai sul lito ispano.

LXV.

Rinaldo riguardandolo in cagnesco:
Gnaffe (gli disse) tu la festi grossa:
Angelica trattotti da Tedesco;
Ch' ella non morì mai; che bianca e rossa
Vive, ed un altro amante have al suo desco.
Tu mi faresti ritornar la tossa;
(Ferraù gli rispose) e Dio ringrazia,
Che ho votto di far bene a chi mi strazia.

LXVI.

Senza voto, darestimi di barba
Due dita e un poco più sotto le reni,
Disse Rinaldo con la faccia sgarba.
E Ferraù: gli è Cristo, che mi tiene
In pace; onde il demonio non mi sbarba
Dal mio proposto di farti del bene;
Ma mi faresti il bel servizione
A non mi porre ne l' occasione.

LXVII.

Io non ti levo, e non ti pongo in essa;
(Disse Rinaldo) ma vo' dire il vero:
Angelica con te sempre è la stessa,
E t' odia più che lepre un can levriero.
Cotesta barba tua sì folta e spessa,
Cotesto viso smunto, giallo e nero,
Cotesto corpo voto di carname,
Ti pajon cose da piacere a dame?

LXVIII.

S'una donna trovassi a te simile,
Che dovessi per forza avere in moglie;
Seppellir vivo in mezzo d'un porcile
Mi farei prima, e patirei altre doglie.
Angelica sì bella e sì gentile,
Ove ogni grazia certo si raccoglie,
Avea trovata la bella ventura,
A pigliar sì terribile figura.

LXIX.

Dì pur, fratello mio, ch'io ti perdono:
E presa Ferraù la disciplina,
Battesi forte sì, che parve un tuono.
Disse Rinaldo: sino a domattina
Per me seguita pur cotesto suono;
Ma quella fune è troppo piccolina:
S'io fossi in te, o Ferraù beato,
Mi frusterei con un bel correggiato.

LXX.

Io ti vorrei correggere con modestia,
Se si potesse (disse Ferraù);
Ma tu sei troppo la solenne bestia;
E a dirla giusta, non ne posso più.
Disse Rinaldo: disprezzo e molestia
Sofferta in pace è grata al buon Gesù;
Ma tu sei, per la Vergine Maria,
Romito falso, e più briccon di pria.

LXXI.

A quel dir Ferraù gli diè sul grugno
La disciplina sua cinque o sei volte;
E Rinaldo affibbiogli un cotal pugno,
Che gli fe' dar dugento giravolte.
Dicea Rinaldo: frate, s'io t'augno,
Le tue basette non saran più folte.
Ferraù non risponde, e intanto mena
A Rinaldo la frusta in su la schiena.

LXXII.

Prende Rinaldo il frate pel cordone,
E sì lo tira, che quasi l'ammazza.
Un zoccol Ferraù nel pettignone
Scaglia a Rinaldo, e a terra lo stramazza,
Donde sorge e ritorna a la tenzone:
Ma nel mentre che ognuno urla e schiamazza,
S'ode un gran picchio a l'uscio de la cella,
Che introna a' combattenti le cervella:

LXXIII.

E grida Ferrautte: avemmaria;
E mena intanto un pugno al buon Rinaldo.
Gridano: aprite: quelli de la via:
Niun si muove, ed in pugnar sta saldo.
Pur Ferraù da l'oste si disvia:
E sbuffando per l'ira e per lo caldo,
S'affaccia al bucolino de la chiave;
Poi spranga l'uscio con pesante trave.

LXXIV.

E grida: aprir non voglio a gente armata.
Risposer quei di fuora: con le nocca
Questa porta t'avrem presto sfasciata.
Rinaldo, che ode il frate che tarocca,
Ogn'ingiuria da lui presto scordata,
Apri pur (disse) a questa gente sciocca;
Che assai ben presto li farem pentire
Di tanta lor baldanza e tanto ardire.

LXXV.

Aperse il buon romito; e dentro entraro
Quattro soldati forti e nerboruti.
Or, belle donne, voi areste a caro
Saper chi en questi, e perchè qui venuti.
Abbiate flemma, e non vi sembri amaro,
Se mi riposo: e se il Signor ci ajuti,
Ne l'altro Canto voi saprete il tutto,
Qual forse forse non parravvi brutto.

Fine del Canto terzo.



Sciogllimi dunque, e per la nuova Fede
Io ti prometto sicurezza e pace.
Ricciard. Can. IV.

RICCIARDETTO.

CANTO QUARTO.

I.

AMore ed il vajuol sono due mali,
Che tristo quei che gli ha fuor di stagione;
Pe' giovinetti son medicinali,
Che migliorano lor la complessione;
Ma pe' vecchj son critici e mortali:
Ch' uno gli ammazza senza discrezione,
E l' altro ognora a tal pazzia li mena,
Che li fa di ciascun favola e scena.

II.

Quando si giugne ad una certa età,
Ch'io non voglio descrivere qual'è,
Bisogna stare allora a quel ch'un'ha,
Nè d'altro amante provar più la fe';
Perchè, donne mie care, la beltà
Ha l'ali al capo, a le spalle, ed a' piè;
E vola sì, che non si scorge più
Vestigio alcun ne' visi, dove fu.

III.

Uomo avanzato a giovinetta acerba
Piacer non pensi, ancor che lo mostri ella:
Che sempre pasce volentier più l'erba,
Quando verdeggia, la vezzosa agnella,
Che il fieno che pel verno si riserba:
Nè smanigli, nè vezzi, o molte anella
Che tu le doni, il cor le fanno lieto,
Sì ch'ella non ti abborra in suo segreto.

IV.

Ma perchè la natura v'ha formate,
Donne mie vaghe, come le cipolle,
Cioè di mille scorze v'ha cerchiate,
Che non vien fuor quel che dentro vi bolle:
Con gran facilitade c'ingannate:
E tal per vostro amor s'alza e s'estolle,
Che voi l'avete in odio: e tal condanna
Vostro rigor, che amor per lui v'affanna.

V.

Felice il nostro senator romano,
Io dico Orlando, se a questo pensava,
Quando invaghito del bel viso umano
D'Angelica, per lei sì sospirava,
Ch'era sentito le miglia lontano:
E se ben era una persona brava,
Amor di lui non dimostrò temenza;
Ma lo trattò con somma impertinenza:

VI.

Perchè gli tolse di modo il giudizio,
Che matto eguale a lui non ebbe il mondo.
Mandò Provenza e Spagna a precipizio;
E in Gibilterra de le vesti il pondo
Lasciato, in mar gittossi; e prese ospizio
D'Africa opposta nel lido infecondo;
Dove morto restava certamente,
Senza l'aita de la franca gente:

VII.

Perchè, come narrai nel primo Canto,
Udito Carlo sì strano successo
Del suo buon conte, si disfece in pianto,
E voleva cercarlo da se stesso:
Ma da' baroni che gli erano accanto,
In modo alcuno non gli fu permesso;
Ma tutti si offerirno di cercarlo,
E o pazzo o savio, a casa rimenarlo.

VIII.

Si unito insieme il valoroso Alardo,
Come s' è detto sopra, e il duca Astolfo,
E ne venne per terzo il buon Ricciardo;
E l'arrivaro allora che pel golfo
Di Gibilterra senza alcun riguardo
Iva sì presto, che di nitro e zolfo
Pieno per l'aria non volò mai razzo,
Come vide per l'acque andar quel pazzo.

IX.

Lo trovaron disteso in su l'arena
Con poca forza: e ciò fu buona cosa;
Perchè lo cinser di forte catena.
E lo portaro in fresca grotta ombrosa,
Ove del collo aprirongli la vena,
E venne il sangue in copia prodigiosa;
E parve allor che migliorasse a un tratto:
Ma non sì presto si guarisce un matto.

X.

Cinquanta bastonate a ciascun'ora
Gli davano i pietosi paladini,
E pane asciutto, ed acqua de la gora:
Rimedj in vista barbari e ferini;
Ma senza lor sarebbe pazzo ancora;
Sicchè quei furon rimedj divini:
E ritornato Orlando in sanitate
Molt'acqua, poco pane, e bastonate.

XI.

Altri cantò che in corpo de la luna
Astolfo ritrovò quelle anguistare,
Ove il cervel de' pazzi si raduna;
Ma fu menzogna bella e singolare;
Che nel suo grembo non v'è cosa alcuna:
Ma il mangiar poco, e il molto bastonare
È l'anguistara sì miracolosa,
Che fa tornare il senno ad ogni cosa.

XII.

Venuto dunque in sanitade Orlando,
Guardò fisso nel viso a tutti tre,
E disse: ove siam noi? e dove, e quando
Io venni qua, e voi siete con me?
Dissegli Astolfo: non star domandando,
Ed umile ringrazia il sommo re
Che liberato t'ha da un gran malore,
Da cui son rari quei che n'escon fuore.

XIII.

Ma qui volendo sapere il suo male,
Gli disser come egli s'era ammattito,
E fatta aveva una vita bestiale:
E che da Carlo sì gran caso udito,
Spedita avea la corte baronale
Per ritrovarlo. Onde in volto arrossito
Disse Orlando: Amor dunque iniquo e fello
Tolto m'aveva tutto il mio cervello?

XIV.

Or mentre stavan essi in gioja e festa,
A loro venne di Francia un araldo
Con nuova acerba dolorosa e mestá,
Che per pioggia, o sereno, o gelo, o caldo
Di Spagna ripigliassero la pesta,
E chiese se fra loro era Rinaldo;
Perchè Carlo assediato orribilmente
Era da immensa saracina gente.

XV.

Udito ciò, si posero in cammino
Subitamente i forti cavalieri:
Ma non sapendo il sentier più vicino
Per terra (e a riva non v'eran nocchieri)
Si dieder ne le mani del destino;
E camminato da due giorni interi,
A sorte s'incontraro una mattina
Entro una selva insieme con Lucina,

XVI.

La qual sedeva appresso a suo consorte
Lieta così, che non si può ridire;
E ciarlava e rideva tanto forte,
Che lo stesso vederla era un gioire.
Orlando intanto, e sua pregiata corte
Le sono avanti, e la fanno arrossire;
Perchè la salutaro umili, ed ella
Risalutolli graziosa e bella:

XVII.

E richiesta da lor, s'ella sapea
Novelle di Rinaldo, essa rispose
Ch'obblighi eterni al suo valore avea;
E come spesso pugnando le pose
La vita in salvo, che fortuna rea
Volea levarle; e poi fra l'altre cose
Disse che il terzo giorno era compito,
Che Rinaldo da lor s'era partito:

XVIII.

E con la mano mostrò lor la via
Ch'esso intraprese, e con calde preghiere
Aggiunse loro, che quando avvenia
Di ritrovarlo, le fesser piacere
D'un saluto ripien di cortesia,
Come mertava un tanto cavaliere;
E che dicesser lui, che sempre saldo
Ne la sua mente starebbe Rinaldo.

XIX.

Intanto Orlando guardava in cagnesco
Quella donzella; e disse a Ricciardetto:
Andianne, perchè son savio di fresco,
E quel mostaccio mi riscalda il petto.
Intese Astolfo, e gli disse in Francesco:
Or taglio un palo, e presto presto il netto,
E ritorniamo a quella medicina
Che noi ti demmo appresso a la marina.

XX.

Orlando chinò il capo, e partì via;
E gli altri tre gli vennero poi drieto,
E trovar' camminando una badia
In mezzo d'un freschissimo leccetto.
Eran monachi di san Geremia;
Mangiavan erbe, e bevevano aceto:
A tal che Orlando in vedergli pranzare,
Disse: oh questi son pazzi da curare.

XXI.

Disse Astolfo: per Dio, ci manca il meglio,
Io voglio dire un pezzo di bastone.
Alzossi allora da la mensa un veglio,
Ch'a guardarlo movea devozione,
E disse: in noi, siccome in chiaro speglio,
Guardate voi, che a vana opinione
Andate appresso, e il vero non vedete,
E vi par d'esser saggi, e non sapete.

XXII.

Questa vita mortal, siccome fiore,
Illanguidisce presto, e si vien meno;
L'alma non già; ch'eterno è il suo vigore,
Che, se ben fece, al suo Fattore in seno
Lieta ritorna, e cinta di splendore;
Ma se scotendo di ragione il freno,
L'offese, e poi non pianse, in duro loco
Misera sempre è condannata al foco.

XXIII.

Or noi per isfuggire un male eterno,
Soffriam con pace questa vita acerba;
Acerba a voi però, per quel ch'io scerno;
A noi non già: che più si disacerba
Il gran pensiere del profondo inferno,
Che 'l caldo e 'l gelo e 'l mangiare un po' d'erba.
Quanto meglio fareste, o sventurati,
A depor l'armi, e vestirvi da frati!

XXIV.

Orlando disse: non ci possiam fare;
Che in Francia andiamo a difender la Fede;
E poi noi ci vorremmo un po' pensare;
Che tutti l'Evangelio non richiede
Che per salvarsi s'abbiano a infratare.
Se questo fosse, in ciel solo una sede
Vi sarebbe, e sol una abitazione:
E questo è contro a ciò che Dio propone.

XXV.

Disse l'abate: ben discorri, o figlio,
(E avea sua faccia d'alma luce accensa)
Che altra cosa è il precetto, altra il consiglio:
Ma chi sul serio a la salute pensa,
E vede quanto è pieno di periglio
Il viver nostro, e che il ben che dispensa
Il mondo, è ben fallace; facilmente
In questi chiostri scampa da la gente.

XXVI.

Gran tempo vissi anch'io (seguì l'abate)
Trastullo e gioco di fortuna e Amore;
E su le prime giovanili entrate
Mi fecero ambidue gran festa e onore
Con belle donne d'ogni grazia ornate,
E con possente illustre alto signore:
E or questi, or quelle sì mi favorivano,
Che gli altri da l'invidia si morivano.

XXVII.

Ma assai ben presto si mutò la scena.
Colei ch'io amava tanto fedelmente,
Ed ella del mio amore era sì piena,
Che di me parea morta veramente;
D'altri si accese, e volse altrui serena
La faccia sua, e in verso me spiacente.
In somma, mentre che per lui sospira,
Me fugge e odia, ed ha in dispetto e in ira.

XXVIII.

Da l'altra parte poscia il signor mio,
A cui pensava d'esser così grato,
Ogni altro sollevare ebbe in desio,
Che me, il qual sempre voleva al suo lato:
Ed in cacce ed in giostre era sol io
Tra tanti e tanti a seguir lui chiamato;
Ma le cariche pingui e le migliori
Donava sempre a' suoi servi peggiori;

XXIX.

Talchè compresi gli amorosi inganni,
E ch'è sciocchezza il servir ne le corti,
Dove i signori son sempre tiranni.
Per non soffrir cotanti ingiusti torti,
Fuggii quà dentro, e mi cangiai di panni;
E i caldi e lunghi, e i nubiliosi e corti
Giorni consumo in laudi alte e divine,
Con la speranza d'un beato fine.

XXX.

Nè vi prenda stupor, se ci vedete
Abitar fra la gente saracina,
Senza che alcuno ci affanni, o inquiete;
Perchè il favore e la grazia divina,
Che assai più val di tutte le monete,
Ci assiste sempre, e nostre opre incammina;
E fa che sopra ancora de' Pagani
Miracolose sien le nostre mani.

XXXI.

Così non mai da lor volendo nulla,
E noi facendo ognora a lor vantaggio,
Siccome è fama che a bella fanciulla
Il lionfante non arreca oltraggio,
Ma l'ire ammorza, e seco si trastulla;
Così ci danno libero il passaggio,
E ci donan talvolta de le cose
Ne le stagion' più afflitte e bisognose.

XXXII.

Qui l'abate si tacque; e i guerrier' franchi,
Mangiati in piede in piede due bocconi,
Dissero: padre, dal cammin siam stanchi;
Ed egli diede loro due sacconi;
Ma non v'eran coperte, o lenzuol' bianchi;
E disse: qui, di Dio forti campioni,
Riposate sicuri: e d'acqua santa
Gli asperge due e tre volte, e poi li pianta.

XXXIII.

Un sonno intero almen di dodici ore
Dormiro i paladini; e poi svegliati,
Chiesta licenza a l'abate e al priore,
Per la lor via si furo incamminati:
E viaggiaron con tanto vigore,
Che da la notte furono chiappati
Presso a la cella dove si sgrugnavano
Rinaldo e il frate; e i menti si pelavano.

XXXIV.

Come si disse, dunque entraron drento
I guerrieri; e veduto scarmigliato
Rinaldo, e pien di graffi il viso e il mento,
Disser: co'gatti forse ti se' dato,
O con la scimia, o simile stromento?
Rise Rinaldo, e disse: ho un po' scherzato
Qui col padre per fare ora di cena,
Che stare in ozio m'è di somma pena.

XXXV.

Ma quando lor diè conto del romito
Rinaldo, e disse ch' era Ferraù;
Restò da lo stupore ognun smarrito,
E ad una voce gridaron: Gesù!
E tutto il caso, e tutto il fatto udito,
Disse Astolfo: non vo' sentirne più:
Se si salva costui, e va fra' santi
Una gran speme anno avere i furfanti.

XXXVI.

Ma lasciam questi ne la santa cella,
Che mi conviene ritornare in Francia,
Dove ogni buon guerrier si è posto in sella,
E provvisto di spada e forte lancia,
Meglio che può col nemico duella.
Sol Ganellone si gratta la pancia;
Che gode di veder Carlo in periglio
Di prigion, di morte, o pur di esiglio.

XXXVII.

Una turba infinita di Lapponi
Era venuta co' Cafri e Negriti,
Con animo di far tutti prigioni
I celebrati paladini arditi.
Quei di Cafria parevano torrioni;
E tali mazze avevano fra' diti,
Che un vecchio pino talvolta è più corto.
Carlo in vederli egli ebbe a cascar morto,

XXXVIII.

Ma i Lapponcelli furo i più dannosi:
Perchè il più grande t'arriva al ginocchio;
Son però forti, grossi e setolosi,
Ed agili in saltar come un ranocchio:
Lunghe an le braccia, i diti mostruosi,
Larga an la bocca, e piccinino an l'occhio;
E portan corta spada e corta lancia,
Che piantano a' cavalli ne la pancia:

XXXIX.

Poi tra le gambe de la fanteria
Con quelle ugnacce fanno prese strane;
E non ci è modo di cacciarli via:
Talchè di Carlo in poche settimane
Era finita la cavalleria,
O almeno poca assai glie ne rimase;
E di più que' suoi miseri soldati
Tutti tornaro a Parigi castrati:

XL.

E furo tai lamenti, e tali doglie
In fra tutte le femmine franzesi,
Che avriano dato certo l'altre spoglie
De' lor mariti, fuor che quegli arnesi.
Inutile al marito era la moglie:
E sarebbe finita in pochi mesi
L'alta franzese inclita nazione,
Se più tardava la proibizione:

XLI.

Che Carlo divulgar fece un editto;
Che di Parigi alcuno non uscisse,
Quantunque fosse cavaliere invitto;
Ma che su' muri ciaschedun salisse,
E come palo su vi stesse fitto,
E che con archi e balestre ferisse;
E su tutto ferisse i rei Lapponi,
Che i Galli trasformavano in capponi.

XLII.

I Cafri ed i Negriti, che giganti
Erano tutti, corsero a le mura;
E con le mazze loro aspre e pesanti
Empiro gli assediati di paura.
In Parigi pregavan tutti i santi
Le verginelle da la mente pura.
Carlo fece la distribuzione
Di dieci paladini per torrione.

XLIII.

Spuntava in ciel la mattutina stella,
E l'aria intorno le si fea vermiglia,
E la rugiada che piovea da quella,
Confortava la terra a maraviglia,
Che vie più s'arricchia d'erba novella.
In somma d'Iperione la figlia
(Io voglio dir l'aurora) venuta era,
E al suo venir fuggia la notte nera.

XLIV.

Quando s'odon, non già trombe o tamburi,
Ma grida orrende, e strepiti di corna;
E girano con questi intorno a' muri,
Finchè chiaro per tutto non si aggiorna.
I paladini intrepidi e sicuri
Miran con strali dove più lor torna;
E di quei monti orribili di carne
Un precipizio a terra fan cascarne;

XLV.

Ma come avvenir suol ne' tempi estivi,
Quando di mosche la casa è ripiena,
Che se mille di lor con mano arrivi,
E lor scofacci la testa o la schiena;
Son tante l'altre che restan tra' vivi,
Che la mancanza vi si scorge appena;
O come quando il suol pieno è di foglie,
E l'arbor miri, e par non se ne spoglie;

XLVI.

Così, benchè non gisse dardo in fallo,
Non parea che mancasse alcun di loro.
Erano a piedi, che non v'è cavallo
Che mai possa portar un di costoro,
Benchè fatto abbia grosse some il callo,
E ancor che fosse stato Brigliadoro.
Su gli elefanti toccan co' piè terra;
E così sempre a piè fanno lor guerra.

XLVII.

Sedici braccia, e qualche cosa meno
È fra di loro la giusta misura:
Uno di dieci per nano l'avrièno.
Ora giunser costor presso a le mura,
Pensando ch'elle fossero di fieno;
Ma si avvider com'eran cosa dura;
E per andarvi sopra con un salto,
S'accorser che quel muro era troppo alto.

XLVIII.

Così fanno consiglio, e si conchiude
Che porti un Cafro un altro a cavalcione
Armato tutto, e sol le cosce ignude,
Ma da la parte di dentro il calzone,
Per non far mal con quelle maglie crude
Al collo del compagno suo bastione:
E quando il muro i due non eguagliassero,
A' due un terzo, e un quarto anche innestassero.

IL.

Così canna talor congiunge a canna
Per far cadere i più lontani frutti
Il villanello; e se indarno s'affanna,
Ponvene un'altra; e sì li atterra tutti,
Fatti già del suo core esca tiranna.
Ma spero in Dio che rimarranno brutti
I Cafri più di quello che non sono;
E vedran che l'innesto non fu buono.

L.

Al torrion che si dice de la Senna,
Comandava un nipote di Zerbino.
A quella volta di venire accenna
Un drappello di Cafri; e a lui vicino
Uno monta su l'altro, e non tentenna:
Ma perchè vi correva anche un tantino,
Su i due il terzo monta; e allor le mura
Gli giungon per appunto a la cintura.

LI.

Con quella mazza orribile e tremenda
Dà un giro attorno, e cento uomini uccide:
Poi salta sopra il muro, e con orrenda
Voce in tal guisa egli schiamazza e stride,
Che tutta la città forza è l'intenda:
Poi guarda il campo, indi sogghigna e ride,
Ed il compagno suo prende per mano,
E a se lo tira, e gode ogni Pagano.

LII.

Di Zerbino il nipote, e un suo fratello
Lor vanno addosso con pesante lancia,
E fanno tutti due un colpo bello;
Perch'uno glie la immerse ne la pancia,
L'altro in un fianco: cade morto quello,
Questo non già, ma contro lui si slancia,
Ed un colpo gli tira con la mazza,
Che, se l'arriva, di certo l'ammazza.

LIII.

Ma il giovinetto si tirò da parte,
E il colpo non andò dove indrizzollo
Quell' animal, che non avea grand' arte.
Ei piegossi col colpo, e diè tal crollo,
Che cadde al suol su la sinistra parte.
Allora gli andò sopra a rompicollo
Il Franco, e gli ficcò per la visiera
La spada, e fella del suo sangue nera.

LIV.

In questo mentre un sasso sterminato
È tratto verso quel torrion di carne
Da Malagigi col braccio incantato;
Sicchè avvien che nel capo s' incarne:
E' cade, ed è da gli altri accompagnato.
Freme il campo contrario, e vuol mostrarne
Il dispiacere insieme e la vendetta;
E van tutti a le porte con gran fretta.

LV.

Di sopra i paladin' scoccano strali,
Gittano pietre e merli da le mura;
Ma sono tanti, e sì forti animali,
Che non sentono morte, o n' an paura.
Le porte in fine come vetro frali,
Sono spezzate; e quei che n' anno cura,
Non an più forza a ritener la piena:
Carlo sospira, e muorsi de la pena.

LVI.

Così talora turba di villani,
Quando il cielo è più rotto e più piovoso,
Su l'argin corre per frenar gl'insani
Flutti del fiumicel fatto orgoglioso;
E con sterpi e con sassi a piene mani
Or qua or là rassetta il periglioso
Argin che piega; ma cresce sì l'onda,
Ch'apre la riva, e i vicin'campi inonda;

LVII.

Così in Parigi entrati ancor sariéno;
Ma un largo fosso e fondo costruito
I Franchi, e quindi alzar' molto terreno
Intorno al fosso, e di canne il copriro,
Che d'erba fresca vestito l'avièno.
I Saracin', che a ciò non avvertiro,
Ciascun, com'era da lo sdegno mosso,
Cadde precipitoso in mezzo al fosso;

LVIII.

E gli altri che venivan loro appresso,
Vi cadder pure: ed era quasi affatto
Ricolmo il fosso. Così al modo stesso
Il lupajo formar suole l'agguatto
O presso un orno, o un abete, o cipresso
Al tristo lupo; onde gli cade a un tratto
La terra sotto, è vi riman prigione,
E il cacciator l'ammazza col bastone.

LIX.

Que' di Parigi senza far dimora
De la gran fossa corrono a la proda;
E se qualcun mette la testa fuora,
La tentan col baston, siccome è soda...
Così sendo io fanciul (sovviemmi ancora)
Traendo di balestra con mia loda,
Se dal mio lago uscivano i ranocchi
Col capo fuor, lor tirava ne gli occhi.

LX.

Ma si fe' notte; e i Saracini al campo
Tornaro; e i Franchi richiuser la porta,
Dio ringraziando che lor diede scampo.
A Carlo intanto uno spion riporta
Che d'Egitto è venuto come un lampo
Popolo immenso; e come seco porta
La figlia del soldan, che usbergo veste,
Porta cimiero, e non ghirlande o creste;

LXI.

E che al campo african giunta pur era
Despina, che a vederla un sol parea;
E che in abito anch'essa di guerriera
Di sdegno e d'ira ne' begli occhj ardea.
Carlo si gratta il capo, e si dispera,
E si strappa que' pochi ch'egli avea
Capelli bianchi; e vecchiezza gli duole;
Che non puote più far quello che vuole.

LXII.

Ma ritorniamo a la beata cella;
E lasciam il buon Carlo ne le peste.
Orlando da le risa si smascella
Vedendo Ferrautte in quella veste.
Dolgono a gli altri i fianchi e le budella;
E gli dicono il nome de le feste.
Ferrautte divoto e penitente
A occhj bassi non risponde niente;

LXIII.

Ma come grosso can di macellajo
De' cagnoletti l'abbajar non cura,
O ch'egli parta, o ritorni al beccajo;
Così il romito non si prende cura
Dei detti loro: e qual lepre al rovajo
Nel suo covaccio più si ferma e indura;
Così ascolta sedendo sopra un scanno
Ferraù tutto quel che dir gli sanno.

LXIV.

E quando parve a lui ch'abbian finito,
Disse: fratelli, a che gioco giochiamo?
Il Cristianesmo non è il vostro rito?
Risponde Orlando: e che vuoi tu che siamo?
S'io nol sapessi (rispose il romito)
Foglie vi crederei d'un altro ramo,
E tralci d'altra vite, che di quella
Con cui se Cristo e i suoi fedeli appella.

LXV.

Burlar chi fa del bene, è brutta cosa;
Ancorchè chi fa ben, fesse del male.
La carta, ch' è sì candida e vistosa,
Fu pria sporca camicia, o fu grembiale
Di qualche vecchia putrida e bavosa,
O fu strumento forse da pitale:
Dosì chi lascia il vizio, e torna a Dio,
Diventa bello; e tal son forse or io.

LXVI.

Orlando disse: lasciata ogni ciancia,
Sia benedetto il nostro Salvatore,
Il qual ti aperse con sua forte lancia
La chiusa mente e l' indurato core,
E ha dato un nuovo campione a la Francia,
In tempo che la misera si muore
Oppressa dal furore e da la possa
D' Africa e d' Asia, che ver lei s' è mossa:

LXVII.

E se, come cred' io, ardi di zelo
Di Chiesa santa, e la Fede ti preme;
Lascia questa tua cella e questo cielo,
E nosco in Francia te ne vieni insieme.
Questo con cui mi vesto orrido pelo
Dal collo infino a l' ime parti estreme
(Disse il romito allor) mi vieta, Orlando,
Di trattar lancia, o maneggiare il brando:

LXVIII.

Sorrise il conte, e disse: ancora i frati
Cingon la spada, quando si combatte
Contro de' Turchi, e contro i rinnegati:
E i monaci che mangian uova e latte;
E quei che i ceci ed i pesci salati;
E quelli che non portano ciabatte:
In somma tutti, o col cappuccio o senza,
Per queste guerre il papa li dispensa.

LXIX.

Com'egli è questo (disse Ferrautte)
Verrò con voi: ma ritorniamo in Spagna;
Perch'io nascosi le mie armi tutte
In certa grotta tenebrosa e magna,
Detta in spagnuol *la guebra di Margutte*,
Cui un granchio marin ne le calcagna
Mordendo uccise; ed evvi opinione
Che il seppellisser dentro a quel grottone.

LXX.

Ognun fu lieto di sì bello acquisto;
E dice Ferrautte nel partire;
Passar si deve per un luogo tristo,
Se ad un porto di mar noi vogliam'ire,
Che di navi star suol sempre provvisto.
Dice Orlando: con ciò, che vuoi tu dire?
Noi di lioni infra le forti branche,
Noi passerem de' diavoli fra l'anche.

LXXI.

Già del vostro valor non mi sconforto,
(Riprese Ferraù:) vi dico bene,
Che grande è questa impresa ove io vi porto,
Dove e senno e valor molto conviene;
E più che forte, è d'uopo essere accorto.
Del monte in parte a riuscir si viene,
Dove la strada è stretta, ed è tant'alta;
Che un dì ruotola il monte, chi la salta.

LXXII.

Da la sinistra parte e da la destra
Di questa tanto perigliosa via
Vi son due massi, che mano maestra
Ridusse a torri: e qual dicon, che sia
Sul celebrato mar, per la finestra,
Donde d'Ero la faccola apparia,
Doppio castello, che le navi affrena;
Tal fanno quelli al passeggier catena.

LXXIII

Quando uno arriva in mezzo a' due castelli,
Come fa pescatore in alto mare,
Gettan questi terribili fratelli
Una rete che sembra da pescare;
Ma son di acciajo i congegnati anelli;
E mille libbre in circa può pesare.
Se tu restassi sotto questa, Orlando,
Che ti varrebbe la fortezza e il brando?

LXXIV.

Ma voglia ancor benigna la fortuna
Che non incappi in questa brutta rete;
A mezzo dì ti mostreran la luna,
Quand' essi, chiusi nel duro parete,
Con pietre, che una macina è ciascuna,
Ti faran chierche che non porta il prete:
E quando tu resista ancora a questo,
Tu ben conosci che il più duro è il resto:

LXXV.

Ch' ambi ad un tratto scapperanno fuora;
E tu co' due allor che far potrai?
Verrem noi forse a darti ajuto allora;
Ma quanto è il cammin stretto tu ben sai;
E chi lo sbaglia, egli è forza che muora.
Rispose Orlando: non pensiamo a guai.
Mi par mill' anni d' essere là sopra
Quell' erto monte, e por le mani in opra.

LXXVI.

Partono, e avanti a lui va Ferraù,
Masticando ave, ed altre orazioni;
E parlan gli altri del meno e del più,
Conforme si dan qui le occasioni.
E a mezzo dì si trovan giunti su
De l' alto monte, e veggono i torrioni.
Orlando si sofferma, e fa consiglio
Di chi deve andar prima a quel periglio.

LXXVII.

Il più forte di tutti è il conte Orlando,
E dopo lui è il sir di Montalbano,
Ferraù il terzo; ma nè pure ha brando:
Gli altri son dita d'una stessa mano.
Il conte dice: io sarò il primo; e quando
Io perda, e vinca il barbaro Pagano;
Rinaldo, accorrì, e porgimi conforto:
Che, come sai, non posso restar morto.

LXXVIII.

Ferraù resta dietro a tutti quanti,
Ch'altro ci vuol che zoccoli e cordone
A prender briga con que'due giganti;
Ma segue a snocciolar de le corone,
E prega Dio con tutti quanti i santi.
Ed ecco Orlando vicino al torrione;
Eccolo giunto al periglioso passo;
Ecco che piomba la gran rete abbasso.

LXXIX.

Come pernice, come starna, o quaglia,
Che il cane a un tratto ferma al suo signore
Tra l'erba fresca, o ne la corta paglia,
E circonda con rete il cacciatore;
Ch'alza il volo, ma subito s'incaglia,
E si perde nel filo traditore;
E quanto più s'affanna per l'uscita,
Quel più s'intriga, ed è quel più impedita;

LXXX.

Così sotto la rete il forte Orlando
Cerca co' piè, co' denti e con le mani
Di svilupparsi, e più si va imbrogliando.
Corre Rinaldo, e grida: brutti cani,
Uscite fuora; e mette mano al brando,
E dà sopra la rete i colpi vani:
Che ha così forti, e così duri anelli,
Che più gentili ha il diavolo gli ugnelli;

LXXXI.

Ma mentre ch'ei fatica, e che tarocca,
Ecco che piomba ancor sopra di lui
Un'altra rete da quell'altra rocca,
E restano prigioni tutti dui:
Son tratti in alto, e per un'ampia bocca
Che ogni castello apre ne' fianchi sui,
Son messi dentro, e son cacciati a fondo,
Privi del lume che fa bello il mondo.

LXXXII.

Alardo e Ricciardetto disperati
Si fanno avanti; e Ferraù si lagna,
E piange e incolpa i molti suoi peccati,
I quali an fatto ai paladin' la ragna,
Onde vi son restati avviluppati:
E giù si butteria da la montagna:
Ma non lo fa per tema di dannarsi;
Perchè niun da se deve ammazzarsi.

LXXXIII.

Quand'ecco l'aria che di nuovo fischia,
E cadono le reti su i guerrieri;
Nè tordo sì su la frasca s'invischia,
O ne la gabbia il credulo pittieri,
Come s'imbroglia in quelle maglie, e mischia
L'uno e l'altro de' presi cavalieri.
Astolfo, che ciò vede, a l'impazzata
Va verso loro con l'asta fatata.

LXXXIV.

Questa è la lancia di cui tanto parla
Il divin Ferrarese, tutta d'oro,
Che non si rompe mai, e non si tarla.
Non v'è scoglio nel mare, o promontoro,
Nè armatura, che nel sol toccarla
Non cada; tal potenza ha il suo lavoro.
Con questa Astolfo mena le man'bene,
E spezza de le reti le catene,

LXXXV.

E gl'intrigati paladini scioglie.
Un de'giganti con orribil trave
Esce fuor colmo di sanguigne voglie;
Ma Astolfo vagli incontro, e nulla pave,
E nel bellico con l'asta lo coglie;
Ed egli cade, e sembra una gran nave,
Quando il vento ed il mar, pieni d'orgoglio,
L'urtan rabbiosi in terra, o in qualche scoglio.

LXXXVI.

L'altro che sente questo precipizio,
Esce a difesa; ed Astolfo lo tocca
Con l'asta appena (o vedi che artifizio!)
Che in terra dà il gigante de la bocca.
Gli salta Astolfo sopra l'occipizio,
E con la rete sì lo stringe e blocca;
Che mover non si può punto nè poco:
E quindi a l'altro fa lo stesso gioco.

LXXXVII.

Ferraù resta a guardia de' prigioni:
Entrano gli altri ne la forte torre
A cercare de' due prodi campioni;
Ma non san dove sieno, e male apporre
Sen ponno; e su e giù per i torrioni
Vanno, come andar sogliono a raccorre
I grani che giù cadon da le ariste,
De le formiche le sì lunghe liste.

LXXXVIII.

Ma nel girar che i paladini fanno,
Non perde tempo il saggio Ferraù;
Ed a' giganti che legati stanno,
Spiega la legge e i dogmi di Gesù.
Parla lor de la gioja e de l'affanno
Ch'anno i beati o i miseri laggiù;
E parla loro de la prima colpa
Che c'infettò lo spirito e la polpa:

LXXXIX.

E mostra come è perfido Macone;
E che un nume da burla egli è Apollino;
E tanto dice, che in conclusione
La mente loro un bel raggio divino
Rischiara, e fanno la professione
Di Cristianesmo; e il rito saracino
Rifiutano ambidue; e an voglie pronte
Di battezzarsi a la primiera fonte:

XC.

E per mostrar che dicono da vero,
Dissero: amico, que' due cavalieri
In parte stanno ove non è sentiero
Per ritrovarli; in così cupi, e neri
Fossi stan posti, e in carcere sì fiero.
Però, se tu mi sciogli, volentieri
Anderò io a trargli di laggiuso;
Nè temer che ti faccia alcun sopruso.

XCI.

Disse il Romito: la prudenza insegna
Che non si creda presto a le persone.
Io son senza armi; e in voi tal forza regna,
Che far non puossi fra noi paragone.
Dimmi tu il luogo, e come puoi mel segna.
Disse il gigante: in fondo del torrione
È il carcer tetro; ed un masso lo copre,
Intorno a cui è in van che tu ti adopre.

XCII.

Sciogliimi dunque; e per la nuova Fede
Io ti prometto sicurezza e pace.
Il romito or gli crede, or non gli crede,
E la barba si liscia, e pensa e tace.
Astolfo intanto dal castello riede
Afflitto, e su i giganti, qual rapace
Lupo sul gregge de le bianche agnelle,
Si scaglia, e grida, che l'odon le stelle:

XCIII.

Rendetemi i compagni, o ch'io v'uccido;
Ed in alto rotava il fiero brando.
Ferraù disse: a l'ovil santo e fido
Tornar costoro, e dier perpetuo bando
Al Paganesmo; ma ancor non mi fido
Di sciorgli, perchè cerchino d'Orlando;
Che mi an promesso di condurlo a noi,
Se gli sciogliamo. Or che ne dite voi?

XCIV.

Si disciolgano pure uno a la volta.
E così fatto, il libero gigante
Con gran modestia e riverenza molta
Baciò del fraticello ambe le piante.
Poscia inverso la rocca il cammin volta,
Ed Orlando e i compagni in uno istante
Discioglie, e nuovamente li conduce
A vagheggiar del sol la bella luce.

XCV.

Quanto fosse il piacere e l'allegrezza
Di rivedersi tutti salvi e sani,
Non è da dirsi con tanta prestezza;
Ma il piacer crebbe, quando da' Pagani
Udir che il Cristianesimo s'apprezza,
E che an fermato di farsi Cristiani.
Or qui sì, che a Rinaldo e al buon Orlando
Le lagrime da gli occhj ivan sgorgando.

XCVI.

L'altro gigante dunque ancor disciolgono,
E l'aspro monte allegramente scendono.
Raggiustano le reti e le raccolgono
I giganti, e su gli omeri le prendono.
A mano ancora le lor travi tolgono,
E grossi cuoj co' quali si difendono
Da le punte de' strali, che pur sventrano
Anche i giganti, se nel corpo egli entrano;

XCVII.

Trovano un ruscelletto per la via,
E qui lor Ferraù battesmo dona;
Ma i nomi lor rimaser quei di pria,
Perchè tornavan bene a la persona.
Uno era detto in arabo *Skilia*,
Che in nostra lingua giusto giusto suona
Il Fracassa; e quell'altro *Nighibesta*,
Che nel nostro volgar vuol dir Tempesta.

XCVIII.

Appena giunti a piedi eran del monte,
Che odon strepito d'armi e di cavalli;
E veggon presso d'una bella fonte
Tra mille fiori rossi verdi e gialli
Una donzella con afflitta fronte,
Ancorchè attorno a lei leggiadro balli
Coro di ninfe: e forse erano Dee,
Ed a dir poco, o Driadi, o Napee.

IC.

Astolfo tosto vuol saper chi sia,
E valle avante, e le dice: signora,
Onde provien questa malinconia?
La giovin si riscuote, e in poco d'ora
Gli risponde con somma cortesia:
Il mio mal di rimedio è affatto fuora;
Perciò seguita pure, o cavaliero,
Senza altro più sapere, il tuo sentiero,

C.

E vanne presto, che non sia veduto
Da quei che mi anno in guardia, e non sia morto.
Astolfo a un sonator toglie il liuto,
E suona e canta e balla per diporto.
Ciascun per lo stupor si resta muto:
Quando di questo un Saracin s'è accorto,
Gli viene addosso; e si attacca fra loro
Battaglia, qual si fa tra toro e toro.

CI.

A quel romore corre l'altra gente.
E trentamila omai sono i Pagani.
Orlando sta a la giovane presente,
E qualche volta ancor mena le mani.
Rinaldo, ora di punta, or di fendente
Tirando, ha dato certi colpi strani,
Che dice il Garbolino (e se lo crede)
Che partì molti da la testa al piede.

CII.

Ferraù sta nel mezzo de' giganti,
Che scaglian le lor reti con gran festa,
Ed anno presi de' Pagani tanti,
Che vivo poco numero ne resta.
Fuggono gli altri: a la donzella avanti
Vengono i paladini. Ella men mesta,
Ma non allegra ancor, saluta, e chiede
Che la lascin lì sola per mercede.

CIII.

Non sia mai vero ch'a' lioni e a' lupi
Lasciamo esposta sì gentil donzella.
Le città grandi, non boschi o dirupi,
Albergar denno giovane sì bella.
Però lasciate questi neri e cupi
Boschi, e venite nosco ove v'appella
Miglior fortuna, e ci narrate intanto
I vostri casi. Ed ella diè in un pianto;

CIV.

E con un bianco lin che in mano avea,
S'asterse due e tre volte i rugiadosi
Occhj, co' quali ancor piangenti ardea;
Or penso quando son lieti e giojosi.
Ma pria che questa vaga e mortal Dea
Racconti i casi suoi tristi e dogliosi,
Posiamci alquanto; che non ho più lena,
E il roco canto mio s'intende appena.

Fine del Canto quarto.



E dice lor: la sposa son d'Amore,
Che il vo cercando, e non lo so trovare,
Perchè fermo in un loco non può stare.

Ricciard. Can. V.

RICCIARDETTO.

CANTO QUINTO.

I.

NOn si può ritrovar, al mio parere,
Cosa nel mondo che più bella sia,
E che ci apporti più dolce piacere,
E sia cagion di pace e di allegria;
Quanto è l'udire e il dir parole vere,
Senza sospetto d' inganno e bugia;
E la data parola e stabilita
Mantener, anche a prezzo de la vita.

II.

Come al contrario la pace rovina,
E del vivere ogni ordine confonde
La lingua che col core non confina,
Ed una cosa mostra, una ne asconde.
La veritade ell'è cosa divina,
E in noi dal primo vero si diffonde:
La menzogna del diavolo è figliuola,
E con esso va sempre ovunque vola.

III.

Felici queste selve e questi boschi,
U' peste sì crudel non giunse ancora:
Qui non si vedon lagrimosi e foschi
Occhj, che il nostro mal piangan di fuora;
E il piangan solo, perchè tu il conoschi;
E poi dentro del cor festa e baldora
Faccin de' mali tuoi, conforme fanno
Quelli che in mezzo a le gran corti stanno.

IV.

Qui non sono nè sbirri, nè notai,
Nè carceri, nè funi, nè berline,
Nè Fiorentini che co' negri sai
Menino i malfattori a tristo fine;
Ma la fe, ch'è di lor più forte assai,
Fa che niun dal giusto mai decline;
E la data fra noi parola basta
Più che di protocolli una catasta.

V.

Ma più d'ogni altro poi prezzar si suole
La fe che tra di lor danni gli amanti;
Che pria vedrassi senza luce il sole,
Che pastorelle o pastori incostanti.
Niun di tradimento qui si duole.
Dal dì, da l'ora, da que' primi istanti
Che d'amarsi l'un l'altra afferma e giura,
Quel solo amor sino a la morte dura.

VI.

Nè a quel ch'io veggo, così bella usanza
Solamente è ne le arcade contrade:
La fedeltade ancora in Persia ha stanza;
Come udirete, quando che vi aggrade,
Se di narrarlo avrò tanta possanza.
Le dolorose flebili rugiade
Asciugate s'avea la giovin bella,
Quando che prese a dire in tal favella:

VII.

In Bachia io nacqui, città ricca e vaga
Che del Mar-Nero in su la riva siede:
Gente di mercantar cupida e vaga
Là dirizza le vele, oppure il piede.
La casa mia era contenta e paga
De' beni che fortuna ci concede;
Perchè di Persia, tolsine ben rari,
Niuno ha più di noi terre e denari.

VIII.

Me sola il genitor ebbe; e sol io
De' giovani persiani era la brama:
E la bellezza ancor del volto mio,
Che del vero maggior dicea la fama,
Accresceva in ciascun voglia e desio
D'avermi in moglie: e ciaschedun me chiama
Sua vita, e suo conforto: e mille e mille,
Nol sapendo, d'amor spargo faville.

IX.

Ma non comprende giovinetta acerba
Sì facilmente i segnali d'amore;
Onde detta sprezzante era e superba,
E che di vivo sasso aveva il core.
Ma come angue talor tra i fiori e l'erba
Si cela, e morde poi chi coglie il fiore;
Così Cupido si nascose un giorno
Ne gli occhj d'un garzon vago ed adorno.

X.

E mentre seco parlo, appoco appoco
Nascer mi sento un non so che nel seno,
Ch'ora mi pare, ed or non mi par foco.
La solita allegrezza in me vien meno;
Nè mi diletta più festa nè gioco:
E di desio mi sento il cor ripieno
Di riveder quel giovane, e con esso
Ragionar sempre, e sempre averlo appresso.

XI.

Se quando andava per diporto in mare
Io nol vedeva con la sua barchetta;
Il cor nel petto mi sentia scoppiare,
E ritornava al lido in fretta in fretta
Di pensieri ricolma e voglie amare.
Se in questo mentre poi la benedetta
Fortuna lo portava al mio cospetto;
Tutto il dolor volgevasi in diletto.

XII.

Del signor di Darete un figlio egli era,
Ricca provincia de la Persia, e grande:
Una pupilla avea sì vaga e nera,
Che più regine fecero dimande
D'averlo in sposo, e aggiunsero preghiera:
Fra l'altre la regina di Derbande,
Che a la Servania impera, ardeva in guisa
Per lui, che alfin d'amor rimase uccisa.

XIII.

Tangile era il suo nome; e d'egual fiamma
Ardeva anch'esso, e non diceami nulla.
Ma come in legno verde a dramma a dramma
Entra il foco, ed in fin l'umore annulla,
Onde improvviso e subito s'infiamma;
Così, sendo ei garzone, ed io fanciulla,
Stentammo a prender foco; o per me' dire,
Non lo potemo, che tardi, scoprire,

XIV.

Un dì (non m'uscirà mai dal pensiero
Giorno sì dolce, dilettoso e grato)
In un bel bosco per grand'ombra nero
Io mi sedeva nel calor più ingrato:
Quando viene l'amato cavaliero,
E senza nulla dir mi siede a lato.
Ci guardammo, e tacendo, mille cose
Si dissero tra lor l'alme amorose.

XV.

Tutto tremante poi la man mi prese,
E sospirando disse: io te sola amo.
Di vivo foco il volto mio si accese;
Poi soggiunsi ancor io: te solo io bramo;
Ma non sperar che mai ti sia cortese,
(E Giove a' detti miei presente io chiamo)
Se non mi giuri d'essermi consorte:
Altrimenti son pronta a darmi morte.

XVI.

Tangile allora invocò tutti i Numi
Del cielo, de l'inferno e de la terra,
E quei de' mari e quelli ancor de' fiumi;
Perchè dice sposarmi; e vuol, s'egli erra,
Che co' fulmini il cielo lo consumi,
E Nettuno e Pluton gli movan guerra.
Ei mentre così parla, da la gioja
Io vengo meno, ed egli par che muoja.

XVII.

Il dì seguente il padre mio ritrova,
E senza altro indugiar mi chiede in moglie:
Ciò molto in suo segreto il padre approva;
Ma son sospette giovinette voglie;
E chi lor crede, ingannato si trova.
Però ne' suoi pensieri si raccoglie,
E dopo assai pensar gli dice: o figlio,
Per risponderti io vo' tempo e consiglio.

XVIII.

Tu sei signor di ricco e bel paese,
E merti moglie a tua grandezza eguale.
Da regie vene anche il mio sangue scese;
Ma senza Stati signoria che vale?
Onde non posso convenenti spese
Far per l'allegro giorno maritale;
Nè le fortune mie giungono a segno
Di darti quella dote onde se' degno.

XIX.

Soggiunse allor Tangile: io voglio solo
La mia soave e dolce Filomena.
(Che tal m'appello; e or l'assomiglio al duolo:
Allora no; ma s'è cangiata scena.)
Ella val più che l'uno e l'altro polo
Aver soggetto, e l'africana arena,
Non che il Mar Caspio: e senza lei mi pare
Che fora nulla aver la terra e il mare.

XX.

Ma il padre tuo (riprese il genitore)
Che dirà egli, e 'l popol di Darete?
Scusa i figli appo il padre un forte amore,
(Disse Tangile) e forse voi 'l sapete.
Opra non fo, che arrechi disonore
Nè a me nè a lui: e l'anime discrete
Mi daran lode, e chiameran beato,
Che m' abbia Amor tanta beltà donato.

XXI.

Silvano allor (che tale egli si noma
Il padre mio) disse: figliuolo, io voglio
Che tu riguardi pria questa mia chioma,
Che già biancheggia; e pensi al gran cordoglio
Che urterà questa mia cadente soma
Quel più presto, se mai per te mi toglio
La dolce figlia. Ed ei: tu sempre appresso
A lei sarai, e le sarai lo stesso.

XXII.

Tu non comprendi ciò ch' io ti vo' dire:
(Riprese il vecchio padre:) non si puote
Far questa cosa, se non col fuggire:
Fuggi con Filomena in parti ignote:
Io mostreronne dolore e martire,
E bagnerò di lagrime le gote;
Poi là verronne dove voi sarete,
Arrecator di nuove o triste o liete.

XXIII.

Piacque a Tangil la subita proposta;
E la notte seguente una peotta
Arma di gente sua forte e disposta
A gir ove da lui ne sia condotta:
Poscia soletto a casa mia s'accosta,
Mi chiama; io scendo; e per obliqua e rotta
Strada mi guida al mare, e c'imbarchiamo;
Sciogliam le vele, e il lido abbandoniamo.

XXIV.

Verso Biserta volgemmo la prora:
E già tre notti, e già tre giorni interi
Erano corsi; quando su l'aurora
Ecco due fuste di ladroni Neri
Che ci son sopra; ed all'usanza mora
Ruotan le sciable, e dan colpi sì fieri,
Che ognun de' nostri egli è piagato o morto;
E ancor Tangile è nel suo sangue assorto.

XXV.

Qual io restassi allor senza che il dica,
Voi vel pensate. Io presi in man la spada
Del mio Tangile per morir pudica:
E già mi apriva in mezzo al cor la strada,
Quando un Moro mi afferra, ed a fatica
Mi tiene, che sul ferro infin non cada.
Poi lieti dan per la vittoria un grido,
E smontan tutti sul vicino lido.

XXVI.

I morti affatto li gettan nel mare,
E preser qualche cura de' feriti,
Per veder se li possono sanare,
E venderli a gli Ardioti ed a' Negriti:
Poi la preda si mettono a guardare;
Ma di me sono tutti incaloriti,
E mentre ognun mi chiede, ognun mi vuole,
Vengon tra loro ad acerbe parole.

XXVII.

Da le parole poi vengono a' fatti,
E si danno le sciable per la testa;
Sicchè si sono omai quasi disfatti.
Un drappello di pochi ancor ne resta;
Ma questi pur si batton come matti.
Che più? con sommo mio piacere e festa
Veggo i nemici miei condotti a morte,
E il ciel ringrazio di sì bella sorte.

XXVIII.

Poi chiamo il mio Tangile ad alta voce,
E lo cerco piangendo in mezzo al sangue;
E temo di trovarlo, e al par mi nuoce
Il non trovarlo. Tale freddo esangue
Un cadavere smuovo; indi feroce
Il guardo; che fortezza in me non langue:
In questo mentre sospirar lo sento,
E chiamarmi con roco e basso accento.

XXIX.

Corro a quel suono, e lui veggo cosperso
Di sangue, parte suo, parte d'altrui;
Che il suo languido ciglio in me converso;
Mi disse: o cara, che sarà di nui?
Speriam (gli dissi); in ogni caso avverso
Manda Giove benigno i doni sui:
Quindi gli asciugo le ferite e lego,
Ed a sperar sorte migliore il prego.

XXX.

Su la nostra peotta io molte cose
Torno a ripor, che stavano sul lido;
E di balsami e d'erbe prodigiose
Prendo un involto in cui molto mi fido,
E bagno le ferite sanguinose
De l'adorato mio marito fido;
E ne riceve in breve tal conforto,
Che s'alza, e move il passo inverso il porto.

XXXI

Entriamo in barca; ed egli: o Filomena,
Sciogli (mi disse) pur tutte le vele:
Lasciamo al ciel di noi la cura piena:
Egli ci faccia il mar mite, o crudele:
Egli il premio ci dia o pur la pena;
Se merta pena il nostro amor fedele.
Io fo come egli dice; e in alto mare
Ci vediam tosto da' venti portare.

XXXII.

Pinoro, re d'Algeri, uomo già fatto
Di nove lustri in circa, era a ventura
Venuto in mare, da vaghezza tratto
Di predar pesci, e alleggerir sua cura.
Una sorella sua di gentil atto
Era con esso, e di bella figura.
Da questi fummo noi veduti appena,
Che vennero a incontrarci a vela piena.

XXXIII.

Or qui comincia il mio sommo dolore,
E che per morte solo averà fine.
Pinoro nel vedermi arde d'amore;
Ed arde per Tangile anche Luccine
La sua sorella; ci fan festa e onore:
S'appresentan chirurgi e medicine
Pel mio Tangile; e la real donzella
Vuole a la cura sua assister ella.

XXXIV.

Pinoro assegna una stanza vicina
A quella ove egli dorme al mio marito;
Dove può quando vuole entrar Luccina,
Che fammi a seco star gentile invito.
In fine riposati, la mattina
Pinoro da' più nobili assistito
Va da Tangile, e là mi fa chiamare,
Che i nostri casi ha gusto d'ascoltare.

XXXV.

Tangile francamente espose loro
Come era figlio del re di Darete;
E come Amor con la saetta d'oro
Ferì noi due, e prese a la sua rete.
A questo dire impallidì Pinoro,
E si offuscaro le sue luci liete:
Lucrina ancora scolorissi, e poi
A l'improvviso fuggì via da noi.

XXXVI.

Le navi mie nel mar di Salamina
Arser, guari non è, li tuoi navigli;
Disse Pinoro; e con furor cammina.
Tangil mi guarda, e dice: quai consigli
Prendiam, mia vita? Ed io: Amor si affina;
Siccome ogni virtù, ne' gran perigli:
Che a la perfine è facile ogni uscita
A chi uscir vuol da l'odiosa vita.

XXXVII.

Sol temo (e non ti dolga, se ti taccio
Di poco amore e di sospetta fede)
Temo Lucrina, che non sciolga il laccio
Che mi ti stringe, e non la facci erede
De l'amor mio, ed io ti sia d'impaccio.
La lunga età fa più ch' uomo non crede:
Non piglia il primo assalto una cittade,
Nè a un colpo sol di scure il pino cade;

XXXVIII.

Ma in fine ora con foco, or con penuria
Fe tanto l'inimico, che si arrende;
E tanti colpi mena, e con tal furia
Il villano, che il piu cade e si rende.
Tempo verrà che non parratti ingiuria
Di fare a l'amor mio; e meno offende
Ti saran l'ombre de' traditi Numi,
Perdute nel fulgor di que' bei lumi.

XXXIX.

Ma pria che ciò il destin veder mi faccia,
Vo' che la terra ovvero il mar m'ingoi.
Qui taccio, e il pianto a gli occhj miei s'affaccia.
Queta (grida Tangil) gli sdegni tuoi:
E me' che può m'accarezza ed abbraccia,
E dice: a che temer, cara, tu vuoi
Di quel che certo non sarà giammai?
E s'io parlo di cor sola tu il sai.

XL.

Mentre stiam noi così fedeli amanti,
E fra noi ci giuriam perpetuo amore;
Ecco due fieri ed orridi giganti,
Che prendono un Tangile con furore,
L'altro me prende, che mi sfaccio in pianti:
E in un carcer profondo e pien d'orrore
Messo è Tangile; e in una rocca forte
Posta son io, e serrano le porte.

XLI.

Quel che avvenisse poi al mio marito,
Nol so di certo; ma me lo figuro:
Che un stesso inganno fu ad entrambi ordito:
Udite quale. Al chiaro ed a l'oscuro
Pinoro a me venia d'amor ferito;
E non lasciava voci sacre e giuro,
Per indurmi a volerlo per isposo;
Ora in atto crudele, ora pietoso.

XLII.

Ma quando egli s'accorse che tendea
Le reti a' venti, e seminava il lido,
E che nel mare i solchi suoi traea;
Mutò pensiero, e con parlare infido
Mi disse un dì, che già ch'egli vedea
Ch'io avea il cor troppo amoroso e fido,
Volea lasciarmi, e in fin restituire
Al mio consorte, e poi di duol morire.

XLIII.

E in fatti il giorno appresso a me portosse,
E disse: Filomena, ho stabilito
Che doman tu ti abbelli in vesti rosse,
O celesti, o in qual più n'hai l'appetito:
Che queste che tu hai, son troppo grosse,
Nè si confanno a chi vanne a marito.
Verrai su cocchio d'oro a la mia corte,
Ove sarà Tangile tuo consorte.

XLIV.

Tutta mi rallegrai a questi accenti;
E senza sospettare alcuna frode,
Mi abbellisco con tutti gli ornamenti
Che possano a donzella recar lode.
Viene il giorno prescritto; e di concenti
Una dolce armonia per l'aer s'ode.
Monto sul carro, e il popolo s'affolla,
E di guardarmi niun si satolla.

XLV.

Giunge a palazzo, e m'incontra Pinoro
Vestito anch'egli a gala ed allegrezza:
Di nobili fanciulle un gentil coro
Mi pone in mezzo, e lieto m'accarezza:
Vanno esse avanti, ed io dopo di loro;
E ad un balcon di mediocre altezza
Guidata son, di dove il popol tutto
Vedea che ne la piazza era ridutto.

XLVI.

Domando di Tangile, e mi vien detto
Che già veniva: e il rio Pinoro intanto
Mi viene al lato pieno di diletto:
Ed ecco odo da lungi un suono e canto,
Ed il marito mio veggo in effetto;
Ma veggo gli occhj suoi pieni di pianto;
Affilato lo veggio, e mezzo morto:
Mi guarda, e grida: m'offendesti a torto;

XLVII.

E pieno d'aspra voglia di morire,
Toglie l'arco di mano ad un soldato;
E trae, pensando Pinoro colpire,
E leggier mi piagò nel manco lato:
Poi disperato mettesi a fuggire;
E ancora non si sa dov' egli è andato.
Manda Pinoro tutti i suoi famigli,
E vuol ch'ove si trova, ivi si pigli.

XLVIII.

Come augellino che per l'aria vola,
Se de' compagni suoi il canto ascolta,
Si riconforta tutto e si consola,
E drizza le sue penne a quella volta;
Ma non sì tosto il misero trasvola
Pe' verdi rami, che con furia molta
S'alza una rete che lo fa morire,
E il cacciator riempie di gioire;

IL.

Così si volge in pianto il mio piacere:
E il barbaro rideva sul mio affanno;
E disse: non udrai mai più preghiere
Da la mia bocca: chiamami tiranno,
Chiamami uom nudrito tra le fiere:
Parlar di donna non fe' mai gran danno.
Tre giorni soli io ti concedo; e questi
A te sta, che ti sien lieti, o funesti.

L.

Quindi si parte; ed io fra mille e mille
Uomini armati, e con quelle donzelle
Vo fuor de la città per queste ville,
Pensando a l'opre niquitose e felle
Di Pinoro, e struggendo le pupille
In pianto tal, da impietosir le stelle.
Col canto e il suon le giovani amorose
Cercan le pene mie far men dogliose.

LI.

In questo mentre voi giungeste. Appena
Ella pon fine al suo ragionamento,
Che con le man' legate in su la schiena
Venir si vede sopra un vil giumento
Un uom ricolmo di gran doglia e pena.
Ma m' interrompe questo avvenimento
La pietà ch' ho di Carlo, il qual si trova
Oppresso sempre più da gente nova.

LII.

Aveva Carlo un certo suo scudiere,
Che a parole era un Ercole, un Sansone;
Ma se piegavan punto le bandiere,
Era sì gran vigliacco e sì poltrone,
Che per timor fuggiva a più potere:
Vizioso, porco, perfido, briccone;
Che sol col pregio di servire in corte,
Per lui nessuna casa avea le porte.

LIII.

Figliuol d'un contadin di Piccardia
Era costui, e si chiamava il Mena.
La mano sua all'era man d'arpia,
E di gran somaraccio avea la schiena.
Gran copia d'oro, e gran mercede avia;
Ch'era buffone, ed avea mente amena;
Ed entrò in grazia a Carlo di tal modo,
Che vi parea confitto con un chiodo.

LIV.

Ora costui veggendo a mal partito
Carlo e Parigi, un alto tradimento
Macchinò nel suo core infellonito.
Si traveste una notte, e a l'aere spento
Per un condotto, da nullo avvertito,
Esce fuor de le mura a salvamento,
Ed a lo Stricca corse a dirittura,
E dice: io vengo per vostra ventura.

LV.

Io vo' darvi Parigi e Carlo in mano;
Che dopo tanti miei lunghi servigi
Scacciato m'ha per un sospetto vano
Da la presenza sua e da Parigi:
E qui sospira il perfido villano,
E si strappa i capelli ed i barbigi.
Dice lo Stricca: se questo succede,
Io ti vo' far di mezza Castria erede.

LVI.

In questa stessa notte, se vi piace,
Io condurrovi dentro a la cittade
Pochi a la volta; che non è capace
Il condotto di molti; e sole spade
Portar potrete, perchè alquanto giace
La bassa volta, ed in angusto cade.
Piace al barbaro re questa proposta,
E la gente a l'impresa è già disposta.

LVII.

Avanti a tutti camminava il Mena,
E ne la buca subito si caccia.
Lo seguon gli altri; ed ei stretta a la schiena
Accesa porta una sua lanternaccia,
Onde di luce quella fossa è piena.
Sbocca in Parigi, e si copre la faccia,
Acciocchè alcun nol vegga e nol conosca,
Con una mascheraccia brutta e fosca:

LVIII.

E già vicini essi erano al palazzo;
Quando le guardie si furo avvedute
Del tradimento, e ne fanno schiamazzo.
Corron le genti d'armi; e di ferute
Si fa per ogni via di sangue un guazzo.
La fortuna e il valor li assista e ajute:
Che intanto che si danno su' cimieri,
Io vo' dir qualche cosa d'Ulivieri.

LIX.

Ulivieri, Selvaggio, e Dudon forte
S'imbarcaro a Calesse, e navigato
A la man destra che riguarda il Norte,
Ed a man manca l'isole lasciato,
Che furo al navigar l'estreme porte
Ne' tempi antichi, quando i buoi parlaro:
E nel mar di Norvegia si trovarno;
E nol sapendo, in un gran pesce entrarno.

LX.

Una balena larga dieci miglia,
E lunga trenta, entro quell' acque giace;
E la sua bocca, quando che sbadiglia,
Sembra un porto, ed un porto anche capace;
In questo entra Ulivieri e sua famiglia,
E si promette sicurezza e pace,
Perch' era il mar turbato e tempestoso;
E quivi pensa ritrovar riposo.

LXI.

Ma non sì tosto egli entra, che si avvede
Che quel porto di mare un pesce egli era,
Il qual chiude la bocca, e prender crede
Fra' denti i naviganti e la galera,
E lor diede vicino un braccio, o un piede:
Onde i lor volti fecero di cera
I paladini afflitti e spaventati,
Veggendo che in un pesce erano entrati.

LXII.

Ma seguitando pure la corrente
Vanno oltre, e son portati in un gran stagno,
Dove veggion pescar di molta gente.
Su le ripe son piante di castagno,
Di lauri, e lecci; e popolo frequente
Evvi, che compra e vende per guadagno.
Guardan più avanti, e veggion case e buoi,
Marre ed aratri come abbiamo noi;

LXIII.

Che il sole per gli orecchj e per la bocca
Vi passa dentro, e le cose produce:
L'uva annegrisce in su la spessa ciocca:
Il gran biondeggia, e come oro riluce:
La notte la rugiada pur ci fiocca;
E la luna i suoi raggi v'introduce.
Vi sono uccelli, e i lor nidi vi fanno:
E chi non lo vuol credere, suo danno.

LXIV.

Ma tra le molte cose nuove e strane
Rimasero di sasso i paladini,
Quando che udiro il suon de le campane,
E vider tra i cipressi e gli altri pini
Una Chiesuola, e carichi di pane
Muoversi verso lei due cappuccini:
Ond'escono di barca, e come vento
Vanno a trovar quel povero convento.

LXV.

V'era guardiano un certo da Pistoja,
Che al secol si chiamò messer Francesco.
Era buon uom, ma senza salamoja:
Giocar a' dadi, e seder molto a desco.
Al mondo fu la sua più cara gioja,
Diceva a mente sana e a cervel fresco
Cose sì pazze e sì spropositate,
Ch'era il piacer di tutte le brigate.

LXVI.

Stava a ventura su la porteria,
Quando giunsero i franchi cavalieri,
Quai tosto ad incontrare egli s'invia,
Ed offerisce lor mensa e quartieri.
Accettano i campion' la cortesia.
Dice il guardian: ci stien pur oggi, e jeri,
E jeri l'altro, e quanto che vorranno;
Che ci fan grazia, e spesa non ci danno.

LXVII.

Ma sento scucchiarare le forcine,
Segno che a cena il cucinier c'invita.
Non vi darem nè polli nè galline,
Nè vi daremo roba digerita.
Ulivier lo ringrazia senza fine,
Ed a la bocca si pone le dita,
Che tanto il riso trattener non vale,
Che non gli scappi, e il frate l'abbia a male.

LXVIII.

Entrano in refettorio, e in cima in cima
Siedono tra il guardiano e i superiori.
Si dispensa il silenzio per la stima
La qual si debbe a così gran signori.
Portan di rape una minestra in prima,
Poi uova, maccheroni, e caci fiori,
Ottimi vini, e pan sì buono e bello,
Che il papalin non ha che far con quello.

LXIX.

Chiede Ulivier, terminata la cena,
Al guardiano in che modo ei sia qua dentro,
E come in corpo a così gran balena
Abbiano fabbricato quel convento.
La bianca barba sua con la man piena
Prende il guardiano, e dice: io son contento
Di dirvi il tutto; e acconcia sua persona,
Bassa il cappuccio, ed in tal guisa intuona:

LXX.

La storia è corta corta: giovinetto
Mi feci frate, ed andato a Livorno
Con quel padre che stammi a dirimpetto,
Un dì vedemmo un bel naviglio adorno,
(Inglese credo, a quel che mi fu detto)
Ed era nominato l'Alicorno.
V'entrammo per vederlo; e in un momento
Dieder le vele i marinari al vento:

LXXI.

E dopo un lungo navigare, alfine
Giungemmo in questi mari, e fummo preda
Di sì gran pesce senza fondo e fine:
Ed il convento, per quel che si creda,
È molto antico. In lettere latine
Sta scritto il tutto: ed acciò che si veda,
L'anno scolpite in marmo: e sottosopra
Di cent' anni sarà forse quest' opra.

LXXII.

Di qui partiamo, quando che ci pare,
E ritorniamo a nostro piacimento,
Conforme entra ne l'orca, ed esce il mare.
Disse Ulivieri: io son molto contento
Che possiamo di qui presto scappare.
Domani a l'alba ho di partir talento;
Che in Francia ritornare m'abbisogna:
Che ormai lo più tardar mertà rampogna.

LXXIII.

Riprese un fraticello: andate presto:
Ch'io di là vengo, che son pochi giorni.
Africa ha messo Carlo fuor di sesto:
Francia è piena di timpani e di corni.
Disse Selvaggio: che parlare è questo?
Chi ha mosso guerra a que' nostri contorni?
Soggiunse il frate: io non so tante cose;
Ma so che vi son guerre sanguinose.

LXXIV.

Udito ciò, se ne vanno a dormire,
E la mattina ritornano in barca;
E stanno tutti attenti per uscire,
Quando la bestia la gran bocca inarca,
E l' acqua con lo mar si torna a unire.
Pigliano il tempo, e la barchetta scarca
Ne l' ampio mare trascorre veloce:
Ulivier si fa il segno de la croce.

LXXV.

Ma perchè non an bussola, nè vele,
Si ritrovano tutti a mal partito;
E pensan che se il mar si fa crudele,
Il lor pellegrinaggio egli è finito.
Non anno pan, non anno noci, o mele
Da cavarsi al bisogno l' appetito.
Or mentre stanno in questo gran pensiero,
Ecco che l' aere ingombra un nuvol nero,

LXXVI.

Che distesosi sopra la barchetta,
S' apre, e si muta l' orrido in fulgore.
Cinta di luce un' alma giovinetta
Veggon che un grande augel tutto candore
Porta sul dorso, e il peso gli diletta:
E dice lor: la sposa son d' Amore,
Che il vo cercando, e non lo so trovare,
Perchè fermo in un loco non può stare.

LXXVII.

Non crediate però che i paladini
Si credessero Psiche esser costei;
Perchè le Fate han centomila fini
Per celar le persone a questi e quei.
Onde non vuolsi or fare da indovini
Per dire la ragion che mosse lei
A fingersi in tal guisa: basti questo,
Che fu ai baron l'inganno manifesto.

LXXVIII.

Ma facevano il gonzo i corbacchioni
Per lo vantaggio, e non pagar gabella;
Ed in questo do lor mille ragioni:
Che il guastare per una bagattella
I fatti proprj, è cosa da minchioni.
Però la lasciàn dir come vuol ella:
E le fan mille inviti e baciamani,
Perchè punto da lor non s'allontani.

LXXIX.

Scende sul legno, e chiede a' cavalieri,
Se san nulla di lui. Disse Guidone:
A dirla, noi facciam certo mestieri,
Che col toglier la vita a le persone
Non si confà gran cosa co' piaceri;
Tra' quali il vostro sposo si ripone:
Ma guidateci a terra, e cercheremo
Di lui quel più, madonna, che potremo.

LXXX.

Si pone su la poppa la donzella,
E lega i piè del cigno volatore
Con un' azzurra e lunga cordicella:
E quello verso là dove il sol muore,
Vola, e tira con se la navicella.
In questo mentre, per trapassar l'ore,
Chiede a Psiche Ulivier, per qual motivo
Amor sia un' altra volta fuggitivo.

LXXXI.

Forse con la lucerna un' altra volta
L'hai tu veduto, quando che dormia?
Ed ella tutta in lagrime disciolta:
Non caddi più nel grave error di pria;
Ma la presenza sua da me si è tolta
Mercè i desir' de la suocera mia,
Ch'or per se, or per altri il manda in giro:
Ond' è che spesso sola io lo sospiro.

LXXXII.

Vidi l'altr' jeri il furibondo Marte,
Che con la suora sua iva a Parigi;
Il quale in fretta chiamommi in disparte,
E mi disse che a far certi servigi
Per Venere Cupido era ito in parte,
Ch' Africa è detta, e là farà prodigi;
Ch'ha desio ch' egli abbruci, e che saetti
Le africane donzelle e i giovinetti:

LXXXIII.

Perchè nemica a le cristiane genti,
Vuol che il furor de l' armi e l'ira atroce
Per via d' Amor s' accresca e s' augumenti.
Così divien più duro e più feroce
Toro con toro in vista de gli armenti:
Ch' Amor lo punge, lo sferza e lo cuoce
Per la bramata e combattuta vacca:
E quanto pugna più, meno si stracca.

LXXXIV.

Ma una certa domestica di casa,
Che si dice madonna Epimelía,
Stretta di bocca, e con l'orecchia spasa,
E ch' ogni fatto ed ogni cosa spía;
E' d' un' altra ragione persuasa,
Che crucia e affanna assai l'anima mia:
Mi disse, come innamorato egli era
D'una donzella vaga e lusinghiera:

LXXXV.

E disse, come là de l' Arbia in riva
Era nata di sangue illustre e chiaro,
E che del terzo lustro appena usciva,
Nè le fu il cielo di bellezza avaro:
Nel volto giglio e rosa le fioriva.
E aggiunse ancor, ch' aveva un dir preclaro,
Ed invaghiva ognuno che l'udía;
Tanto era pien di grazie e leggiadria:

LXXXVI.

E ch'ella stava di presente in Roma,
Acclamata, gradita, e ben veduta:
Fortuna in man le avea data la chioma,
Ond'è felice qualunque saluta.
E disse ancor, come Gingia si noma,
E che ha due occhj che fanno feruta;
E che il marito mio con sua famiglia
Or le vola sul seno, or su le ciglia.

LXXXVII.

Ma il cane che provò l'acqua bollita,
Fugge la fredda: ancor così faccio io,
Che per dar fede a ciarle, fui tradita,
E caddi in ira al dolce signor mio;
Però fo finta non averla udita;
Nè il fatto come stia saper desio:
Che il cercar di saper quel che saputo
Accresce duolo, non m'è mai piaciuto.

LXXXVIII.

Disse Guidon: signora, fate bene:
Che son pazzi i mariti e ancor le mogli,
I quai cercan di ciò che lor dà pene.
Ed io, s'avverrà mai ch'unqua m'imbrogli
In queste d'Imeneo sacre catene;
Non vo' cercar d'imbasciate o di fogli,
E se la mia consorte di soppiatto
Fa quel che non vorrei mi fosse fatto:

LXXXIX.

Perchè ho sentito dir da certi vecchi,
Che le donne quando anno fermo in testa,
Di far gli accorti lor mariti becchi;
Se con la pece, o con la carta pesta
Tu lor stoppassi i luoghi mai non secchi,
E lor facessi di piombo la vesta,
E le chiudessi ancor con un lucchetto;
Avrà il disegno lor sempre l'effetto.

XC.

E che da questo affronto vanno esenti
I consorti discreti, e non gelosi.
Disse Ulivier: ancor chi non ha denti
Può mangiar i limoni più sughosi.
Tu non hai moglie, e però non paventi;
Ma gli ammogliati sono timorosi.
Così dicendo, omai scopron terreno,
E lo veggion di popolo ripieno.

XCI.

Van poco avanti, e veggono un naviglio
Coperto tutto d'una tela oscura,
Mezzo sdruscito, e che già sta in periglio
D'andare a fondo; e morta di paura
Vi veggono una donna con un figlio.
Più belle cose non fe' mai natura.
Psiche la barca a quel naviglio appressa,
E la man stende a la donzella oppressa.

XCII.

Che di subita gioja ebbe a morire,
Quando col figlio suo si vide salva.
Dal lido intanto si sentia muggire
La gente, nel mirar ch'ella si salva.
Disse Psiche: la meglio ella è fuggire,
Però che ha l'occasion la fronte calva;
E se non si prende ora, indarno poi
Noi ci dorremmo di lei e di noi.

XCIII.

Ulivieri, Selvaggio, e il buon Dudone
Ebbero a male un sì fatto parere.
Psiche in veder la loro intenzione,
Disse: deh non abbiate dispiacere,
S'ora vi tolgo da sì gran tenzone.
Io non temo di voi: vostro potere,
E vostra gagliardia veggo a più segni;
Ma non è tempo di pigliar impegni.

XCIV.

Ecco che mosse son già mille navi:
Queste verranci sopra, e sol col peso
Ci affonderanno, e con balestre e travi:
E il picciol figlio come fia difeso,
E la sua madre da quegli uomin' pravi?
A me il fuggir non sarà mai conteso,
Che dunque serviravvi una vittoria,
Che di duol sempre vi sarà memoria?

XCV.

Così dice d' Amor la bella moglie,
E il cigno nuotator volge a man manca,
Che sì presto i suoi piè spiega e raccoglie,
Che dietro al suo cammino il vento manca:
Le navi ostili di vista si toglie
La dolente donzella, e si rinfranca.
Psiche pietosa la riguarda, e poi
La prega a raccontarle i casi suoi.

XCVI.

Ma il venticel che increspa la marina,
Fa che ondeggi la barca, e noja apporte
A la dolente e bella pellegrina;
Onde rispose con parole corte:
Giacchè la terra ci compar vicina,
Scendiam sopra essa; e poi de la mia sorte
Narrerovvi il tenore aspro e feroce:
Ch' or la marèa mi toglie e forza e voce.

XCVII.

Ciò detto, verso terra il nuoto prende
Il forte cigno: e già boscaglie e prati
Si veggono, ed il canto più s'intende
De' dipinti augelletti innamorati.
Già il cigno è sopra il lido, e giù discende
Psiche, e con essa i tre guerrieri armati:
La pellegrina col fanciullo al seno
Balza lieta ancor ella in sul terreno:

XCVIII.

E se ne vanno verso una capanna,
Che sendo presso al mar, credo che fosse
Di pescatori; e lì sopra una scranna,
Giunti che furo, ognuno accomodosse.
Vi era un garzon che un zufolo di canna
Sonava, e al lor venir tosto chetosse.
Or qui la pellegrina stata alquanto,
Principiò la sua storia, e Psiche il pianto.

IC.

Ma veggo già più d'una infra di voi,
Donne leggiadre, che spesso sbadiglia;
E lo sbadiglio ben sappiam fra noi
Che per sonno o stracchezza egli si piglia,
O per cosa talvolta, che ti annoi:
Però l'uom saggio in caso tal consiglia
Di prender fiato, e rompere il sermone:
Se no, si viene in odio a le persone.

C.

Però mi cheto, e nel Canto venturo
Io vi dirò la storia di costei
De la quale ne sono anch'io a l'oscuro,
E se potessi, la tralascerei:
Che temo d'alcun caso acerbo e duro,
Tutto contrario a' desiderj miei;
Perchè mi piaccion le minchionerie,
Non le storie crudeli, inique e rie.

Fine del Canto quinto.



Ulivieri a due man la spada prende,
E lui fere nel capo, e glielo fende.
Ricciard. Can. VI.

RICCIARDETTO.

CANTO SESTO.

I.

L'Ambizione e voglia di regnare
Accieca sì le menti de' mortali,
Che ogni opra più crudel gl' istiga a fare,
L'ambizione ha seco tutti i mali:
E tristo quei che non le sa tarpare
Su' primi voli suoi le penne e l'ali;
Che quando ha preso punto di vigore,
Addio amicizia, addio pietade e onore.

II.

Le madri stesse anno stannati i figli,
Uccisi i padri, i fratelli, i mariti,
Per dominar lontane da' perigli.
Taccio gli amici scacciati e traditi;
Taccio le trame e i perfidi consigli,
E i tanti inganni a l'innocenza orditi
Sol per desio d'impero. Empio desio,
Che l'uom fa bestia ingrata a l'uomo e a Dio.

III.

Ho per me tanto questo vizio a noja,
Che non domando nulla, e nulla cerco,
E il poco quanto il molto mi dà gioja:
Coltivo l'amicizia, e non ci merco,
E non adulo e non do mai la soja
A' signori, nè fiuto il loro sterco,
Perchè mi facciano divenir gran cosa,
Ond'io mi vesta di color di rosa.

IV.

Un uom dabbene, amico di onestade,
Soffre più volentieri un stato basso,
Ancorchè oppresso sia da povertade,
Che fare il gran signore e lo smargiasso
A forza d'ignominie e di viltade,
Come fan tanti che an parenti in chiasso:
Razza di boja, di birri e di spie,
Che posson esser pasto de le arpie.

V.

Che col fare il buffone ed il mezzano
Son giunti a tale, che chi vuol salire
A qualche onore, ei si affatica invano,
Se con questa canaglia non vuol ire,
E non implora lor possente mano.
Che possan tutti ad un tratto basire,
Padri del vituperio, e peste vera
D'ogni bell'arte nobile e sincera.

VI.

Or quest'idoli dunque, e questi numi:
Che poco fa di fango eran coperti,
E le lor vigne eran fontane e fiumi,
E i lor pranzi, di starne or ricoperti,
Eran per pasqua cicerchie e legumi;
Questi ora dunque co' capi scoperti
Sarà forza che adori un uom ben nato,
A star con Febo e con le Muse usato?

VII.

Ma qui lo zelo mi trasporta fuora
Del mio cammino, e mi leva di mente
La storia, e quel che vi promisi or ora
Di dirvi chi si fosse la dolente
Donna, che fuor della sdruscita prora
Psiche condusse frettolosamente.
Ben mi rammento, e a tempo suo dirollo;
Ma altrove or deggio andare a rompicollo.

VIII.

In Africa convien che presto presto
Io torni a rivedere il nostro Orlando,
E Filomena, e Ferraù modesto
Co' suoi giganti, e Astolfo memorando,
Con Rinaldo e Ricciardo ardito e lesto;
E dir, che mentre stavano ascoltando
Filomena, passò davanti a loro
Un uom legato e pieno di martoro.

IX.

A duemila soldati in mezzo egli era
Sopra un giumento, e stava a capo chino.
A' due giganti Ferrautte impera
Che faccian con le reti il giuocolino;
Ed il Fracassa tira la primiera,
La seconda il Tempesta a lui vicino;
E in due retate prendon tutti quanti
(O ve' che pesca!) e cavalieri e fanti.

X.

E li portano tutti a Filomena.
Guizzano ne la rete i prigionieri,
Ed or mostrano il viso, ora la schiena,
Come i pesci, allorchè scalzi e leggieri
I pescator' li traggon su l'arena.
Ad alta voce domandan quartieri:
Ottengon facilmente ciò che vogliono;
E presto presto il prigioniero sciogliono.

XI.

E veggono siccome esa Tangile e
Filomena vien men per l'allegrezza:
Ma si solleva al giovane la bile,
E la riguarda pieno di fierezza;
E poi le dice con acerbo stile:
Donna che amore e fede non apprezza,
Ancorchè bella, ancorchè vaga sia,
E' una furia d'inferno iniqua e ria.

XII.

Ritorna al tuo Pinoro, e statti seco,
Nè testimonio de la tua nequizia
Voler ch'io sia: ma prima morto o cieco
Sarò, che spettator di tua letizia.
E qui con volto minaccioso e bieco
Si tace. Orlando amante di giustizia:
Sbagli (disse) o Tangile: la tua donna
E' di vera onestà salda colonna.

XIII.

E qui raccontò lui cosa per cosa;
Talchè pianse Tangil per lo contento;
Ed abbracciata la sua cara sposa,
Baciolla in fronte cento volte e cento.
Con gente intanto armata e numerosa
Vien Pinoro ripien di mal talento.
S'arma Tangile ed uno de' giganti
Si pon qual torre a Filomena avanti.

XIV.

Astolfo adopra la sua lancia d'oro;
Orlando Durlindana, e con Frusberta,
Rinaldo si fa largo tra di loro;
E il gigante l'esercito diserta:
Che cento almeno prende di coloro
Con la sua rete non affatto aperta,
E poi li gira con le fatti braccia,
E li abbacchia sul suolo, e li scofaccia.

XV.

Così si legge che del mare in proda
Si pon la volpe libica a sedere,
Ed immerge ne l'acqua la sua coda;
Onde i gamberi su vi vanno a schiere,
Che non temono alcuna insidia o froda:
Quando ecco esce dal mare a più potere,
Batte la coda in questo sasso e in quello,
E de' gamberi fa crudel macello.

XVI.

Ricciardetto fa cose da stupire:
Ferraù, che non ha spada nè lancia,
Tira de' sassi, e si spassa a colpire
Or quello in testa, or questo ne la pancia.
Filomena ripiena di gioire
Gli dice: frate, ti vo' dar la mancia:
Ti voglio dare un oriuolo d'oro,
Se ne la fronte tu cogli Pinoro.

XVII.

In questo dire, Orlando un colpo mena
Sopra Pinoro così bestialmente,
Che la testa gli parte e collo e schiena,
E lo divide in due veracemente:
Poi passa sul cavallo, e non si affrena
L'impeto orrendo di sua man possente:
Parte il cavallo, e ficca nel terreno
La spada dieci palmi, o poco meno.

XVIII.

Visto colpo sì strano i Saracini
Fuggiron come cervi, o caprioli,
Che s'odono latrare i can' vicini:
Talchè restati i paladini soli,
Orlando disse: pria che s'avvicini
(Non so s'io dica fratelli, o figliuoli)
La notte, andiamo a ritrovare il mare,
E vediamo se alcun naviglio appare:

XIX.

Ch'io sto sopra le spine, insin che giunto
Non sono in Francia, e Carlo mio difendo.
Rinaldo anch'ei d'onore e gloria punto
Andiamvi pure: io d'ira già mi accendo;
Soggiunge. E al suo parer non va disgiunto
Quel di Riccardo e d'Astolfo tremendo;
Tremendo per la sua lancia fatata,
Che sola trionfar può d'un'armata.

XX.

Tangile anch'egli, e la sua Filomena
Di ritornare in Persia anno desire.
Cavalcan dunque in su la molle arena;
E quando il sole s'accosta al morire,
Veggion l'onda del mar cheta e serena,
E da lungi cominciano a scoprire
Una nave che porta una bandiera
A l'uso perso, mezza bianca e nera.

XXI.

Tangile più de gli altri desioso,
Sprona il cavallo, e giunge prestamente
Sul margine del mare strepitoso,
E vede omai del legno ancor la gente,
Onde con cenni e con moti voglioso
Mostra, come vorrebbe immantinente
Che la lor nave s'accostasse a lui,
Pria che s'annotti, e il chiaro aere s'abbui:

XXII.

Onde i nocchieri volgono la prora
In verso il lido, e v'arrivano presto;
E giungono a la riva a la stessa ora
I paladini e il fraticel modesto,
Che ragiona di Dio con la signora.
A terra smonta vigoroso e lesto
Un forte vecchio; ed è disceso appena,
Che: ecco mio padre: grida Filomena;

XXIII.

E tosto corre, e gli si getta a' piedi.
Tangile fa lo stesso: e qui tra loro
È gioja tal, che ne le elisie sedi
Egual non sente il più felice coro
De l' alme illustri, e del piacere eredi;
Nè forse Giove, allor che in tazza d' oro
Il nettar beve, e Ganimede il mesce,
Che tanto a Giuno sua spiace e rincresce.

XXIV.

Terminati a la fin gli abbracci e i baci,
Narrò Tangile a' nobili guerrieri
Chi fosse il vecchio e i marinari audaci
Che sapevan del mar tutti i sentieri.
Disse Orlando: signor, se ti compiaci,
Dacci imbarco; che abbiamo di mestieri
D' andare in Spagna. E rispose Tangile:
Io condurrovvi ancor di là da Tile.

XXV.

Ciò detto, senza por più tempo in mezzo,
S' imbarcan tutti, e sciolgono le vele:
Ver Mezzodì vanno correndo un pezzo,
E con piacer, ch' è il mar cheto e fedele.
Poi ver Ponente si muovon da sezzo,
E in poco tempo già son sopra de le
Isole di Majorca e di Minorca,
Dove corser pericol per un' orca.

XXVI.

La qual gittò da l' orride narici
Tal fiume d' acqua dentro de la nave;
Che stiè per affondarla e farla in brici.
S' affatica ciascun perchè si cave
L' onda, che fa le merci natatrici,
E si raggira per le parti cave
Del legno: e con la lancia Astolfo intanto
S' è quell' orcaccia levata da canto.

XXVII.

Dopo questo timor, che non fu poco,
Giunsero il dì seguente a Denia in faccia.
Orlando dice: eccoci giunti al loco,
Dove sbarcar vorremmo, se vi piaccia.
Disse Tangil: voi vi prendete gioco
Di noi, e lo si accolse tra le braccia.
E mentre al porto la nave si appressa,
Tutta di duolo è Filomena oppressa,

XXVIII.

E sospira e si affanna e si lamenta;
Che lasciar dee sì nobil compagnia.
La franca baronia pur si sgomenta;
Ch' era invaghita di sua leggiadria;
E starne senza molto la scontenta.
Ma disse Orlando: bisogna andar via;
E saltò primo su la terra asciutta,
E fe' lo stesso poi la gente tutta.

XXIX.

La nave in alto mare si ritira;
E Filomena piangendo saluta
I cavalieri, e fissa li rimira;
E quella par che in rupe si trasmuta,
Quando uccisi i suoi figli a' piè si mira.
Ciascun de' paladin' la risaluta;
Ma il vento gonfia sì tutte le vele,
Che convien che la nave al fin si cele.

XXX.

A dirittura vanno a l'osteria
I paladin', che crepano di fame.
Entrano a mensa, e in due boccon' va via
Quanto c'è sopra d'uova e di carname.
L'oste, che vede tanta ghiottornia,
E che si mangian l'uova col tegame;
Disse: il Signor mantengavi la vista,
Che d'appetito avete assai provvista.

XXXI.

L'ostessa in questo mentre, ch'è in cucina,
E serve a desco i due forti giganti,
Grida, che sembra appunto una gallina
Che ha fatto l'uovo, e invoca uomini e santi;
E grida: fuora, razza malandrina,
Se non, ci mangerete tutti quanti.
Di questo la ragion era, che in duo
S'eran mangiati una vitella e un bue,

XXXII.

Ch'avèvan compro al vicino macello,
E portati se gli eran di nascosto
Come pollastri sotto del mantello,
E poi girati gli avevano arrosto,
E dispolpati in men d'un quarticello:
Poi volevano il lesso ad ogni costo
Con quattro polpettine e due braciuole,
Come ad un pranzo familiar si vuole.

XXXIII.

Poi s'eran messi intorno ad una botte,
Ed a due mani come un barilozzo
L'alzavano, e le davan certe botte,
Che s'ella fosse stata ancora un pozzo,
Votato l'averiano in quella notte.
Trenta barili ormai per il lor gozzo
Eran passati, e fresca era lor mente,
Come avesser bevuto ad un torrente.

XXXIV.

Le ventresche, i salami ed i presciutti,
E quanto l'oste aveva, essi mangiaro.
Di questo fatto si stupiro tutti;
Ma i paladini in gran pensiero entraro;
Che i borsellini lor son sempre asciutti,
Nè san come trovar tanto danaro
Da pagar l'oste, e non far villania
A se con non pagarlo, e fuggir via.

XXXV.

Fanno dunque consiglio; e si conclude
Che vada Ferraù limosinando;
E che le spalle e le braccia si snude,
E si sferzi così di quando in quando.
Il capo nel cappuccio egli si chiude,
Si dispoglia, e per Denia va gridando:
Peccatori fratelli, sovvenite
Due anime di fresco convertite.

XXXVI.

E Ricciardetto col suo bossolotto
Gli andava appresso, e pigliava i quattrini.
Astolfo a questo non potea star sotto,
Veggendo due sì forti paladini
Ridotti, per cagione de lo scotto,
A birbantare tra que' cittadini;
E rivoltosi al conte ed a Rinaldo
Disse: a questa ignominia io non sto saldo,

XXXVII.

E tu trova i quattrini in altra guisa
(Riprese il conte). Il far male è vergogna,
E no il mutare figura è divisa;
Massime qui, dove niun si sogna
Che noi quei siam che il mondo imparadisa,
Quest'è un picciol castel di Catalogna,
Dove non son guerrieri d'alto affare,
Che in modo alcun ci possan ravvisare.

XXXVIII.

In questo mentre torna il penitente,
E cento pezze egli ha fatte di accatto:
Che gli Spagnuoli sono buona gente,
E come m'anno, li danno ad un tratto.
Con un bagnol di vin caldo e possente
Le schiene, che parevan di scarlatto,
Bagnano al frate, e lo mandano a letto,
E fan mille carezze a Ricciardetto.

XXXIX.

Pagano l'oste, e vansi a riposare,
E parton di buon'ora da mattina:
Che voglion la spelonca ritrovare,
Ov'è del frate l'armatura fina.
Prendono a mezzo dì la via del mare;
Che ne l'oscura macchia sanguinina
Oltre Valenza quella grotta è posta,
U'la detta armatura sta riposta.

XL.

Avean prese le lor cavalcature,
E toccavan con esse forte assai;
Ma nel calar da' monti l'ombre oscure,
Si trovaro una notte in mille guai;
Talchè temero l'alme lor sicure
Di non uscir da quel periglio mai.
Si persero in un bosco orrendo e strano,
Che da capanne e ville era lontano.

XLI.

Così senza mangiare e senza bere
Passar' la notte ed il giorno seguente.
Il terzo giorno furon di parere
D'ammazzare un cavallo il men valente,
E del suo sangue colmar un bicchiere,
E spegnere così la sete ardente:
Ma sentiro muggir da lungi i tori;
Onde preso vigore, usciron fuori.

XLII.

Uscir' dal bosco in una gran pianura,
Ma quasi morti, i paladin' di Francia:
Avevan pel digiun la faccia oscura,
E così vota e sì smilza la pancia,
E brutti sì, che facevan paura.
La fame (disse Astolfo) ella è una lancia,
Ch' è più sicura di quella ch' io porto,
Da cui senza ferita omai son morto.

XLIII.

Ed ecco cade ognuno dà cavallo:
Orlando è il primo, Rinaldo il secondo,
Ricciardo il terzo, il quarto (se non fallo)
Astolfo il cavalier vago e giocondo,
Ferraù il quinto segalino e giallo,
Che digiun tale mai non fece al mondo:
I due giganti cadono ancor essi,
E sembran nel cader pini e cipressi.

XLIV.

Or mentre stanno i poveri Cristiani
Stesi su l'erba col bellico a l'aria;
Ecco una Fata che per quei gran piani
Coglie insalata odorosetta e varia;
E visti que' corpacci afflitti e vani,
Prima sopr'essi guardando si svaria;
Poi dice lor: che fate qui per terra?
Risposero: la fame ci fa guerra.

XLV.

E presso siamo a l'ultima partita,
Perch'ella è il nostro boja che ci scanna.
La Fata allora d'essi impietosita,
Certo liquor ch'aveva entro una canna
Dà loro a bere, e ritornano in vita,
E gridan tutti per piacere: Osanna;
Indi montati in sella, se li mena
A casa sua, e dà loro da cena.

XLVI.

Ma perchè intese ch'eran battezzati,
E in lor vedeva tanta gagliardia
Da fare i Saracini sconsolati;
Si mise a fare certa sua magia,
Che a gli uomini robusti e ben piantati
Tutte quante le forze porta via.
E per fare le cose da maestra,
Pose quella magia ne la minestra.

XLVII.

Ai giganti però, ch'erano stracchi,
Come venuti giorno e notte a piede,
Non diè l'incanto; che a guisa di bracchi
Presero ne la stalla e letto e sede:
E già dormivan come monne e Bacchi:
Che lor del vino e molta carne diede
La serva de la Fata, che a' giganti
Vuol bene, e stassi lor sempre d'avanti.

XLVIII.

La zuppa appena in su la mensa venne,
Ch'ancor ch'ella bollisse forte forte,
Di darvi dentro niuno si tenne:
E se bene facean le bocche storte,
Pur dal mangiarla alcun non si ritenne.
La maga intanto di funi e ritorte
Reca un gran fascio: e di sua mano poi
Li lega tutti come tanti buoi.

IL.

Orlando volle darle uno sgrugnone,
Quando la Fata a legarlo si mise:
Ma come suole il nobile falcone,
A cui l'ugne feroci abbia recise
Il cacciator, restare un babbione;
Così rimase Orlando; ed ella rise.
Gli altri pur fanno quanto ponno e sanno;
Ma di spezzare un fil forza non anno.

L.

L' Alba appariva in Oriente appena;
Quando a Valenza, luogo non lontano,
Legati tutti quanti a una catena
Guidolli, in odio del nome Cristiano,
La Fata al re chiamato la Balena,
(Tanto era grosso, smisurato e strano.)
Questi era figlio di quel Saracino,
Che Spagna sottomise al suo domino.

LI.

Chi ha visto mai per ville e per castella
Portare i lupi presi a la tagliuola,
O pur la volpe così trista e fella,
Che ognun lor dice qualche aspra parola;
Nè si trova pastore o villanella,
La qual con tutta la sua famigliuola
Non gli strappi del pelo, e non l'angarj,
Quando che puote, con strapazzi varj,

LII.

Così chi tira lor torsi di cavolo,
Chi pere cotte, chi mille sporcizie.
Pensa, lettore, se si danno al diavolo,
Ma pur con facce tutti da novizie,
Chi Piero invoca, chi chiama san Pavolo,
Acciò lor salvi da tante sevizie;
In questa guisa, e con tanto strapazzo
Del re Balena giungono al palazzo.

LIII.

Stava per avventura a la finestra,
Ch'era a terreno, un figliuolo del re,
Il quale diede in mano a una balestra,
E colse Orlando, il qual disse: cos'è?
Rinaldo con un viso di ginestra
Gridò: n'è venuta una ancora a me.
Ricciardo: oimè il mio viso! oimè il mio mento!
Diceva Astolfo pieno di spavento.

LIV.

Saliti poi le scale, e giunti avanti
Al brutto ed orgoglioso Saracino:
Olà, disse, s'impicchin tutti quanti,
Che non àn fede nel nostro Apollino:
E in un baleno venner due furfanti
Con de' capestri. Orlando a capo chino
Disse: Signore, e qual sorta di bene
Da questa impiccatura a voi ne viene?

LV.

Ben potete voi far quel che vi piace;
Ma non ne areste vantaggio, nè onore.
Siam bassa gente, che tra il volgo giace,
E stiamo ognun di noi per servitore.
Impiccate chi turba vostra pace,
Ed ha ricchezze, credito e valore;
Non gente vile, ed a servir sol atta,
E che d'umano sangue non s'imbratta.

LVI.

E chi siete? allor disse il re Balena.
Rispose Orlando: io fo da spenditore.
Rinaldo: io il cuoco, e faccio ben da cena.
Ferraù disse: il poco mio valore
Mi fa grattare a' cavalli la schiena.
E tu? a Ricciardo: io son barbitonsore.
Disse il Turco: che dici, sciocchcrello?
Dico ch'io fo la barba a questo e a quello.

LVII.

Astolfo non sapeva che si dire,
Che non apprese mai verun mestiero.
Pur disse francamente: eccelso sire,
Ho fatto a casa mia sempre l'ostiero;
E con poco faceva ognun gioire;
Teneva vino bianco e vino nero,
E dava certi piccioncini arrosto,
Che a mangiarli correvan di discosto.

LVIII.

E subito ordinò che sciolti fussero,
E si desse a ciascuno il proprio uffizio.
A la dispensa il buon conte condussero;
In cucina Rinaldo al suo esercizio;
E Ferraù ne la stalla introdussero;
Si fe' tra gli osti l'Inglese novizio;
E in fin diero a Ricciardo de' raspi,
Sapon, stuzzica orecchj, e sciugatoi.

LIX.

O gran miseria de le umane cose!
O crudeltà di barbara fortuna!
Ecco l'onor de l'armi, e le famose
Destre, ch'ove il sol muore, ove ha la cuna,
Sempre furo e saranno gloriose;
Destre, che invan non fero impresa alcuna,
Ridotte adesso a far de le polpette,
A menar striglie, ad arricciar basette.

LX.

Or mentre stanno in tanto vilipendio
I campioni infelici e rovinati,
Ne' petti de' giganti un vero incendio
S'accese d'ira, subito svegliati:
E il tradimento videro in compendio;
Che l'aste e l'armi e gli arnesi fatati
Miraro de la casa in un cantone,
E pianser d'ira e di compassione.

LXI.

Prendon la fante poi per gli capelli,
E la minaccian di farla morire;
E voglion loro mostri ove son quelli,
Che la padrona sua seppe tradire,
Almi guerrieri, e di valore ostelli,
E d'onestade, di senno e d'ardire.
La donna si contorce come biscia
Per la paura, e tutta si scompiscia;

LXII.

Poi con voce tremante lor domanda
Che la rimettan sopra il pavimento,
E dirà loro l'opera nefanda;
Che tratta in alto con suo gran tormento
Stava in man del gigante, che la manda
In qua e là, come impiccato il vento:
E teme ch' a la fin non l'arrandelli
Per la finestra, e affatto la sfragelli.

LXIII.

La ripone il gigante sul terreno;
E dopo alquanto la donzella dice:
La mia padrona sa fare un veleno
Con certe erbucce, e con certa radice,
Che chi 'l gusta, il valore in lui vien meno;
Talchè a picciol fanciullo ancora lice,
Guerrier, che sia de le battaglie il mastro,
Seco condur legato con un nastro;

LXIV.

E per tal modo furo i cavalieri
Da costei presi, e condotti in Valenza.
Ma lasciate, per Dio, questi quartieri:
Che s'ella torna, con la sua presenza
Cangeravvi in somari ed in destrieri;
Che in quella stanza ha certa quint'essenza
Di cranj di fanciulli, e di donzelle,
Con cui di giorno fa veder le stelle:

LXV.

E quei piccioni là, quelle galline,
E quelle vacche, e quei superbi tori
Che voi vedete errar per le colline;
Son tutte dame, e nobili signori
Che an fatto, sua mercè, sì tristo fine:
Però fuggite via, fuggite fuori
Di queste mura barbare, e spietate,
Ove non è nè fe, nè caritate.

LXVI.

In questo dire, ecco che aprir si sente
La porta, e già la strega è per le scale,
Che batte per furor dente con dente.
Il Fracassa terribile l'assale
Con quella lancia d'oro onnipotente,
Contro di cui incantagion non vale;
Ed ella cade al suolo tramortita,
E gli domanda per pietà la vita.

LXVII.

Disse il Fracassa: io te la do, se in loro
Sembianze torni quei ch'erran qui attorno.
Disse la strega: assai lungo lavoro
Vuolci per l'ammirabile ritorno.
Aprite quella stanza ove io lavoro
L'opere mie; e quivi un alicorno
Vederete di bronzo; e quanto ei dura
Ha da durar la trista lor figura.

LXVIII.

Gittan la porta a terra i due giganti;
E l'alicorno anno toccato appena
Con l'asta disfattrice de gl'incanti,
Che batte sopra il suolo con la schiena,
E tutti i membri suoi restano infranti:
E il Fracassa tai colpi su vi mena,
Che l'ha ridotto in polvere da scrivere.
Piange la strega, e teme del suo vivere.

LXIX.

Ciò fatto, ecco le dame e i cavalieri,
Che veggon senza penne e senza corna,
Ma ne' sembianti loro umani e veri:
E ciascun, quanto può, di laudi adorna
I due giganti; e dicono improperi
A la strega: ed ognuno la contorna,
E vorrebbe levarle il cor dal petto;
Ma da' giganti lor viene interdetto,

LXX.

E le dice un di loro: or via, c'insegna
Il rimedio al veleno ingannatore.
Ella un armadio con mano gli segna,
E dice: cola dentro è quell'umore
Che le perdute forze riconsegna
A chi le perse, e con virtù maggiore.
Il Fracassa lo prende, ed escon fuora
Di quella stanza, e de la casa ancora,

LXXI.

Poi danno foco a quell'empio abituro:
E mentre al cielo va la fiamma ardente,
Disse il Tempesta: sare' io spergiuro
(Io, che a costei non risposi niente,
Quando la vita ti chiese in sicuro)
S'io l'ardessi? Rispose unitamente
Ciascuno: no per certo; ed il Tempesta
Buttovvela; e si fe' da tutti festa.

LXXII.

Indi verso Valenza se ne vanno,
E per la via conoscono i giganti
Che in compagnia de' paladini stanno
Quei che disciolti avevan poco avanti.
V'eran fra gli altri, di quei che si sanno,
Un figlio di Ruggieri e due Agolanti:
V'eran d'Orlando e d'Astolfo i cugini;
E v'erano molti altri paladini.

LXXIII.

Al figlio di Ruggier, detto Guidone,
Dan l'anguistara, e gli dimostran come
Si dee portare in quella funzione.
Lo vestono a la Turca, e l'auree chiome
Gli recidono senza discrezione;
E dicon che si muti ancor di nome;
Che non voglion venire essi in Valenza,
Per non far peggio con la lor presenza.

LXXIV.

Entra in Valenza il figlio di Ruggiero
E va cercando tutte le osterie:
Ritrova alfine il desiato ostiero,
Astòlfo, il padre de le leggiadrie;
Ma sporco, guitto, e con un grembiul nero;
Il qual cantando diceva follie.
Il giovin lo saluta, e poi gli espone
Come desia di far colazione.

LXXV.

Una tavola tosto gli apparecchia
Con uova e caci e frittata rognosa,
E del pan bianco, e vino con la secchia.
Or dopo che mangiato egli ha ogni cosa,
Chiama l'ostiero, e gli dice a l'orecchia
Com'egli è di Ruggier prole famosa;
E ch'è mandato a lui da' due giganti
Per tornargli il vigor che aveva innanti,

LXXVI.

L'abbraccia Astolfo, e vanno in una stanza,
E beve un sorso di quell'anguistara,
E sente invigorirsi a la sua usanza;
Poi dice: andiamo al ponte de la giara,
Dove Orlando venir ha costumanza
Per comprar roba al re squisita e rara.
Non perdon dunque tempo, e vanno al ponte;
E presto presto si abbatton nel conte.

LXXVII.

Astolfo narra a lui cosa per cosa,
E beve un buon bicchier di quel liquore;
E sua persona sì fa vigorosa,
Che pargli ancor d'aver forza maggiore,
Che pria non ebbe: e quindi a la fumosa
Cucina vanno de l'empio signore,
E lì ritrovan il cuoco Rinaldo
Tutto affannato, e che moria di caldo.

LXXVIII.

Mandan per Ferrautte e Ricciardetto;
Ed arrivati ancor essi in cucina,
Riceven con moltissimo diletto
La tanto desiata medicina:
E pieni di valor l'anima e il petto,
Fanno da brusco, e batton la marina;
Ed armati di spiedo e di forcone
Van del Balena a la real magione.

LXXIX.

Le guardie voller lor far resistenza;
Ma le infilzaron come pernicciotti;
E giunti del Balena a la presenza,
Rinaldo il piglia tosto a scappellotti.
Disse il Balena: ve' che impertinenza!
E comanda che in carcer sien condotti.
Rinaldo aperse la finestra, e poi
Disse al Balena: or or ti aggiustiam noi.

LXXX.

Tu ci vuoi porre come uccelli in gabbia;
E noi pensiamo di farti volare.
Pieno il Balena di spavento e rabbia
Non sa più che si dir, nè che si fare,
E batte i piedi, e si morde le labbia.
Orlando grida: non vuolsi indugiare.
Rinaldo a quel parlar piglia il Balena,
E il gitta in piazza che di gente è piena.

LXXXI.

Vengono i figli, e del lor padre infranto
Cercan vendetta: e quel de la balestra
Appena riconobbe il frate santo,
Che andogli appresso, e con maniera destra
Avviluppollo dentro il regio ammanto,
E poi lo gittò giù da la finestra;
E con esso fer pur simili voli
Gli altri del re Balena empj figliuoli.

LXXXII.

Veduta i cittadini sì gran cosa,
Circondano il palazzo di fascini
(Che contra gente tanto vigorosa
Non voglion far da bravi spadaccini).
E gli dan foco. Bella e luminosa
S'alza la fiamma: afflitti i paladini
Non sanno come uscir da quell'impiccio:
E già fuma il palazzo, e sa d'arsiccio.

LXXXIII.

Quando ecco comparire i due giganti,
Che col solo pisciar sopra quel foco
Di smorzarlo in gran parte fur bastanti;
E pur la sera avean bevuto poco.
Rinaldo e il conte allora e tutti quanti
Ripreser lena, e vennero a quel loco,
E in braccio de' giganti si gittaro:
E così tutti quanti si salvaro.

LXXXIV.

Alcun forse dirà che iperbol sia
Smorzar gl' incendj in sì fatta maniera:
E ben dirà che anch' io l' ho per follia;
Ma l' ho trovata scritta; e tal qual' era,
L' ha voluta cantar la Musa mia.
E forse forse la fu cosa vera;
Perchè certo io non posso saper mica,
Quanto tien d' un gigante la vescica.

LXXXV.

Poi col foco ancor vivo ad una ad una
Arser le case, ed arsero Valenza:
E fatta sera, al lume della luna
Fan per Parigi la lor dipartenza.
Qui i parenti, gli amici e lor fortuna
Odono, e fansi cortese accoglienza:
Ma lasciamoli andare a buon viaggio,
E in Danimarca rifacciam passaggio.

LXXXVI.

Io vi dicea (se ancor ve ne sovviene;
Che in ver mi sono dilungato molto)
Come in atto di dire le sue pene
Stava una donna: e con pietoso volto
Psiche l'udia, che tal pietà sostiene
In udirla, che in pianto ha il cor disciolto.
Avete a saper dunque, che questa era
Del morto re di Dania la mogliera,

LXXXVII.

Figlia d'un re di Svezia, e così bella,
Che in quei paesi non ebbe simíle;
Ed era d'onestà lucida stella:
E girate pur voi da Battro a Tile,
Che donna non vedrete ugual a quella:
Ora costei con bel modo e gentile
Incominciò la storia sua dolente
In queste voci, languida e piangente:

LXXXVIII.

Morì il marito mio, ch'or farà l'anno,
E gravida restai di questo figlio.
Un mio cognato di farsi tiranno
Si mise in cor, e effettuò il consiglio;
E tale ordimmi scellerato inganno,
Che mi condusse poscia a quel periglio
Che voi sapete e donde tratta io fui:
Che l'innocenza ha i protettori sui.

LXXXIX.

Andar solea sovente da un giardino,
Solo ristoro al mio crudel martire;
Quando un ladro, cred' io, o un malandrino
Veggon le guardie da' muri fuggire,
Vestito come veste un contadino;
E forse tale ancora si può dire.
Lo mettono in prigione, e il mio cognato
Vallo a trovar, da nullo accompagnato;

XC.

E poi l'induce per fuggir la morte,
A dir, siccome egli era un gran signore
Di Svezia, ed allevato in quella corte;
E che per forza del soverchio amore
Che di me il prese, e lo premeva forte,
Di venirmi a trovar gli cadde in core;
E venne, e seppe tanto dire e fare,
Che mi fece di lui innamorare.

XCI.

Ciò fatto, radunar fe' ne la sala
La più famosa nobiltà del regno,
E giudici e notai ed altra mala
Gente, e con esso il contadino indegno,
Che mercè chiede, e l'infame propala
Esecrando terribile disegno;
E dice, come il figlio che mi è nato,
Non del re, ma di lui è generato.

XCII.

Stupisce ognuno a ragionar sì fatto,
Poi lo stupore si tramuta in ira;
E ciascun lo vuol morto ad ogni patto.
Il mio cognato s'affanna e sospira,
E il contadino fa sparire a un tratto:
Poi giudici e notai fiso rimira,
E dice lor che parlino, conforme
Dettan del regno le sacrate norme.

XCIII.

Quelli fanno gli afflitti ed i dolenti,
Stringon le spalle, e chiudono la bocca,
E le parole mastican tra' denti.
Il mio cognato allor gli sprona e tocca
A dire; ond' essi in fiochi e rotti accenti
Dicon, come mortal saetta scocca
La legge contra le mogli e i mariti
Che sfogan con altrui loro appetiti;

XCIV.

E che la forca e il fuoco è pe' villani;
Per le matrone la tagliente spada;
Ma che non deggion d' uomini le mani
Far che la testa a la regina cada:
Meglio è esporla del mare a' flutti insani
Con la prole. Ed allora una masnada
Mi prende, e mi conduce a la marina;
E il popol, che mi vede, si tapina.

XCV.

Là giunta, io chieggo lor per qual cagione
Debba esser posta crudelmente in mare.
Un de' custodi disse: la ragione
Chiedila a lui che questo ci fa fare;
Al tuo cognato io dico, il qual ti appone
Delitto, come credo, d'alto affare.
Intanto un legge la sentenza, e dice
Come io sono una sozza meretrice.

XCVI.

Caddi per lo dolore in su l'arena,
E mi svenni: e in quel mentre fui condotta
Sopra la nave in cui gran sassi e rena
Avean portato, ed era mezza rotta:
E dal lido scostata io m'era appena,
Che voi veniste, cavalieri, allotta,
E mi toglieste a morte, e deste vita;
Ma vostra grazia non è qui finita.

XCVII.

Venite meco a far la mia vendetta:
Uccidete il cognato traditore
Che m'ha fatto sì sporca cavalletta:
Rendete il regno al suo vero signore.
Disse Ulivieri: chi la fa, l'aspetta.
Andiamo pure, che non ho timore.
Psiche pur vuole andarvi, che ha contento
Di veder la regina fuor di stento.

XCVIII.

Nè la capanna dormon quella notte;
Poi da mattina prima de l'aurora
Con quelle genti del cammino dotte
Van per un bosco che tutto s'infiora.
Ed a fiorir le vie son pur ridotte
Che preme il piè di Psiche, la signora
E consorte di lui che il tutto move
In cielo, in terra, ne l'inferno, e altrove.

IC.

Veggono a mezzodì la gran cittade
Che sta sul mare, e Coppenaghe è detta.
Psiche di nubi trasparenti e rade
Se copre e la regina sua diletta,
Che non veduta, vuol che vegga e bade,
Ed oda ciò che il popolo cinguetta.
Giunto Ulivieri a la gran porta appresso,
Suona il suo corno; e Guidon fa lo stesso:

C.

E fan sapere al perfido Cristierno
(Che così si chiamava quel tiranno)
Come egli ingiustamente ha quel governo;
Perchè n'ha fatto acquisto con inganno;
E che l'aspetta il diavol de l'inferno,
Al quale essi tra poco il manderanno:
E dicon come intendon di far noto,
Che la regina non ruppe il suo voto.

CI.

Cristierno a questo dir s'arma di botte,
E bestemmia ed infuria come un matto,
E dice: ci mancava questo fiotto:
Ma ben voglio levare il ruzzo a un tratto
A queste figurine del Callotto.
E monta sopra un cavallo ben fatto,
Esce fuor de la porta, e soffia e sbuffa,
Sfida Ulivieri, e tira giù la buffa;

CII.

E dice: io scendo in campo a mantenere;
Come la mia cognata ha partorito
Non del germano mio, ma d'un straniere.
Ed io ti mostrerò come hai mentito;
(Tutto sdegnato ripiglia Uliviere.)
Ciò detto, sprona il suo cavallo ardito
Verso Cristierno; e si danno tal botta,
Che l'una e l'altra lancia resta rotta.

CIII.

Metton mano a le spade e si dan colpi,
Che a chi stagli a veder metton paura.
Dice Ulivier: razza di lupi e volpi,
Obbrobrio e vitupero di natura,
Ancor se' vivo? ancor non ti discolpi
De l'onor tolto a donna così pura?
Che aspetti, traditor, che non confessi
I tuoi maligni ed esecrandi eccessi?

CIV.

Cristierno non risponde, e dà di taglio
Con la sua spada ad Ulivieri in testa,
E gli recide come un capo d'aglio
Del lucido cimier tutta la cresta;
E giunse con quel colpo a ripentaglio
Di terminare in quel punto la festa.
Ulivieri a due man' la spada prende,
E lui fere nel capo, e glie lo fende;

CV.

Onde egli cade e mugghia come un bove,
Quando gli dà il beccajo tra le corna;
E così muorsi, e l'alma sua va dove
Eterno foco la copre e contorna.
Ad Ulivier, siccome al sommo Giove,
Tutti fan festa; e di splendore adorna
Compare a l'improvviso e repentina
Avanti a lor con Psiche la regina.

CVI.

Or si pensi ciascuno l'allegrezza
Che si fa in corte per un tal successo.
Vanno a palazzo, e piangon di dolcezza
Le genti tutte che si stanno appresso
A la regina che assai le accarezza,
E si rivolge a rimirarle spesso.
Gittan Cristierno fra certi dirupi,
Perchè sia pasto d'avoltoi e lupi.

CVII.

Psiche dopo due giorni partir volle,
Non senza pianto d'una e l'altra banda;
E col bel viso di lagrime molle
Bacia l'amica, e le si raccomanda:
Poi s'asside sul cigno, ed ei s'estolle,
E spiega il vol per dove ella comanda.
Il giorno appresso i paladini ancora
Si parton da la nobile signora,

CVIII.

Che ha fatto loro apparecchiare in porto
Una nave con tanti marinari,
Che posson ire da l'Occaso a l'Orto
Senza timore di venti contrari.
Prega Ulivier che pel cammin più corto
Condotto venga di Francia ne' mari;
E lor promette il capitano esperto,
Che in otto giorni vi saranno al certo.

CIX.

M'accorgo io già, benchè niun favelli,
Come avete disio che qualche cosa
Di Carlo io vi racconti, e ancor di quelli
Che a lui fan guerra acerba e sanguinosa:
Ma sapete perchè son vaghi e belli
I prati? perchè varia è l'odorosa
Famiglia che li adorna: e i color' mille
Il piacer son de le nostre pupille.

CX.

Come il pittor, ch'a mosaico si dice,
Deve esser il poeta, a mio parere:
E quegli è riputato il più felice,
Che meglio accoppia pietre bianche e nere,
E rosse e gialle: e poi di tutte elice
Una fera, una donna, un cavaliere.
Così deve il poeta, se sa fare,
Di varie cose il suo poema ornare.

CXI.

Però la musa mia, come vedete,
Non sa star ferma, e fa voli bestiali;
Ma non l'abbiate a male, e non temete
Che non rivolga ancora a Carlo l'ali.
Nel Canto ch' ha a venir, la sentirete
Sempre intorno a Parigi; e tante e tali
Battaglie narreravvi, e sì crudeli,
Che vi farà forse arricciare i peli.

CXII.

Ma non vi spaventate; anzi v'esorto
A figurarvi il mal sempre peggiore.
Così soglio far io: ond'è che porto
Con molta pace ogni grave dolore:
Che in questo viver nostro così corto,
Dove rare del ben scintillan l'ore,
E vi s'affollan quelle del martire,
Ei bisogna ingegnarsi a men patire.

CXIII.

Io mi figuro sempre carestia,
E peste e guerre e ladri per la casa,
Che quel poco che i' ho mi portin via:
E mal maligno, o altro mal che invasa:
Ond'è che grave non mi par che sia,
Se scarsa la raccolta m'è rimasa:
Se muore qualcheduno, o è ammazzato;
E se poco peculio m'è restato.

CXIV.

Però pensate di Carlo la peggio,
E che distrutti i paladini siéno.
Ma riposiamci; che quasi vaneggio
Pel canto così lungo: e mentre il fieno
Al caval Pegaseo cerco e proveggio,
Perchè batta col piè l'arso terreno,
E mi secondi a cantar altre cose;
Vado lungi da voi, donne amorose.

Fine del Canto sesto.



E dice: Cavalier, ragiona e ciarla,
Quanto tu vuoi; ma tieni alla cintura.
Ricciard. Can. VII.

RICCIARDETTO.

CANTO SETTIMO.

I.

FRa tanti guai che son sopra la terra,
Che son più che le pulci addosso un cane,
Non è mica il minor quel de la guerra.
Tristo colui che assediato si rimane,
E tristo quegli ancor che gli altri serra.
In somma quel menar sempre le mane,
Quel darle, quel toccarle ogni momento,
Non è mestier che apporti alcun contento.

II.

La guerra in fine è composta di boi,
Che or son ministri, or sono malfattori:
Or impiccate, or siete appesi voi;
Or ricevete, ed or date dolori;
E si fa male, e non si pensa al poi:
Il giusto e la pietà stanno al di fuori;
Ed è il soldato sì tristo animale,
Che a chi vien per far bene, ancor fa male.

III.

Ma quello poi, ch' io non so ben capire,
Sì è, che quei che muovono la guerra,
Dico i gran regi, e che fanno morire
Tanta gente, che spopolan la terra;
Si stanno in corte, e si fanno servire;
E mentre l'inimico abbrucia e atterra
Le città sue, ei si diverte a caccia,
E qualunque piacere si procaccia.

IV.

Ma di Carlo non può già dirsi questo;
Che ancor che vecchio, e ancora che cadente,
Va in mezzo del periglio manifesto,
Ed uno pare de la volgar gente.
Ei sale su le mura ardito e lesto;
E ancor combatte valorosamente;
Ma son ridotte omai le cose a segno,
Che per perder la vita insieme e il regno.

V.

Già le sue squadre aveano ucciso il Mena,
Quel che fece al buon Carlo tradimento:
E volta i Cafri omai avean la schiena,
Ed eran' nel canale entrati drento
Che fuor de la città sotterra mena:
Quando ogni cosa s'empie di spavento,
Perchè a Carlo una spia dice a l'orecchia,
Come l'oste e l'assalto s' apparecchia:

VI.

E che da' generali e lor consiglio
S'è stabilito fra due giorni darlo;
E che già se ne udia qualche bisbiglio.
A Dio si volta inginocchiato Carlo,
E il prega, per l'amore del suo Figlio,
Che voglia in tal pericolo ajutarlo;
E me' che può rinforza e muro e porte,
E cerca dar coraggio a la sua corte.

VII.

Despina sopra un candido cavallo
Armata tutta da la testa in fuore,
Or correa per l'aperto, ed or pel vallo.
Nè così vaga è mai d'alcun bel fiore,
Nè così corre villanella al ballo;
Com'ella affatto si consuma e muore,
Perchè cominci la crudel battaglia,
E mostri ai Franchi quanto in arme vaglia.

VIII.

Ma quel che a lei dispiace e grava molto,
E' il saper che lontano è Ricciardetto:
Che se l'uccider lui a lei vien tolto,
Spianar Parigi, ed ardere il distretto;
Nulla le par (cotanto sdegno accolto
Ha contra l' innocente giovinetto.)
Pur si lusinga che deggia venire,
E debba ancora di sua man perire.

IX.

Ed ha già fatto a ognun comandamento
Che non ardisca di pugnar con esso;
Ch' ella ha nel core un tal presentimento,
Ch' abbia a restar dal suo valore oppresso.
Con tal pensier consola il suo tormento.
Gli amanti che le son sempre da presso;
Questi i patti non son (dicon) con cui,
Donna gentil, venimmo qui con vui.

X.

Ognun di noi qua trasse la speranza
D' averti in moglie; e il capo di Ricciardo.
Esser dovea per te mercè a bastanza:
Or se ci neghi d' incontrar l' azzardo;
A sperar più per noi che omai ne avanza?
Girò Despina amorosetta il guardo;
Poi disse: io non vo' più che l' altrui morte
M' apparecchi le nozze ed il consorte.

XI.

Se voi m'amate, conforme mi dite,
Non mancheranvi modi onde obbligarmi:
Nè solo de gli amanti son gradite
L'opre famose che si fan con l'armi;
Ma son molte altre cose, anzi infinite,
Con cui potete l'anima adescarmi:
Ma l'amor non s'insegna: e chi vuol bene,
Mille senza pensarvi ne rinviene.

XII.

Or mentre così stanno ragionando,
Lo Scricca suona il corno del consiglio;
E per tutta l'armata manda il bando,
Che il dì seguente s'ha da dar di piglio
A l'armi, e con assalto memorando
Prender Parigi, e metterlo in scompiglio;
E che la gente su l'arme si metta,
Che le vuol dare una rivista in fretta.

XIII.

I Cafri in tutto eran dugentomila,
Trecentomila i perfidi Lapponi:
D'Africa e d'Asia ancor v'era una fila,
Che ci vorrieno computisti buoni
Per numerarla. Ognun le sciable affila,
Prende l'aste, ò pulisce i morioni;
E chi ferra il cavallo, e chi raggiusta
Sella, sproni, stivai, redini e frusta.

XIV.

Fra' cavalieri in arme più famosi
V'è il re de' Cafri, benchè un po' maturo.
I due giganti, chiamati i Pelosi,
Che disfan con un pugno un grosso muro,
Di cuoja di serpenti velenosi
Coperti sono, e di colore oscuro:
Anno baston' ferrati, e così fieri,
Da mutar le cittadi in cimiteri.

XV.

L'un si chiama Falcon, l'altro Sparviere;
E soli trionfar ponno di tutti.
Vi sono ancor le due leggiadre arciere;
Despina dico, che seco ha condutti
Tanti campion' di grido e di potere,
Onde i Cristiani resteran distrutti:
E Climene d'Egitto, che ancor ella
Forse quanto Despina è forte e bella.

XVI.

V'è il fior de l'armi, il forte e bello Oronte,
Re tributario al persico signore;
E v'è di Tracia il fiero Alcimedonte,
Che ha pochi eguali in arte ed in valore;
E v'è di Nubia l'aspro Serpedonte,
Che non conosce che cosa è timore:
V'è frài Negriti poi il Fiacca e il Ficca,
Che sono consiglieri de lo Scricca.

XVII.

Ve ne son altri ancor su questo andare:
Ma li saprete quando fia bisogno;
Che la memoria or non mi vo' straccare,
E dir, ch' io non li so, me ne vergogno.
Quei di Francia si ponno raccontare;
Che son sì pochi, che mi pare un sogno
Com' abbiam resistito infino ad ora
A tanta gente, e sieno vivi ancora.

XVIII.

I guerrier scelti, e d' esimio valore
Son cinque o sei fra tutti i paladini.
V' è di Zerbino il figliuolo maggiore,
Detto Lucarnio, che come pulcini
Schiaccia con l' asta sua le genti more,
Speme di Francia, orror de' Saracini,
V' è Malagigi con la sua magia,
Ed ha l' inferno tutto in sua balia.

XIX.

V' è un fratello d' Avolio, uno d' Ottone:
Quei Mario, e questi Scipion s' appella,
Che son due spade veramente buone,
E guastan spesso a' Turchi le cervella.
L' altre son genti avvezze a la tenzone,
Capaci ancor di far qualch' opra bella;
Ma non vi si può far su fondamento,
E mandarne un di loro incontro a cento.

XX.

Se a tempo tornan quelli che son fuora,
Come cred'io che torneranno presto;
Molto non riderà la gente mora:
Che son persone da darle un tal pesto,
Che le budella le trarranno ancora.
Narrare io v'ho voluto tutto questo,
Perchè sappiate, quando io ne ragiono,
Questi guerrieri che persone sono.

XXI.

Or mentre a far l'assalto ognun s'appresta
De' Saracini, e Carlo ancor s'adopra
Per ripararsi da sì gran tempesta,
Terrapiena le porte, e monta sopra
Le mura, e aggiusta quella cosa e questa,
E non tralascia diligenza ed opra:
Ritorniamo ad Orlando, il qual passato
Ha i Pirenei, ed è già in Francia entrato:

XXII.

E seco è Ferraù cinto d'acciajo,
E sopra l'armi tien la penitenza,
Perchè pensa nel prossimo gennajo,
Soccorso Carlo, rifar penitenza:
Che di peccati egli ha più d'un migliajo,
E son peccati tutti di semenza,
Voglio dir con la coda; e ci vuol molto,
Perchè un ne sia veracemente assolto.

XXIII.

In una grotta (conforme s'è detto)
Vicino al mar, di qua da Cartagena,
Ritrovò l'armi il frate benedetto,
Che stavan sotterrate ne l'arena.
Ruggine non avean, nè alcun difetto;
E v'era l'asta d'osso di balena;
V'era la spada, che fecero i diavoli,
Che i ferri taglia come rape o cavoli.

XXIV.

Orlando tosto un suo scudiere invia
A Carlo, acciò gli dica ch'è vicino,
E che d'un giorno al più tardar potria;
Ch'entrare ei vuole assai di buon mattino
In Parigi. Ricolma d'allegria
Carlo questa novella, ed il divino
Ajuto, quanto può, ringrazia; e vede
Che andran le cose sopra un altro piede.

XXV.

Ma più s'accrebbe in Carlo l'allegrezza,
Quando sentì ch'è Ferraù cristiano,
E che seco ha di sterminata altezza
Due giganti, appo i quali Orlando è nano;
E che Rinaldo ripien di fortezza
E' seco, e il buon Ricciardo, e Astolfo umano,
Ed altri armati di spada e di lancia,
Venuti tutti per soccorrer Francia.

XXVI.

Or mentre sua vecchiezza egli conforta
Con sì buone novelle, un altro messo
Da Ponente gli viene, che gli porta
Come a Parigi egli ha lasciato appresso.
E che saranno ormai giunti a la porta,
E forse entrati in quel momento stesso
Ulivieri, Selvaggio, e il buon Dudone,
Che an mano, petto, e fronte di lione.

XXVII.

Quando in Parigi si sparse la nuova,
Che i tre son dentro, e gli altri non son lunge;
De la città la faccia si rinnova,
Nè tema, nè dolore alcun la punge.
Carlo esce fuora, e a quanta gente trova
Parla di loro; e a le parole aggiunge
Lagrime di dolcezza e di conforto,
E dice: or non mi cal, se sarò morto.

XXVIII.

Ma vien la notte del gran dì foriera,
Che dar si dee l'assalto generale.
De' Turchi ognun sotto la sua bandiera
Si pone, e fan lo Scricca generale.
Climene armata a centomila impera,
Gente crudele, orribile e bestiale:
La sopravvesta è di color di brace,
E v'è scritto: da me niun speri pace.

XXIX.

Despina anch'essa ha il diavol ne la pelle,
Nè ritrova la via d'andar a letto:
Or riguarda le briglie, ed or le selle;
Or si prova l'usbergo, ora l'elmetto.
Un manto d'oro fregiato di stelle
Si pone; e scritte di dietro e sul petto
V'eran queste parole: un sol m'importa,
E il voglio ucciso, o restarvi morta.

XXX.

Comando ella non vuole, e sol co' suoi
Amanti brama andar dove le piace.
Ma già l'aria rosseggia, e i forti eroi
Arde di Marte la terribil face.
Chi si veste di duri e grossi cuoi
Di tigri e d'orsi, come è l'uso trace;
Chi di piastra e di maglia; e chi spogliato
Monta a cavallo, siccome egli è nato.

XXXI.

L'esercito de' perfidi Lapponi,
Che son trecentomila, non s'è mosso;
Ma per le ville se ne va gironi,
E ammazza e ruba, e poi si reca addosso
Quanto può di galline e di capponi;
Indi si mette dentro a un qualche fosso,
E divora così le altrui fatiche;
E sembra un'adunata di formiche.

XXXII.

Sopra d'un colle a Parigi vicino
Cinque o sei miglia, giunge a mezza notte
Orlando, e seco ogni altro paladino;
E vede tante genti insiem ridotte
Sotto Parigi al prossimo estermino:
Pensa, e bestemmia chi l'ha lì condotte.
Vede pennacchj, e andar bandiere attorno;
Che la luna lucea come di giorno.

XXXIII.

Fan consiglio fra loro, se sia bene
Entrar dentro Parigi, o starsi fuora;
E star fuora da tutti si conviene.
Orlando, Astolfo, e Ricciardetto ancora
Staranno insieme, e attaccheran le schiere
A la diritta de la gente mora:
Rinaldo a la sinistra con leone;
E così fare qualche diversione.

XXXIV.

In mezzo Ferraù co' due giganti
Attaccherà con tutta sua potenza;
E gli altri paladini poi pe' canti
Inquieteranno quella rea semenza.
Per vie sicure un uom mandano avanti
A Carlo, acciò venendo l'occorrenza,
Li ajuti, e sappia ciò che voglion fare;
Credendo ch'egli debbalo approvare.

XXXV.

Ode Carlo il messaggio, e il tutto approva;
Indi consiglio tien co' suoi baroni,
E vuol far cosa inaspettata e nuova.
Io penso (ei dice) sopra i torrioni
E su le mura ove in ozio si cova
La forza e il fiore de' miglior' campioni,
Poca gente lasciarvi, e quella ancora
Che al mestier di pugnar venne pur ora;

XXXVI.

E in tre corpi partir le nostre genti;
E quando l'oste ad assalir ci viene,
Tutti e tre per tre strade differenti
Andarle addosso come si conviene.
Sì a Orlando sarem corrispondenti:
E spero che la cosa anderà bene.
Piace il consiglio a tutti: ad Ulivieri
Dà il primo corpo, ed i miglior' guerrieri,

XXXVII.

Il secondo a Scipion, l'altro a Selvaggio:
Carlo resta in Parigi a le bisogna.
Già moveva il suo lucido viaggio
La bella stella; e tinta di vergogna
L'alba venia, che le vien detto oltraggio,
Perchè d'amor per vecchio sposo agogna;
Quando fiero e terribile rimbomba
Là il corno moro, e qui la franca tromba.

XXXVIII.

Come il turbato mar l'onde sue spezza,
E le solleva fieramente in alto,
Biancheggiando a la riva, e con prestezza
Vengon l'una appo l'altra, e tutte a salto
Sembran destrier che rotta ha la cavezza;
Così per dare a Parigi l'assalto
Veniva in vista più superbo e atroce
Il saracino esercito feroce.

XXXIX.

Ma come appunto, allor che il lido tocca,
Lo strepitoso mar perde sua forza,
E torna indietro, e si chiude la bocca;
Così l'ardire in un tratto s'ammorza
In quella tanta gente mora e sciocca;
Vedendo che a combattere la sforza
Il Cristiano già fuora de le mura.
Onde si ferma, e s'empie di paura.

XL.

Grida Climeno; e bestemmia lo Scricca,
E fa il diavolo a quattro ancor Despina;
E di là il Fiacca, e di qua corre il Ficca
Per tener la milizia in disciplina.
Orlando intanto dietro lor s'appicca,
E con la spada tutti li rifina.
Astolfo e Ricciardetto fan lo stesso;
Ed hanno un monte già di morti appresso.

XLI.

Rinaldo e 'l fier Leon menan le mani
Spesso così, che sembrano su l'aja
Battere la saggina, oppure i grani.
I due giganti n'han morti migliaja,
E nel campo anno fatto di gran vani;
Che quelle reti non sono una baja,
Perchè ne prendevan mille a la volta,
E poi con esse van girando in volta.

XLII.

I Saracini assaliti davanti,
Vanno fuggendo indietro pel timore;
E quelli offesi indietro vanno innanti;
Onde nel mezzo si fa tal romore;
E stretta tal, che da se stessi infranti,
Or l'uno or l'altro impallidisce e muore.
Lo Scricca, che perdersi omai si mira,
Con quei pochi che puote si ritira.

XLIII.

Fa Carlo anch'egli sonare a raccolta;
Ma i paladini non l'odono ancora;
E là dove l'armata ella è più folta,
Fan correre di sangue un'ampia gora.
Sol Ferraù l'antica tromba ascolta,
Ed esce tosto di battaglia fuora;
E ne l'uscir s'incontra con Climene;
Ella in vederlo il suo caval trattiene.

XLIV.

Indi lo sfida a singolar tenzone
In parte da l'esercito discosta.
Ferraù, che la reputa un campione,
Accetta allegramente quella posta.
Ella si move, ed entra in un vallone:
Ferraù l'accompagna costa costa:
E quando soli sono in un bel piano,
A le lancie ambidue danno di mano.

XLV.

Climene Ferraù colpisce in fronte;
E Ferraù Climene in mezzo al petto.
Braccio più forte Orlando e Rodomonte
Non anno, disse il cavaliero eletto.
La donzella a quel colpo par che smonte
Dal destrier, così duro fu in effetto:
Pur si rafferma in su la sella; e intanto
Le rotte lancie lor metton da canto,

XLVI.

E dan di mano a le spade taglienti,
E sembran fabbri in su la forte incude.
Diluviano le punte ed i fendenti,
Ma niun d'essi, benchè molto sude,
Impiaga l'altro. Serra bene i denti
Il frate, e pien di voglie acerbe e crude
Mena un colpo su l'elmo a la donzella,
Che, se la coglie in pieno, la sfragella.

XLVII.

Per sua fortuna la prese da parte;
E tanto ne tagliò, quanto ne prese:
Ed ecco biondeggiar le chiome sparte,
E folgorar due belle luci accese
D'ira e vergogna, da piagare un Marte.
Rimase il frate con le braccia stese,
Apre la bocca, e spalanca le ciglia,
Attonito per tanta maraviglia.

XLVIII.

Così talora il pellegrin, dolente
Per povertade, e rotto dal cammino,
Vinto dal mal de la fame presente
Non sa che farsi: e se ne sta tapino;
Ma se a sorte col piede di repente
Urta in qualche moneta d'oro fino,
La guarda, e dal piacere si scolora;
Tale in quell'atto fessi il frate allora.

IL.

Getta la spada a terra, e le s'inchina,
E le chiede perdono del mal fatto;
Indi al destriero suo ei s'avvicina,
E la prega a discendere ad un tratto.
Placata allor la barbara regina
Discende, e il guarda assai cortesa in atto,
E dice lui di vergogna dipinta:
Tu se' il mio vincitore, io son la vinta.

L.

Ferraù gentilmente le risponde,
Che vincitor di donne non fu mai.
Ella raccoglie le sue trecce bionde
In aurea rete, e co' suoi dolci rai
Guata il guerrier, che alquanto si confonde,
E si sente nel cor del foco assai.
La donzella lo prega che si scioglia
L'elmo, che di vederlo in viso ha voglia.

LI.

Ferraù l'ubbidisce; e su l'erbetta
Stracchi ambidue si mettono a sedere.
Climene di suo stato e di sua setta
Gli parla; ed ei l'ascolta con piacere.
Amore intanto nel cor lo saetta,
E lo riduce tutto in suo potere;
Onde strappa il cappuccio e la pazienza,
Nè vuol più cella, nè più penitenza.

LII.

E comincia sott'occhio a riguardarla,
Ed a scusar la fragile natura;
E con le mani innaspa, mentre parla.
Tenerlo addietro Climene procura,
E dice: cavalier, ragiona e ciarla
Quanto tu vuoi; ma tieni a la cintura
Coteste mani. Ed egli le ritira,
E borbotta fra' denti, e poi sospira.

LIII.

E quanto più la guarda, più s'imbroglia.
S'alza Climene; ed ei si raccomanda
Che seco un altro poco seder voglia;
E ch' egli metterassi più da banda.
Proposito d' amanti è come foglia,
(Dice la donna) che il vento tramanda:
S'io ti siedo vicino un'altra volta,
Tosto il cervello tuo torna a dar volta.

LIV.

Pur voglio compiacerti, e veder quanto
È il tuo valore; e di nuovo s'assetta.
Astolfo errando sopra un colle intanto
È giunto e vede i due sopra l'erbetta;
Onde s' accosta loro, ed in un canto
Si pone, e la leggiadra giovinetta
Riguarda spesso, e il cavaliero scaltro;
Ma conoscer non può l' una nè l'altro.

LV.

Alfin s' accorge ch'era Ferraù,
Quell'eremita santo e benedetto,
Quel tanto innamorato di Gesù,
Che poneva le spine sopra il letto,
Nè voleva del mondo saper più:
E sente come tutto pien d' affetto
Prega la donna che gli abbia pietade,
E che gli voglia ben per caritade:

LVI.

E le comincia a dir cento bugie.
Com' egli è re di Murcia, e che la vuole
Prendere in moglie. Ed ella: un altro die
Ci rivedrem: che il capo ora mi duole:
E poi le sacrosante leggi mie,
Che tutto Egitto riverisce e cole,
Non vo' prevaricar. Tu se' Cristiano;
Ed io non credo che ne l' Alcorano.

LVII.

Se ti facessi Turco ancora tu,
Forse allor mio consorte io ti fare'.
A Climene si volge Ferraù,
E la riguarda, e dice: o santa Fe,
Soffrilo in pace: io non ne posso più.
E dice: io mi farò, donna, per te
Tutto quello che vuoi. Ed alza il dito,
E grida: ecco un novello convertito.

LVIII.

Astolfo allor di santo zelo avvampa,
E scappa fuora, e dice: frate porco!
Si vede ben che sei di mala stampa.
Che non s' apre la terra, e giù ne l' orco
Non piombi, pasto de l' eterna vampa?
Ve' che anima sozza, e core sporco!
E con la spada addosso se gli serra.
E principian tra loro un' aspra guerra.

LIX.

Vista Climene attaccata la zuffa,
Si slontana da loro, e fugge via.
Veggendola fuggire, il frate sbuffa:
Ma Astolfo il batte con gran gagliardia,
Che i pensieri d'amor gli guasta e arruffa:
Che se col capo nulla si disvia,
Si sente su le spalle e su le rene
Colpi, che il fanno tritolar, ma bene.

LX.

Ferrautte ne l'armi era più destro
D' Astolfo, e più robusto e nerboruto;
Ma per allora Iddio fece maestro
Il buon Inglese contra quel cornuto,
Che di lussuria portato da l'estro,
Fece di Cristo il perfido rifiuto;
Talchè ferillo, ed a terra gittollo;
Poi gli andò sopra per tagliarli il collo.

LXI.

Miserere di me! tutto piangente
Il frate disse; e detestò sua colpa:
E giurò che a la vita penitente
Saria tornato, ove virtù s'impolpa,
E il vizio smagra e ritorna a niente.
Astolfo allor s'impietosisce, e scolpa
Il suo fallir; ma dice: fratel mio,
È un gran peccato rinnegare Dio.

LXII.

Poi gli cura la piaga, e glie la fascia;
Ed era piaga da guarirne presto.
Indi si parte, e soletto lo lascia
Per girne a Carlo. Addolorato e mesto
Ferraù cade in così grande ambascia;
Che disperato si forma un capresto
De la cavezza del cavallo, e gira
Con gli occhj per veder se un arbor mira;

LXIII.

Che parte per orror del suo peccato,
Parte in pensar che Astolfo l'avrà detto,
Onde da ognun sarà villaneggiato;
Gli venne quel pensiero maledetto.
E già sopra una quercia egli è montato,
E ricerca d'un ramo il più perfetto
Per legarvi la corda; ed un ne trova,
Che non si romperà certo a la prova.

LXIV.

Quivi il capestro suo lega di botto,
E sta su l'orlo di gettarsi a basso:
Quand'ecco appunto appunto a l'alber sotto
Si trova Orlando ne l'andar a spasso;
E sentendo per aria questo fiotto
Del frate, che si dava a Satanasso,
Si volge; e visto Ferraù in quell'atto,
Disse: romito mio, non se' già matto?

LXV.

Io non son matto (disse Ferrautte);
Sono un malvagio tinto in cremesino;
Ed ora voglio mie nequizie tutte
Finir, morendo come un assassino.
Di mal seme son queste male frutte:
Non sono nè Cristian, nè Saracino,
Nè son soldato, nè son penitente,
Nè in questa vita sono buono a niente.

LXVI.

Orlando si strabilia: e dice: frate,
Tu fai cosa per certo iniqua e ria:
Ed anderai tra l'anime dannate,
Se tu finisci per sì trista via.
Una sono de l'alme disperate
(Egli ripiglia) e sol la morte mia
Può raggiustarmi. E in questo dir, si pone
La corda al collo, e va giù penzolone.

LXVII.

A dirla, in quanto a me, s'era nel conte,
Per Diò ch'io lo lasciava sgambettare;
E forse forse con le mani pronte
Lo stirava pe' piedi a tutto andare,
Come ho veduto costumare a Ponte,
Quando qualcuno è dato a giustiziare:
Tanto più, che nessun m'avrebbe visto,
E avrei levato da la terra un tristo.

LXVIII.

Ma egli in cambio piglia Durlindana,
E taglia il ramo e il capestro di netto,
E su le braccia con maniera umana
Riceve nel cadere il poveretto;
E spruzzatol con acqua di fontana,
(Spezzato prima il laccio maledetto,
Che aveva intorno al collo) lo disteade
Su l'erba; indi in tal guisa a dirgli prende;

LXIX.

Che stravaganza, Ferraù mio caro,
È stata questa tua, che t'ha sospinto
Ad atto contro te sì crudo e amaro?
Io veggo ben che tu se' stato vinto
Da disperata voglia, onde il tuo chiaro
Intelletto ne fu macchiato e tinto.
Ma perchè disperarti? e qual mancanza
Festi, che fuor ti ponga di speranza?

LXX.

Se il grave peso de le colpe tue
T'ha indotto a questo, tu se' stato matto,
Ed empio insieme col nostro Gesùe.
Niun peccato al mondo mai fu fatto,
Che de la bontà sua pesasse piùe,
E non fosse col piangerlo disfatto:
Che chi dispera d'ottener pietade,
Troppo offende sua immensa caritade.

LXXI.

Ferrautte a quel dir si riconforta,
E dice: conte, tu favelli bene;
Ma quando in noi santa ragione è morta,
O viva malamente si mantiene;
Si bada poco a quello che più importa;
E s'infosca un così, che là poi viene,
Dov'egli non vorrebbe esser mai giunto:
E suol questo avvenir spesso in un punto.

LXXII.

Io m'era messo in un aspro deserto,
Senza pensier di veder più cittade,
Ma per gli boschi, e sempre a cielo aperto,
Passare il rimanente de l'etade;
Ch'io ben sapeva, e ben m'era scoperto
Come uom vacilla facilmente e cade
Ne l'occasione, e da essa lontano
Forte si regge, e sta robusto e sano.

LXXIII.

Ma la vostra venuta, ed il periglio
Di Carlo e de la Fede mi sommosse;
E per mio mal mi fe' mutar consiglio.
Quanto era ben ché stato ancor là fosse!
Che non m'avrebbe un amoroso ciglio
Piagato. E qui fece ei le guance rosse;
Qui sospirò; qui diede in un gran pianto;
E senza nulla dir si stette alquanto.

LXXIV.

Poscia rispose: per mortal bellezza
Io giunsi a tal, che rinnegai fin Cristo.
O questa (disse il conte) ella è di pazza;
E v'è di matto e di briccone un misto:
Ma accrescer io non vo' la tua tristezza,
Facesti almeno de la donna acquisto?
Perdei Dio, perdei lei, perdei me stesso;
E senza te perdeva l'alma appresso.

LXXV.

E' non è stato in vero un mal da biacca
(Rispose il conte) questo tuo peccato,
Nè un mangiar pollo in cambio di saracca,
In tempo che mangiarlo c'è vietato;
Colpa pur essa, e che da Dio ci stacca;
Ma l'avere il battesmo rinnegato,
Fratello, è cosa (a dirla in due parole)
La più infame che avvenga sotto il sole.

LXXVI.

Infino ad impazzire per amore,
L'ho fatto anch'io, e lo fan tanti e tanti,
E tutti quei che lui tengon nel core;
Ma rinnegar per esso e Cristo e santi,
È altro, Ferraù, che pizzicore.
Pur, se con preghi, con sospiri e pianti
Chiedi perdono a Dio; l'avrai per certo;
Che il tesor de le grazie ha sempre aperto.

LXXVII.

Qui fece Ferraù de gli atti buoni,
Riprese l'armi, e sopra esse si mise
La pazienza e il cappuccio; ed i perdoni
Vuol prender di Loreto, e quei d'Assise,
E far molte altre sante devozioni.
Il conte intanto di tacer promise
L'opra sua fella; e quando a tempo sia,
Farà che Astolfo anch'ei tacito stia.

LXXVIII.

Così a Parigi sen vanno d'accordo;
E Ferraù per via sempre singhiozza.
Sta lieto (disse Orlando) io ti ricordo
Che la pietà di Dio non fu mai mozza,
Anzi è infinita. Io merto che sia sordo
Al mio pregar; tal feci opera sozza;
(Ripiglia il frate d'umiltà ripieno,
E tiene sempre gli occhj in sul terreno).

LXXIX.

Giunti in Parigi, del palazzo fuora
Gl'incontra Carlo, e fa loro accoglienza.
V'era anche Astolfo, e dice a Carlo allora;
Ecco il soldato de la penitenza,
E che sì bene la vigna lavora.
Orlando dice: o via, l'è impertinenza:
S'egli ha fallito, n'ha chiesto perdono.
E noi che siamo? e gli altri uomin' che sono?

LXXX.

Carlo s'infinse di non saper nulla;
E vanno in corte, e poco dopo a cena:
Che prima ch'esca il nuovo dì di culla,
Vuol far consiglio in adunanza piena.
Climene intanto, la bella fanciulla,
Crede a se stessa e a sua fortuna appena,
D'esser fuggita in un tratto di mano
Di così forte ed orrido Cristiano;

LXXXI.

E co' suoi se ne ride; e narra loro
Come in un lampo il suo nimico accese
Di sua bellezza, e co' suoi crini d'oro
Legollo sì, che prigionier sel rese,
Se i più forti di me dunque innamoro,
E se i men forti al suol mia destra stese;
(Sorridendo dicea) chi può negarmi
(Ed arrossì) ch'io non sia Dea de l'armi?

LXXXII.

Ricciardetto fra tanto andava in volta
Per ritrovar l'amabile Despina,
Che la crede un guerriero; e tra la folta
Gente trapassa: e ciaschedun l'inchina,
Sì perchè la battaglia era disciolta,
Sì perchè ben con la spada sciorina:
Ma quanto più ne cerca, ne sa meno:
S'arrabbia, e par che mastichi del fieno.

LXXXIII.

Alfin s'abbatte in uno, che gli narra
Come il guerrier di cui egli richiede;
Di strali armato, d'asta e scimitarra,
E donna, ed è di tutta Castia erede;
E che ha le perle ed i rubini a carra;
E si può dir felice chi la vede.
E qui comincia a dirli una per una
Le beltà che il suo bello in se raduna.

LXXXIV.

Mescolate di porpora e di giglio
(Dice) son le sue guance, come rosa:
Sottile il labbro, e molto è più vermiglio
De le guance: la bocca ha graziosa:
Purissima negrezza orna il suo ciglio:
Il naso è dritto, e ben siede e posa
Gentilissimo anch'esso, e pur sottile,
Acciò non sia da' labbri dissimile.

LXXXV.

Gli occhj ha grandi, vivaci e risplendenti
Di pura luce; e ciò ch'è in lor di nero,
Non puote esser più nero: i carbon' spenti
Sono un lontano paragon non vero.
Dove biancheggian poi, nevi cadenti
Non dicon quanto io chiudo nel pensiero;
Nè me lo spiega il latte, nè la brina,
Nè la spuma più candida marina:

LXXXVI.

E riceve il bel nero dal bel bianco
Vicendevol conforto e leggiadria.
Crespa la chioma le scende sul fianco,
E di giacinti tutta par che sia,
La pettinar' le Grazie, e Venere anco;
Tanto spartita ell' è con simmetria.
Bianca ha la gola, dilicata e tonda;
E bel monil di gemme la circonda:

LXXXVII.

E son le gemme in modo congegnate,
Che dicono così: Despina Bella.
E' grande di statura; e ricamate
Son d'oro le sue vesti, onde s' abbella;
E vi son rose di rubin' formate,
Gigli di perle; ed in petto ha una stella
Di topazzj orientali, che arreca
Tanto splendor, che gli occhj quasi accieca.

LXXXVIII.

Se poi si muove, ha passo corto e breve,
E sembra palma, ovvero alto cipresso,
Quando da un venticel moto riceve:
Ma chi lei move non è già lo stesso.
Lei move de le Grazie un'aura lieve,
Che le van sempre innamorate appresso.
Ha bello il seno poi, il qual sospinge
Quanto egli può la fascia che lo cinge.

LXXXIX.

Ma se la spada impugna, e con cimiero
Copre il bel viso, e veste piastra e maglia;
Tu vedresti qual sembra alto guerriero,
Ed atto quanto ad orrida battaglia.
Così dice a Ricciardo il cavaliero.
Ei finge che tal cosa non gli caglia,
E da lui parte; e in quel punto e in quell'ora
De la nemica sua ei s'innamora.

XC.

Ed a la regia tenda a dirittura
Va di Despina, e chiede d'inchinarla.
Una sua damigella ivi a ventura
Incontra, e del suo amor con essa parla,
E la regala: ed ella allor gli giura
Che vuol per quanto puote a lui piegarla;
Ma teme di far poco, e forse nulla,
Perchè troppo odia i Franchi la fanciulla:

XCI.

Perchè dal dì che l'empio Ricciardetto
Il fratello le uccise a tradimento,
Ha cotanta ira, ha cotanto odio in petto
Contro voi altri, che vorrebbe spento
Il vostro nome: ma del giovinetto
Vuole ella di sua mano aver contento
Di recider la testa; e a tal riguardo
Tanto ha popol con se forte e gagliardo.

XCII.

Se questo egli è (Ricciardetto rispose)
Vanne a Despina, e fatti dar la mancia:
Che condurre io le vo' per vie nascose
Il paladino senza spada e lancia.
L'ali a' piè la donzella allor si pose,
Vanne a madonna, e dice: un uom di Francia
Vuol ragionarti, e se a grado ti sia,
Ti darà Ricciardetto anche in balìa.

XCIII.

L'armatura e il cimier già s'era tolto,
Nè busto aveva; e il bel candido lino
Al seno le tenea stretto ed accolto
Un zendado trapunto d'oro fino,
Che s'era intorno gentilmente avvolto.
Ha nudo un braccio, e l'omero vicino;
Ma ricoperto egli è da' suoi capelli,
Che sembran rai di sol, tanto son belli.

XCIV.

Breve ha la gonna e di color celeste,
D'oro il coturno, e il piè vago e gentile.
Così Diana in un campo silvestre
Si dipinge, la Dea ch'Amor ha a vile.
Di gigli e rose, e d'aurate ginestre
Fregiato un velo avea sottil sottile:
Quello si pone intorno al collo bianco,
Poi dice che a lei passi il giovin Franco.

XCV.

Ricciardetto era un garzoncel ben fatto,
E che sempre a le donne piacque molto:
Non era bianco assai, nè bruno affatto;
Ma d'un color che gli fea bello il volto;
Colore ad un guerriero assai ben atto.
L'occhio bruno egli avea, e in esso accolto
Era tutto quel brio di che son pieni
Gli astri d'inverno ai cieli più sereni.

XCVI.

Grande era di statura; ma non tanto
Ch'egli uscisse da'limiti del giusto:
Era forte, era allegro, e magro alquanto;
Ma ben piantato, ed agile e robusto.
Se l'udivi parlare, era un incanto;
Che ne l'arte del dire avea buon gusto.
Era affabile ancora, era cortese;
Com'esser suole ciaschedun Franzese.

XCVII.

Giunto avanti a Despina il giovinetto,
Vuol salutarla, e perde la parola;
E il cor gli batte forte forte in petto,
Nè gli escon che sospiri per la gola.
Pur prende lena, e in suono languidetto
Dice: donna in bellezza al mondo sola,
Ho sentito di voi ragionar molto,
Ma più mi dice adesso il vostro volto;

XCVIII.

E intendo or come le parole elle anno
Forza minor de gli occhj o del pensiero,
E per molto che dicano, non sanno
E non possono mai giungere al vero.
Tante ricchezze in voi raccolte stanno,
Che ben si vede che in voi sola impero
An le Grazie ed Amore, e il sommo Giove,
Onde nova beltà sempre in voi piove.

IC.

Ma per queste bellezze onde splendete,
L' innamorata mente alquanto intende;
Ma chi potrà discernere le mete
De la luce che sì chiara vi rende?
Luce, onde l'alma vostra ornata avete,
E che di fuor sì ben traluce e splende,
Come facella che traspar per velo,
E come il sol per nubiloso cielo.

C.

Veggio nel lume de' begli occhj vostri
Folgoreggiar il vostro bell' interno,
O bella donna, onor de' tempi nostri,
E a le future età dolore eterno;
Degna che tutti i più pregiati inchiostri
Parlin di voi, se il giusto ben discerno.
Spero che forse non l'avrete in ira,
Se il mio core per voi piange e sospira.

CI.

Io so che in odio avete il nome Franco,
E che morto bramate Ricciardetto;
Ma viemmi ognor bella speranza al fianco,
Nè vuol ch'io spenga il principiato affetto.
Io vi darò senz'armi, e prigion anco
Lo sfortunato incauto giovinetto;
Che pur ch'io ottenga il vostro dolce amore,
Non mi cal s'io divento un traditore.

CII.

Despina, mentre seco egli favella,
Lo guarda fisso in viso, e divien rossa;
E in quel suo rosseggiar divien più bella;
Poi gli risponde: cavalier di possa,
Non sdegno chi mi loda, e chi m'appella
Vaga e gentil; che affronto, nè percossa
E' questa per chi il ciel fe' nascer donna,
Ancorchè lasci per pugnar la gonna:

CIII.

Ma di Ricciardo al pari, Amore ho a sdegno.
Solo ti posso dir per tuo contento,
Che niuno appo me mai giunse al segno,
Che tu giungesti: che per te mi sento
Cor men feroce, e men crudele ingegno:
E s'altro duce a me, che il tradimento,
Ti guidava; saresti oltre più giunto;
Ma mi spiacesti, e t'abborrii in quel punto.

CIV.

Ti torno a dir, che Ricciardetto avrai
(Rispose il Franco) nè come ti credi,
Sarò chiamato traditor giammai:
E qui piangendo se le getta a' piedi,
E dice: avanti a te quel perfido hai;
Quel Ricciardo di cui la testa chiedi;
Quel Ricciardo a' cui danni ti se' mossa,
Tutta menando l'africana possa.

CV.

E se tu vuoi che per tua mano io cada,
Qual morte sarà mai più fortunata?
Indi denuda la sua propria spada
Per darla a lei, che in viso assai turbata,
A quel che le dice or nulla più bada;
Ma dolce dentro, e di fuor aspra il guata,
E dice: traditore, empio e villano,
Tu se' quel che uccidesti il mio germano?

CVI.

Fuggi da gli occhi miei, fuggi, crudele:
Sarà mia cura il ritrovarti in campo.
Nè così presta in mar, sciolte le vele,
Nave si fugge, o disparisce il lampo;
Come ella tutta lagrime e querele
Parte da Ricciardetto, il quale scampo
Non veggendo al suo amor, tristo e pensoso
Torna a Parigi, e di morir voglioso:

CVII.

E dice tra se stesso per la via:
Che fia di me; se m'odia la mia vita?
Se la mia speme è la nimica mia?
Amore, a te mi volgo; a te di aita
Bisognoso ricorro in così ria
Tempesta, che tu sol puoi far finita;
E mentre così prega, una colomba
Ecco che sopra lui s'aggira e romba:

CVIII.

Onde felice augurio egli ne prende,
E tempra in parte il suo giusto dolore.
Entra in Parigi, ed in palazzo ascende,
E si rassegna a Carlo imperatore.
Poi vanne al quartier suo, nè foco accende,
Che non vuol cena. Pien di tristo umore
Vassene a letto; ma non dorme mica;
Che gli sembra giacere in su l'ortica.

CIX.

Despina anch'essa non ritrova pace,
Che l'è piaciuto Ricciardetto molto;
Ma pur come nemico le dispiace,
Or prigion lo vorrebbe, ora disciolto;
Ora piagato a morte, ora vivace.
Ora i begli occhj e il grazioso volto
Del giovinetto in lei lo sdegno ammorza,
Or lo raccende, e l'ardor suo rinforza:

CX.

E sembra madre in mezzo a due figliuoli,
Ambo feriti, ambo vicini a morte.
Appena avviene ch'un di lor consoli,
Che piange l'altro, e vuol che lo conforte:
Ond'ella acciò non restino mai soli,
Stringe l'un, guarda l'altro, e la lor sorte
Deplora, e'n un la sua; e in questa guisa,
Perchè ama entrambi, stassi in due divisa.

CXI.

E che dirà (dicea) raccolta insieme
Africa e il padre, e l'ombra del germano,
Quando vedrà che Amor mi calca e preme
Col suo piede, non sol per uno strano
Nato d'Europa ne le parti estreme,
Ma quel che monta più, per un Cristiano,
Per l'uccisor di mio fratel, per cui
Condussi armata in Francia Africa, e lui?

CXII.

Che dirà il fior de' giovan' saracini,
Verso l'ardor de' quai fui sempre un gelo,
Quando saprà com'io mi pieghi e chini
A l'amor d'un per cui gli uomini e il cielo
Pregai contrarj, e i suoi e i miei destini?
Ah, pria ch'io stenda un così nero velo
Su le bell'opre, e sul candor de gli avi;
Subita morte le mie luci aggravi.

CXIII.

Ma che potrò far io? e quale schermo
Trovare in tanta mia miseria estrema?
S'io lo sfido a battaglia, il core infermo
Già prima di sfidarlo in sen mi trema;
S'io non lo sfido, e tengo saldo e fermo
Fuggirlo; il campo por leggera e scema
Terrammi, e forse timida e da nulla,
E che son veramente una fanciulla.

CXIV.

O sommo Amore, onnipotente Dio,
Or di te il tutto credo; ora conosco
Che male si contrasta al tuo desio.
Tu i pesci in mare, e tu le fere in bosco,
Tu per l'aria gli augelli, e quanto uscio
Dal caos fuora inordinato e fosco,
Tu Giove in cielo accendi, e gli altri suoi
Numi, e giù ne l'inferno ancor tu puoi.

CXV.

Cedo a la forza tua, cedo al valore;
Ed africa ragioni a suo talento.
Ma sarà vero, ed avrò tanto core
D'amare un che il germano (oimè) m'ha spento?
Un germano non vinto per valore,
Ma per insidie e infame tradimento?
Ah che dentro de l'anima mi sgrida
L'ombra sua, e m'appella iniqua e infida,

CXVI.

Sorella infida, barbara Despina,
De l'uccisore mio perduta amante!
Sarai tu dunque (ahi!) più ch'onda marina,
Più che foglia volubile e incostante?
Tu dunque stringerai sposa e regina
Una destra del mio sangue grondante?
E sarà la tua gioja e il tuo conforto
Un ch'odia i nostri Dei, un che m'ha morto?

CXVII.

Ove sono i sospiri e i lunghi omei,
Che a la trista novella di mia morte
Spargesti? e dove i voti a' sommi Dei
Di vendicarmi vigorosa e forte?
Troppo di me scordata tu ti sei,
Ma più di te; nè in ciò colpa ha la sorte:
Tutto il peccato è tuo. Amor non puote
Sopra alma grande, che da se lo scuote.

CXVIII.

Così lo spettro del germano estinto
Seco ragiona: e l'afflitta donzella
Or ha di morte il viso suo dipinto,
Or di Ricciardo la sembianza bella
La riconsola, e il superato e vinto
Suo spirto allegra come suol facella,
Quando di quell'umore che le manca
Altri le porge, e sua virtù rinfranca.

CXIX.

Passò tutta la notte in tristi e varj
Pensieri; e finalmente in un si ferma,
Qual è, soletta di passare i mari,
E girne in parte solitaria ed erma,
Finchè il nemico a disamare impari,
E sana torni di piagata e inferma;
E chiama Adrasto, il vecchio suo scudiero,
E gli apre questo suo strano pensiero.

CXX.

Resta il vecchio a quel dir stupido affatto,
Nè le sa dare, nè le può risposta.
Pur dopo essere stato un lungo tratto
Muto, le dice: che folle proposta
È quella, che mi fai? Fuggir sì ratto
Dal padre, ancor non sai quel che ci costa?
A te costerà infamia, a me la morte;
Benchè per tua cagion ciò non m' importe.

CXXI.

E quando veramente ferma sia
Di volerti partir, deh lascia almeno
Che vengan con noi due di compagnia
Lo Sparviere e il Falcone, in cui non meno
Alberga fe, che ardire e gagliardia.
Africa ed Asia in tutto il lor terreno
Non an giganti simili a costoro.
Disse Despina; or vanne dunque a loro.

CXXII.

Adrasto cerca, e trova i due giganti,
E dice loro come vuol Despina
Averli seco, che certi arroganti
Cristiani porre a morte ella destina;
Ma che a niun del partir loro avanti
Parlin; che l'opra ha esser repentina.
E seco a la regina li conduce,
Quando appunto del dì venia la luce.

CXXIII.

S'arma da capo a piede la donzella,
E nel vestirsi lagrima e sospira;
Poi bacia e abbraccia la sua damigella,
Ed ora i suoi, or Parigi rimira;
E, oh me beata, s'era manco bella!
Dice tra se. La fante si martira,
Che non sa quello che la sua signora
Ha dentro il cor, che tanto l'addolora;

CXXIV.

E perchè teme di sinistro evento,
Quanto ella può la supplica e scongiura,
Che lasci per quel giorno ogni cimento.
Despina allora: non aver paura,
Le dice in fioco e tremolante accento.
Poi le soggiunse: a la tua fede e cura
Commetto che nascosta ora tu vada
A Ricciardetto, e gli dia questa spada:

CXXV.

E gli dica: Despina a te mi manda
Con questo dono (crudel dono e fiero)
Come a nemico; e insiem si raccomanda
A la memoria tua, al tuo pensiero.
Questo era il ferro onde sperai ghirlanda
Porte d'alloro sopra il mio cimiero,
Per la vendetta del germano estinto;
Ma in altra parte il core Amor m'ha spinto.

CXXVI.

La damigella parte frettolosa
Verso Parigi; e Despina si move
Co' suoi compagni. Tacita e pensosa
Esce del campo, e va, ma non sa dove.
Sul mezzogiorno in una valle ombrosa
Tutta di piante verdeggianti e nuove
Giunge, e s'asside colma di tormento
Sopra un ruscel che avea l'acque d'argento.

CXXVII.

Ma de la cetra or s'è rotta una corda;
Perchè sonata io l'ho più del dovere.
Or mentre la riarmo, e che s'accorda,
Parlate tutti, e datevi piacere;
Tanto più che allegrezza non concorda
Col nuovo canto pieno di spiacere;
Ma non per questo vi sarà men grato,
Se averò Febo come io soglio a lato.

Fine del Canto settimo.



..................senza te dunque rimasta
Sarò, Ricciardo mio! E qual gradita
Cosa senza di te sarammi in vita?
Ricciard. Can: VIII.

RICCIARDETTO.

CANTO OTTAVO.

I.

La Fortuna è una Dea senza cervello;
E però tutto il giorno fa pazzie,
Or questo abbassa, ed ora innalza quello;
De le genti ama sempre le più rie:
Ed è de la virtù vero flagello:
Ha una mano gentil, l'altra d'arpie;
Quindi è, che sempre ruba e sempre dona,
E consola e tormenta ogni persona:

II.

E come il sole, a noi quando compare,
Spoglia di luce le lontane genti,
E quando torna ad attuffarsi in mare,
Rallegra gli altri, e noi restiam dolenti:
Così Fortuna appunto usa è di fare:
Che giorni non vi sono, ore, o momenti
Che sien felici altrui, che quegli stessi
Non rendan gli altri di miseria oppressi.

III.

Carlo l'altr'jeri era ridotto a tale,
Che il regno dato avria per tre quattrini;
E si formava l'arco trionfale
L'altero Scricca co' suoi Saracini.
Ora lo Scricca s'è condotto male
Per l'arrivo de' forti paladini:
Ma molto più, quando saprassi in campo
Che Despina è partita come un lampo.

IV.

La damigella dunque a Ricciardetto
Dice quanto le ha detto la padrona;
E lo trova che ancora egli era a letto,
E che dormiva appunto in su la buona.
Gli balzò il core subito nel petto;
E guardando la spada che le dona
La bella donna, cento volte e cento
La bacia, e va piangendo pel contento.

V.

Poi dona a la donzella cento doppie;
E dice: torna al mio bel sole, e dille,
Ch'ardo per lei, più che non fan le stoppie,
Quando il villan le sparge di faville.
Ma ve', che l'ambasciata non mi stroppie;
Altrimenti finite son le spille,
Finiti gli aghi, le stringhe e gli aghetti,
E quanto penso ch'a donna diletti.

VI.

Lasciate fare a me, gentil signore,
(Dice la donna), e statevi sicuro.
Indi si parte con allegro core;
Perchè il danaro è rimedio sicuro
Per temperar d'ogni animo il dolore.
Giunge a la tenda, e vede in faccia oscuro
Alcimedonte, e lo Scrioca dolente,
E il Fiacon e il Fieco e tutta l'altra gente.

VII.

Ed appena l'han vista, che ad un tratto
Voglion saper da lei dov'è Despina.
Dice la donna dolorosa in atto:
L'ho vista dipartir questa mattina
Di piastre e maglia e tutta armata affatto.
Disse d'andare sopra una collina
Per dar la morte a certi masnadieri;
Ed era seco il Falco e lo Sparvieri.

VIII.

E v' era Adrasto ancora: fuor di questo,
Altro non posso dirvi. Immantinente
Serpedonte di Nubia pronto e lesto
Va verso il monte che sta ad Oriente:
Alcimedonte doloroso e mesto
Vuol prendere il cammino di Ponente;
Il Fiacca e il Ficca vanno in altra parte:
Lo Scricca bada al campo, e non si parte.

IX.

Già pel tranquillo ciel fuggivan via
Le stelle, e sparsa di color vermiglio
L' alma luce di Venere apparia;
E bianco gelsomino e bianco giglio
Ora di grembo, ora di man le uscia;
E già già Clori con ridente ciglio
Volava per l' allegro aere turchino,
Mossa dal sol che le venia vicino.

X.

Quando Carlo si desta, e fa sonare
Del gran consiglio la campana; e intanto
Si mette con Orlando a ragionare
Come possano alfin portare il vanto
Di sì gran guerra che lo fa tremare.
Dice Orlando: il timor vada da canto;
E piuttosto pensiam come assaltarli,
E come tutti romperli e disfarli.

XI.

In questo mentre viene avviso, come
Gli scanni del consiglio en pieni zeppi
Tutti di genti ch'anno vinte e dome
Provincie e regni, e messi i regi in ceppi,
Non che tagliate a' lioni le chiome:
Genti, che di valor su gli alti greppi
Seppero camminare in pelle pelle,
Sempre facendo opere illustri e belle.

XII.

Carlo tosto si mosse, e seco il conte,
Ed entrano ambidue nel gran salone:
China il ginocchio, e scopresi la fronte,
Mentre egli passa, ogni duce e barone.
Carlo con cenni e con occhiate pronte
Consola tutte quante le persone;
Sale alfine sul trono, e là s'assetta,
E vuol che ognun si metta la berretta.

XIII.

Ma perchè Carlo è un uomo che si spiccia,
Non vuole esordio, e subito comincia:
Gran tempo egli è che ci confonde e impiccia
L'Egizio e il Moro, e ci divelle e trincia
Gli alberi, e miete a la stagione atsiccia
Le nostre biade, e ogni anno ricomincia
Questo fastidio, o più tosto rovina;
Onde vuolci ben presta medicina.

XIV.

Venir bisogna a battaglia campale,
E snidar tutta questa empia genia
Da' nostri Stati. Io veggo valor tale
Ne' vostri petti, e tanta gagliardia,
Che niuna impresa ci anderà mai male.
Risposer tutti: come vuoi, pur sia.
E disser ciò con tale alta favella,
Che parve un tuono in orrida procella.

XV.

A queste voci Carlo si compone
In lieto aspetto, e poi dice: mal crede
Gente crudel, nimica di ragione,
De le belle opre e de la santa Fede,
Se in numero infinito a noi s' oppone
Per discacciarci da la nostra sede:
E in van fin qui pugnaro, e pugneranno
In avvenir, nè danno a noi faranno.

XVI.

Già molto egli è che questi orridi mostri
Ci stanno intorno, e nuocer non ci ponno:
Ma sazj ben si sono i ferri vostri
Del sangue lor, che quasi uomin' fra il sonno
Uccideste e mandaste a' neri chiostri;
Che ognun di voi di molti loro è donno:
E puote un Franco solo (e lo vedeste)
Pugnar con venti, e troncar lor le teste:

XVII.

Che non torri superbe e forti mura,
Non larghi fossi, non fiumi vicini
Fan da' nimici una città sicura;
Ma la fede e il valor de' cittadini,
Che tutti accenda una medesma cura
Del ben comune, e non abbia altri fini;
E amor di libertà, più che de' figli,
Mova il lor braccio, e regga i lor consigli.

XVIII.

Però non temo de la gente mora,
Nè de' giganti orrendi e smisurati;
Temo sol de l'invidia traditora,
Che nasce anco tra i capi più pregiati,
Che se tra i capi sarà pace, ancora
Sarà concordia tra i minor soldati:
Che l'umor che verdeggia ne le foglie,
Convien da le radici che germoglie.

XIX.

Il conte Orlando ha già passati i segni
E i confin' de l'invidia; e questi io voglio
Che duce sia di cavalier sì degni.
Gente non fia tra voi di tanto orgoglio,
Che d' ubbidire a tal guerrier si sdegni:
E se bisogna, io scenderò dal soglio,
E ubbidiente chinerò la fronte
Insieme con gli altri al valoroso conte.

XX.

A lui dunque ubbidite. Molti capi
Rovinano le imprese. Un rege solo
Voglion fin le dorate ingegnose api,
Ed al piacer di lui reggono il volo;
Nè fia che alcuna contra lui s'incapi;
Altrimenti vien morta, o messa in duolo:
Natura è gran maestra, e mai non erra.
Qui tacque, e poi fe' pubblicar la guerra.

XXI.

Ma nel mentre che Orlando ob tavolino
Si mette a immeginar gli stratagemmi,
Torniamo a Fetrai, che sta vicino
Di principiare i mali suoi da gli anni,
O d'esser matto, o di morir tapino.
Esser vorrebbe in Scizia, e fra i Boemmi;
Che lo stare in Parigi lo riempie
Di vergogna dai piè sino a le tempie.

XXII.

Passò tutta la notte in doglie e in pene
Pel suo delitto; ma dal cor non gli esce
L' amor de la bellissima Climene.
Non vorrebbe vederla, e glie ne incresce;
Ma il pensier glie la pinge così bene,
Che al vecchio foco nova fiamma accresce.
Volge altrove la mente; ma non giova;
Che in ogni cosa Climene ritrova.

XXIII.

Se fino pensa a la beata cella,
Gli viene in testa di farla Cristiana,
E poi con essa ricondursi a quella.
E non gli par mica proposta insana:
Ch'ei non ha voti, e voti non ha ella;
E il matrimonio è cosa buona e sana.
Onde fa conto d'averla in mogliera;
E già già pensa a quella prima sera.

XXIV.

Ma quando gli sovvien ch'era figliuola
Del re d'Egitto, e adora Macometto;
Dà ne le furie, e strappa le lenzuola,
E pargli avere un coltello nel petto,
O qualche grosso canapo a la gola;
E per la smania balza giù di letto,
E passeggia e s'arrabbia, e non sa quale
Rimedio trovar possa a tanto male.

XXV.

Se puolla avere in moglie, pare a lui
D'avere accomodate le sue cose
Con Dio, col mondo, e con gli affetti sui.
Onde, per quanto dure e spaventose
Gli vengano davanti a dui a dui
Le dure imprese, in core egli si pose
Di tentar sua fortuna: e travestito
Lascia Parigi, da nullo avvertito;

XXVI.

E va cercando de la sua Climene;
Ma non la trova; ch'è andata ancor ella
A cercar di Despina a cui vuol bene,
Ancor che l'una e l'altra sia sì bella;
Nel qual caso l'amor di rado avviene;
Ma invidiuccia è sempre, astio, e rovella:
E sebbene s' abbracciano e fan festa,
Dentro (come si dice) è chi le pesta.

XXVII.

Pur gli vien detto che verso del monte
E' gita; e che seco era un giovin franco
Di bella vita e di serena fronte,
Di capel biondo e color rosso e bianco;
E giovin sì, che appena par che impronte
La lanugine il volto. E gli dice anco
Che non è giorno ch' egli non sia seco;
E ch' ella non lo guarda d' occhio bieco;

XXVIII.

E dice che l' udì nomar per via
Guidone, se non erra. A questo dire
Ferraù resta qual chi tocco sia
Dal fulmin che di dentro incenerire
Un corpo suole, e far che intero stia:
Poi quando principiossi a rinvenire,
Spronò il cavallo in verso la montagna,
E gelosia gli è sempre a le calcagna.

XXIX.

Ma lasciam questo frate innamorato ;
E torniamo a la nostra alma Despina ,
Che porta di Ricciardo il cor piagato ,
E sopra un fonte d'acqua cristallina
Siede su l'erba a' due giganti a lato.
Fuor duol non mostra , e dentro si tapina ;
Ed ora con Adrasto , or co' giganti
Parla di cose dal suo amor distanti.

XXX.

E perchè teme che i giganti suoi ,
Quand'ella sarà giunta al mare in riva ,
Non vogliano andar seco : ancora a voi
(Dice rivolta a lor lieta e giuliva)
Io vo' narrar qual mi punga e m'annoi
Pensier , che in mezzo del mio core arriva ;
Per cui fuggo Parigi e fuggo il padre ,
Ed abbandono le mie tante squadre ;

XXXI.

E torna a lor memoria il giuramento
Che in Cafria fe' di uccider Ricciardetto ;
E come tutta l'ira in un momento
Si sentì raffreddar dentro del petto ;
Talchè ogni odio , ogni rancor fu spento
A la vista del vago giovinetto :
E fatto il viso di color di rose ,
Aperse lor le fiamme sue nascose ;

XXXII.

E che molto pugnò dentro il suo core,
Se amare il suo nimico ella dovea,
Oppur fuggendo trionfar d'Amore:
Che infin prevalse quel che men volea,
Cioè la gloria, e il bel desio d'onore:
Ma che tanto al suo grado si dovea:
E infin concluse che così romita
Volea passare il resto de la vita.

XXXIII.

S'impietosito i due forti giganti
A queste voci, e le giuraron fede
E compagnia; e che sempre costanti
Seguiteranno l'orme del suo piede.
Li ringrazia Despina, e vuol che avanti
Si vada, perchè il dì mancar si vede.
Movesi dunque, e in un bosco vicino
Entra, che vuol celare il suo cammino.

XXXIV.

Il fin del lor viaggio egli era il mare;
Onde van con la testa inver Ponente,
Sicuri che in quel verso egli ha da stare.
Frattanto il sol con sue fiammelle spente
Appoco appoco a gli occhj lor dispare.
Adrasto dice allora: inconveniente
Parmi l'andar più oltre, or che s'annotta;
E meglio fia l'entrate in questa grotta.

XXXV.

Era a man dritta un masso alto e scosceso,
Nel mezzo aperto; e caprifichi e lecci
Avean messo radice, e loco preso
Fra pietra e pietra; e fean sì begl' intrecci
I rami lor, qual alto, e qual disteso,
Che parve loro tra que' boschereccì
Luoghi il più bello; ed uno de' giganti
Entra nel masso a la donzella avanti.

XXXVI.

Battono il foco, e guardan da per tutto,
E veggono più addentro altra apertura:
Ed evvi un camerin bello ed asciutto:
E dicon: questo è la nostra ventura:
Che per Despina par proprio costrutto.
Raccolgon presto erbetta asciutta e pura,
E la distendon sopra del terreno;
Giacchè copia non an di paglia o fieno;

XXXVII.

Ed i tabarri lor vi stendon sopra;
E mangian due bocconi in fretta in fretta.
Adrasto intorno a la donna s' adopra;
E mentre ch' ella per dormir s' assetta,
Le dice che stia salda, e che si copra,
Perchè l' aria là dentro ell' è freschetta,
E ci vuol poco a prender un catarro;
E le dà, se bisogna, altro tabarro;

XXXVIII.

Poi esce fuori, e accendono un gran foco;
Che avevan freddo, ancor che fosse agosto:
E mentre un de' giganti dorme un poco,
L'altro passeggia, e sta guardando il posto.
Ricciardo intanto in questo ed in quel loco
Cerco aveva a l'aperto e di nascosto
Dal primo primo albor fino a quel punto
De la sua donna, e a caso era ivi giunto.

XXXIX.

L'aperto masso, e la notte inoltrata
Lo consigliato a quivi riposarsi;
Ma contesa gli vien tosto l'entrata
Dal fier gigante: ed ei non vuol ritrarsi;
Ma pensa con la lancia a la sfatata
Tirare un colpo, e subito sbrigarsi
Da quel cimento: e di fatto tirollo,
E gli prese la mira in mezzo al collo.

XL.

Splendea la luna, e del suo puro ar ento
Era bello a veder sparse l'erbette;
Quando il gigante pien di reo talento
Con la ferrata mazza il percotette;
Onde al suol cade; ed ei d'averlo spento
Certamente ne l'animo credette.
Si sveglia a quel romor Despina bella,
Ed esce fuor de la sepolta cella:

XLI.

E intesa la battaglia, veder vuole
L'ucciso cavaliere; e il vede appena,
Che si fa del color de le viole,
E quasi cade per soverchia pena.
Adrasto vuol saper cosa le duole:
Ella non parla, e guarda su l'arena
Tutta dolente il morto giovinetto,
E dice; m'uccideste Ricciardetto.

XLII.

Adrasto corre subito, e dislaccia
La visiera al garzone, e il polso tasta;
Ma gli par freddo, e che affatto egli taccia.
Despina anch' essa intorno al cor gli tasta;
E credendolo morto, indi l'abbraccia,
E dice: senza te dunque rimasta
Sarò, Ricciardo mio? E qual gradita
Cosa senza di te sarammi in vita?

XLIII.

Io per fuggirti, e tu per ricercarmi,
Ci avrà fortuna finalmente estinti?
Ah perchè volli meco uomini ed armi?
E voi chi meco a viaggiar vi ha spinti?
Ben teco, Adrasto, ho di che querelarmi,
Che le prime mie voglie, i primi istinti
Mutar volesti: ch' io te sol pregai
A venir meco, e ad altri io non pensai;

XLIV.

Troppo fu stolto e barbaro il consiglio
Di rendere costoro in mia difesa.
Era io pur certa che in simil periglio
L' anima tua sol del mio amore accesa
Venuta ella sarebbe; e che vermiglio
Avresti fatto a la prima contesa
Del tuo bel sangue il suol, Ricciardo amato.
Oh quanto costa un pensier mal mutato!

XLV.

So ch' eri forte e ripieno d' ardire.
Ah fossi stato ne l' ardir men caldo;
Che fatto non ti avria costui morire!
Ma Orlando tu non eri, nè Rinaldo:
Che l' età tua ciò non potea soffrire.
Col tempo certo ancor di lor più saldo
Saresti stato; e allor con tutti quanti
Aresti ben pugnato aspri giganti.

XLVI.

Or non dovevi, la mia dolce vita,
Imprender pugna tanto disuguale.
Ma il sonno ha te pur anco e me tradita:
Che se era io desta, non v' era alcun male;
Ch' io subito sarei qui fuori uscita,
E ravvisatoti a più d' un segnale,
Avria gridato al custode: crudele,
Questi è Ricciardo il mio amator fedele;

XLVII.

E mentre così dice, il viso bagna
Di Ricciardetto con un caldo pianto,
Che sempre cresce, e punto mai non stagna.
Per quell'umore si risente alquanto
Ricciardo, e in suono languido si lagna.
Despina in sentir ciò si pon da canto,
Ed ordina ad Adrasto che portato
Sia ne l'antro, e con balsami curato.

XLVIII.

Poi si ritira ne la sua celletta,
Tutta speranza che sano egli sia.
Adrasto intanto quanto può s'affretta
Perchè ritorni tosto in gagliardia;
Quando Ricciardo in voce languidetta
Dice: Despina cara, anima mia,
Ecco io mi muojo; e ciò lieve mi fora,
S'io ti vedeva un'altra volta ancora.

IL.

Un'altra volta ch'io t'avessi visto,
Sarei stato quaggiù tanto beato,
Che nè men morte m'avria fatto tristo.
Ma giacchè così scritto era nel fato,
Ch'io non dovessi di te fare acquisto,
Despina bella, o almen morirti a lato;
Sola una grazia mi faria contento
In questo estremo mio crudel tormento.

L.

La sola grazia, che qualcun di voi
(E rivolse ad Adrasto ed a' giganti
Languidi e lagrimosi i lumi suoi)
Se a la bella Despina unqua davanti
Giungesse, morto ch' io sarò da poi,
Le dica: il più fedel de' tuoi amanti,
Il franco Ricciardetto nel cercarti
Restò morto, e vuol morto ancora amarti.

LI.

E qui divenne un gelo, ed oscurosse,
Qual sol per nuvoletta, il suo bel volto,
E d'un freddo sudor tutto bagnosse;
Talchè del viver suo temesse molto
Despina, e verso lui ratta si mosse,
In lagrime amorose il cor disciolto:
E mentre è intenta a sue mortali angosce,
Ricciardetto apre gli occhj, e la conosce.

LII.

Qualor la faccia del sereno cielo
Austro di nubi apportator confonde
Con largo troppo e tenebroso velo,
Onde giugno la pioggia a noi diffonde;
Se Borea sparso il crin di neve e gelo,
Borea, che il vago piè trattiene a l'onde,
Gli esce contro improvviso, in un baleno
Fuggon le nubi, e torna il ciel sereno;

LIII.

Così tornaro serene e tranquille,
Al comparir de la bella Despina,
De l'amoroso giovin le pupille,
E per soverchia gioja si rifina,
E vuol parlare, e mille volte e mille
Si prova; e quando a' labbri s'avvicina,
Per cominciare, la prima parola,
Il timor glie la torna ne la gola.

LIV.

Despina anch'essa lui riguarda, e tace,
Nè sa nè può formare alcun accento;
Ma s'arrossisce come accesa brace.
Or trema come canna esposta al vento;
Or gode d'esser seco, or le dispiace,
Or piange per dolore, or per contento.
In somma non si sa quel che si voglia:
Che or una impera, ed ora un'altra voglia.

LV.

In fine i chiari spirti e generosi
Tutti raccoglie; e in maestà composta,
Gli dice: i casi tuoi son sì pietosi,
Che ad usarti mercè m'anno disposta;
Mercè, che a te convenga, e a' gloriosi
Natali miei, ancorchè in parte opposta
A l'ombra invendicata del germano,
Che contro te mi pose il ferro in mano.

LVI.

Fora ben giusto ch'Io tornassi al campo
Col teschio tuo reciso, or che mel porge
Fortuna in dono, e nulla aita o scampo
(Come tu vedi) al tuo fuggir si scorge.
Ma vivi, che sebbene io d'ira avvampo
Contro di te, ragion e pietà sorge
A tuo vantaggio, e vuol ch'io sia cortese
Con una che in foggia sì crudel m'offese.

LVII.

Indi esce fuora de la grotta oscura,
Monta sul suo cavallo, e fugge via;
E con le mani la bocca si tura
Per non dar segno de la doglia ria
Che il cor le spezza, e l'anima le fura:
E la sua gente appresso a lei s'avvia.
Ricciardo ne la grotta resta solo,
Pieno di maraviglia e in un di duolo.

LVIII.

Pur come può, rimonta sul destriere,
E vuol seguirla; ma tanto è lontana,
Che di giungerla è forza che dispere.
Ma lasciamlo ire, e lasciam che inumana
Chiami Fortuna ed empia a più potere;
E ritorniamo al frate, che l'umana
Amabile Climene va cercando
Per l'erto monte, e sempre sospirando.

LIX.

Sorte benigna glie la fa trovare
In mezzo a cento lupi, e quasi morta,
Che contro tanti non si puote aitare.
Infra que' lupi il romito si porta,
E con la spada in mano fa un tagliare
Di lor, che la metà quasi n'ha morta.
Fuggono gli altri: resta il frate ed ella
Soli in un bosco. O ve' che cosa bella!

LX.

Qui senza porla molto in sul liuto
Le disse Ferraù candidamente,
Come Amor del suo bel l'avea feruto;
E in moglie la volea sicuramente;
E in caso di strapazzo, o di rifiuto,
Ch'era disposto allora immantenente,
Col testimon di un leccio, e d'un cipresso,
Del corpo suo di prendere il possesso.

LXI.

Climene a quel parlar restò di pietra;
Poi preso spirto: cavalier (gli disse),
Dal tuo il mio voler già non si arretra;
E quel sarà di noi, che il ciel prefisse.
Ma senza canto, e senza suon di cetra,
Tra queste di augelletti antiche e fisse
Case fronzute, ed alberghi di fiore,
Proverem d'Imeneo l'alto piacere?

LXII.

Saighiam quel colle, ové un pastore alberga:
Ivi sarai mio sposo, io tua consorte;
E par che in così dire ella si asperga
Tutta nel volto di color di morte,
E che il romito nel piacer s'immerga;
E dice: a quel cammin le vie son corte:
Andiamvi pure. E la prende per mano,
E glie la stringe il furfanton pian piano.

LXIII.

Per via frattanto gli dice Climene:
Giacchè la vita da te riconosco,
E d' Imeneo mi stringon le catene
A l'amor tuo, che sì grande conosco;
Fammi un piacer, signor, se mi vuoi bene:
Finiam la nostra vita in questo bosco.
Rispose Ferraù: l'angel di Dio
T'ha mostrato sicuro il desir mio:

LXIV.

Che ad altro io non pensava, che al ritorno
De la mia cella in Spagna. Ma che importa,
Che in Francia o in Spagna sia nostro soggiorno?
Ma come? la tua mente mi conforta
A star ne' boschi, e non andar attorno
A feste, a giuochi, come l'uso porta
De le cittadi? Ed ella: s'io son teco,
(Ve' s'era furba!) a nulla ciò m'arreco.

LXV.

Mentre van ragionando in questa guisa,
E fa smorfie al romito la donzella,
E di sangue di lupi tutta intrisa,
Gli dice, e ride: oh questa veste è bella!
E pare proprio di nozze divisa;
S'ode una voce che Climene appella.
Climene a quella voce a se ritira
La mano, e il frate co' morsi martira:

LXVI.

Come suol cagnolino, che tra via
Perduto abbia il padrone, e fame il morda,
Al primiero che gli usa cortesia
Fa festa e salta, e a seco gir s'accorda;
Ma se ode il fischio usato, a quel s'invia,
Nè del nuovo signor più si ricorda;
Anzi, se vuol fermarlo, d'ira ardente
Rabbuffa il dorso, e a lui digrigna il dente;

LXVII.

Così del caro suo Guidone amato
Sentendo ella la voce, a lui s'indrizza;
E fugge sì, che cervo spaventato
Sembra pe' campi, o giostrator per lizza.
Rimase Ferraù trasecolato
Alquanto; poi ripien di maraviglia
Le corse appresso. Or noi che far vogliamo?
Seguirli, oppure a Carlo ritorniamo?

LXVIII.

Torniamo a Carlo, e ragioniam di guerra,
(Che il favellar d'amor sì di seguito
Viene a fastidio) e mentre gira ed erra
Dietro a Climene il cupido romito,
Miriamo la battaglia e il serra serra,
E il parapiglia, e il popolo infinito
Di combattenti tra Mori e Cristiani,
Che menan tutti due bene le mani.

LXIX.

Conforme io vi narrai, preso il comando
De l'armi il conte si diede a pensare
Al luogo, al tempo, a la maniera, al quando
S'ha a dar battaglia, e come s'ha da fare:
Se aspetta l'inimico, oppur col brando
L'assale in campo: e questo a lui ben pare
Miglior consiglio, ancor che molti intoppi
Ci sien; ch'essi son pochi, e quei son troppi.

LXX.

Ma la virtude ed il valor sovrasta
Al numero di molti. Adunque ei ferma,
Che a lo spuntar del dì di spada e d'asta
S'armi ciascuno; e la per anni inferma
Gente in Parigi che sarà rimasta,
Vuol che salga su i merli, e lì stia ferma
Per apparenza, e per mostrare in vista
Che di soldati è la città provvista.

LXXI.

Ordina poscia che Astolfo conduca
Cinquemila cavalli; e vuol che tutti
Vestan di un color d'oro che riluca;
E son da lui de la maniera instrutti
Che an da tener, tosto che il giorno luca.
Sotto Rinaldo poi solo ha ridutti
Cento guerrieri; ma di valor tale,
Ch'Africa tutta manderiano a male.

LXXII.

Di ventimila fanti dà l'insegna
Al buon Dudone: ad Ulivier commette
Un drappello di gente eletta e degna,
Che vuol che vada ove più gli dilette:
A' due giganti poscia egli consegna
De la più bella gioventude elette
Forse duemila; e di falci da fieno
Gli arma, e di zappa da scavar terreno.

LXXIII.

Perchè vuol che costor contro i Lapponi
Vadano, quando vederanno accesa
La pugna con lo Scricca e suoi campioni,
E che Dudon si troverà in contesa
Co' fieri Egizj e con gli altri baroni:
Perchè vuol che l'entrata sia contesa
A coloro nel campo; perchè fanno
Troppo crudele e non previsto danno:

LXXIV.

E loro ha poste quelle zappe in mano,
Perchè facciano un fosso alto e profondo,
Dove andranno i giganti a mano a mano;
Scaricando le reti del lor pondo:
E con le falci in modo acerbo e strano
Andran mietendo, col menarle a tondo,
E gambe e pance e colli di que' mostri,
Degni di star giù ne' tartarei chiostri.

LXXV.

Egli poi col figliuolo di Zerbino,
E con quegli altri paladini illustri,
Terrà dal campo lontano il cammino,
E per boscaglie e per luoghi palustri,
Dietro a lo Scricca si porrà vicino;
E sarà pensier suo, come s'industri
D'attaccarlo nel tempo e la stess' ora,
Che Astolfo attaccherà la gente mora.

LXXVI.

Cercato an di Guidone e del romito,
E del buon Ricciardetto; ed an timore,
Che ciascuno non sia morto o ferito.
Imperocchè l'immenso lor valore
Non sfuggirebbe un così dolce invito
A bella gloria, e a sempiterno onore,
Qual è quel di difender da' nimici
I parenti, la patria, e in un gli amici.

LXXVII.

E dopo gran ricerca, vien lor detto
Che sono stati visti da le mura
Usciti; ma che ciascuno iva soletto,
E in cor chiudea non so qual'aspra cura;
E che v'era talun che avea sospetto
D'un qualche tradimento, o di congiura.
Orlando grida: questo esser non puote;
Che per lungo uso l'opre lor son note.

LXXVIII.

Nulladimen, perchè la cosa è grave,
Ed importa saperla veramente;
Che talvolta di dove men si pave
Ne viene la sventura di repente;
E son le umane menti tanto prave,
Che ben fa chi non fidasi niente;
Fa molti a se chiamar de gli spioni,
Che de' nemici osservano le azioni:

LXXIX.

E sa da loro come il buon Guidone
Acceso per Climene egli è d'amore,
E che lei segue; e che v'è opinione
Ch'ella senta per lui lo stesso ardore;
Che, persa il frate la divozione,
Per quella stessa abbia piagato il core;
E in somma, che Ricciardo per Despina
S'affligga per amor sera e mattina;

LXXX.

E narra come Despina è fuggita,
Nè si sa dove; e che i miglior' guerrieri
La van cercando; e come pure è gita
Climene: e seco ell'ha di cavalieri,
Per ritrovarla, una turba infinita.
Orlando rasserena i suoi pensieri,
A queste voci, e dice sorridendo:
Chi pecca per amor, io non riprendo.

LXXXI.

Ma se mancano a noi tre forti eroi,
Spogliato l'inimico affatto affatto
(Come sentite) egli è de' campion' suoi:
Però domane egli sarà disfatto.
Io veggo la vittoria ch'è per noi.
E disse questo in così nobil atto,
E con tanta allegrezza, che ognun crede
Già di vedersi l'inimico al piede.

LXXXII.

Stabilita la cosa in guisa tale,
Vanno a dormire, e ciaschedun soldato
Fa qualche segno orribile e bestiale.
Ma lo Scricca ancor esso ha ben pensato
Per fare a Carlo, quanto ei può, del male;
Ma il suo disegno troppo gli ha guastato
La fuga de la figlia, e con la figlia
Il più bel de la marzial famiglia.

LXXXIII.

Il campo egizio ancor sta sottosopra,
Perchè Climene in busca di Despina
È gita; e mentre in cercarla s'adopra,
La forte gioventù seco cammina.
Onde convien che scarso valor copra
L'armata; e se fortuna ai Franchi inclina
Il favor suo; chi ritterà la piena
De l'armi, che vittoría in giro mena?

LXXXIV.

Pure in tre corpi il campo anno diviso:
Uno è tutto di Cafri e di Negriti,
Gente d'acerbo e formidabil viso;
E tanti son, che sembrano infiniti.
Lo Scricca lor comanda, e in soglio assiso
Ragiona ai Cafri, e dice: siate arditi:
Che la fortuna ajuta i coraggiosi,
Nemica de' codardi e neghittosi.

LXXXV.

Un altro è di quei tristi Lapponcelli
Nimici capitali di natura.
Vanno a brigate come van gli agnelli;
Incapaci però di far bravura;
Ma di soppiatto, come i ladroncelli,
Fanno gran danno, e più se l'aria è oscura.
Questi non anno imperadore o duce,
Ma van dove il capriccio li conduce.

LXXXVI.

Il terzo egli è di Egizj e di Persiani:
E tanti son, che d'armi e di bandiere
Empiono gli alti monti e i larghi piani,
E fan (fuorchè a' Franzesi) un bel vedere:
E chi mazze ferrate ha ne le mani,
Chi torte sciable; e tutti an forche e nere
Le sopravvesti; ed è gente feroce,
E molto più che non si spiega in voce.

LXXXVII.

Il suo gran male egli è, che s'è smarrita
Climene, la sua bella e valorosa
E saggia guida; ond'è mezza stordita;
E ancor che tanta sia, sta timorosa,
Nè puote esser da alcuno incoraggita;
Che i migliori guerrieri l'amorosa
Fiamma che li arde per Climene bella,
Li ha tratti fuor del campo a cercar quella.

LXXXVIII.

Il consiglio di guerra fu d'avviso
Che il dì seguente non si dia battaglia,
Per veder se fra tanto viene avviso
Che torni alcun di quei guerrier' di vaglia,
Che van perduti appresso d'un bel viso.
Ma questa volta lo Scricca la sbaglia;
E s'avvedrà che cosa si vuol dire
O l'essere assaltato, o l'assalire.

LXXXIX.

Già il negro manto suo di stelle asperso
Da per tutto disteso avea la notte,
E la civetta col suo tristo verso
Cantava in cima a' le muraglie rotte;
E 'l sonno di papaveri cosperso
Usciva fuor de le cimmerie grotte,
Per far che l'uomo stanco si riposi
Da le opere del dì gravi e nojosi.

XC.

Quando lo Strigca si pone a dormire,
E poi sul far del dì fa un sogno strano,
E strano sì, che non lo sa capire,
Pargli tener tigre crudel con mano,
Che d'uman sangue la vede sitire:
Poi scorge un giovin franco da lontano,
Che valle incontro; e al suo venir si stacca
Da lui la tigre, e col giovin s'attacca.

XCI.

Ma quando pensa che piagato e mesto
Ell'abbia il Franco, vede che pentita
Del suo rigor, non gli fa danno o torto,
Ma l'accarezza; e quegli a se l'invita,
E mostra in volto star gioja e conforto:
Poi da gli occhj improvvisa gli è sparita;
E vede il Franco che pel suo partire
Si sente di dolor quasi morire.

XCII.

Qui in un tratto vede immenso mare,
E la tigre che l'onde portan via,
E in terra ignota la scorge approdare;
Indi la vede che al bosco s'invia;
Ed inselvata poi più non appare.
Mira alfine che il Franco là giungla,
Che de la tigre va seguendo l'orme,
E per cercarla non mangia e non dorme:

XCIII.

E mentre ei sta guardando il cavaliero,
Ecco che vide cinta di catene
La tigre, tratta da un gigante fiero;
E vede come il Franco a guerra viene
Con quel superbo, e che di sangue nero
Tinge il suo ferro e quelle asciutte arene,
Onde muorsi il gigante; e ch'ei ferito
Scioglie la tigre, e poi cade sul lito:

XCIV.

E vede che la tigre, come puote,
Gli dà conforto; e che, la sua mercede,
Da quel subito male ei si riscuote.
Poscia un'estrema maraviglia vede,
Che l'occhio e l'intelletto gli percuote,
E che sognando ancora non la crede:
Vede la tigre che con bassa fronte
Va con quel Franco ad una bella fonte;

XCV.

E quivi giunta, l'elmo si discioglie
Il cavaliero, e di quell'onda l'empie;
Indi asperge la fiera, che raccoglie
L'umore appena in sù l'irsute tempie,
Che de l'esser di tigre par si spoglie;
Nè più d'ugne crudeli, acerbe ed empie
Son guernite sue zampe, e donna sembra
Di vaghe e belle e graziose membra.

XCVI.

E mentre egli la guata fiso fiso,
Si ruppe il sonno, ed il sogno disparve;
Lo qual lo Scricca, ora egli mise in riso,
Che volentier si burla de le larve;
Or da varj pensieri fu conquiso:
Ch'esser la tigre simile gli parve
A la sua figlia; e allor meno comprende
Di quel che ha visto, e sonno più non prende.

XCVII.

Orlando intanto e gli altri suoi guerrieri
Già di Parigi sono usciti fuora,
E tutti sono per li lor sentieri;
Talchè prima che in ciel la bella aurora
Tutta ornata di rose coi destrieri
Compaja, sopra de la gente mora
Saranno i paladini; ed improvvisa
Colta da lor, sarà disfatta e uccisa.

XCVIII.

Le sentinelle del campo africano
Non ponno veder nulla, perchè il cielo
È nubiloso: e poi dal basso piano
S'alza una nebbia, che d'un nero velo
Li copre; nè veder ponno lontano,
Non dico mica un gran tratto di telo,
Ma neppure una spanna: e tai prodigi
E' fama che facesse Malagigi.

XCIX.

Giunto a le tende de' Cafri feroci,
Astolfo fa sonar trombe e tamburi.
Lo Sericca e gli altri si armaro veloci,
Ma i Franchi omai intrepidi e sicuri
Comincian la battaglia: e gridi e voci
S'odono, e colpi da spezzare i muri.
Orlando anch'esso attaccata ha la mischia;
E il buon Dudone a gli Egizj la fischia.

C.

I giganti frattanto anno abbozzato
Il largo e fondo pozzo; e ognun lavora
Per far che quanto prima sia formato.
Chi lo smosso terreno porta fuora,
E chi portato lo mette da lato.
In somma molto prima de l'aurora
An fatto un pozzo largo venti braccia,
Nè vede il fondo suo chi vi s'affaccia.

CI.

Sul far del giorno sentono i Lapponi
Come anitre ciancïar dentro gli stagni,
E l'alba salutar con certi suoni
Che sembrano zampogne di castagni.
Urlano i due giganti, e sembran tuoni;
E con essi urlan pure i lor compagni,
Che con le adunche falci in un momento
Entrano in mezzo al loro alloggiamento;

CII

E mentre van tagliando come fieno
E teste e colli e petti e gambe e mani;
I due giganti che le reti avièno,
Come gli storni per gli larghi piani,
Allora che anneriscono il terreno,
Prendono a sacchi gli accorti villani;
Così prendevan quelli tratto tratto
I Lapponi, ch'egli era un gusto matto.

CIII.

E qui correvan subito al gran pozzo,
E sbattutili prima in su l'orliccio,
Li traevan nel fondo orrendo e sozzo;
E tante volte fero questo impiccio,
Che arrivavano quasi fino al gozzo
De lo scavato; ond'io mi raccapriccio
In ripensare a quella orribil caccia.
Quindi è che in fuga ogni Lappon si caccia.

CIV.

Ma non son soli i Lapponi a fuggire;
Che l' esercito cafro è anch' ei disfatto;
Onde a lo Scricca insin convien partire.
Ma perchè vil non vuol parere affatto,
Infra i Cristiani si mette a ferire:
Quando ecco Orlando sopraggiunge a un tratto,
La cui venuta lo sturbò in tal modo,
Che disse: io scappo; e chi mi segue io lodo.

CV.

Ma ne gli Egizj la virtù non langue;
E fanno cose in verità stupende.
Dudon piagato versa molto sangue,
E prigioniero condotto è a le tende.
Rinaldo, inteso questo, come un angue
Sopra i nimici rabbioso discende:
E qui s' attacca una mischia sì dura,
Che al sol pensarla muojo di paura.

CVI.

Or lasciam queste guerre maladette;
O se pur hassi a ragionar di guai,
Ragionam de le belle lagrimette
Che mandan fuora di Despina i rai,
Sembrano perle orientali schiette;
Ma di lor anno più valore assai,
Non presso a ciaschedun, ma presso a quello
Che de' begli occhj suoi è cattivello;

CVII.

E parleremo in questa congiuntura,
Com' è dover, del miser Ricciardetto,
Che si dispera, e dassi a la ventura;
Tanto è l' aspro dolor che chiude in petto,
Per lei seguir che il fugge, e il cuor gli fura.
Ma prima andiamo a cena, e poscia a letto;
Che con voglia di fame e di dormire
Ben si può sbadigliar, ma non già dire.

Fine del Canto ottavo.



Ma l'onestade in lei ha tal vigore,
Che vincer può la signoria d'amore.

Ricciard. Can. IX.

RICCIARDETTO.

CANTO NONO.

I.

UDito ho dir da certi saputelli
Che dan di naso a le fatiche altrui,
E mezzi buoj e mezzi somarelli
Anno del tutto gl' intelletti bui;
Che le Muse son peste de' cervelli;
E chi vuole far bene i fatti sui,
Fugga Apollo più ratto che non feo
La ritrosetta figlia di Penéo.

II.

A costoro che an l'anima per sale,
Acciocchè lor carnaccia non si guasti,
Che non sanno che cosa è bene o male,
Rispondere io non voglio; ma sì guasti
Gli uomini sono ne l'universale
Di giudizio, che ognor fanno contrasti
Contro chi de le Muse è innamorato:
Che a dir pur qualche cosa io son forzato.

III.

Nè parlo in mia difesa: che non sono
(Mia sventura) ad Apollo accetto e grato.
Parlo per qualcheduno ingegno buono,
Da la natura a gran cose formato,
Che non potendo chiuder sì gran dono
Entro i soli confin' de l'Inforziato,
Or con le Muse in Pindo si consiglia,
Or va tra filosofica famiglia:

IV.

Ed or le greche, or le latine carte
Volgendo a lume d'oglio, o pur di sole,
In se raduna le sentenze sparte
Per le romane e ateniesi scuole;
E appresa del ben ciascuna parte,
Guida gli uomini poscia ovunque vuole.
Questi, che spende i giorni in tal fatica,
Per detto di costor s'ha a stimar [illegible]?

V.

E stimerassi uom saggio, e a' sommi onori
Quei s'alzerà, ch'averà meglio in mente
Il Ridolfino e simili Dottori?
E chi cantando dolcissimamente
Di sua man Febo adornerà d'allori,
Sarà mostrato a dito da la gente,
Come uno sciocco ed uno spensierato,
E come uom a far nulla in terra nato?

VI.

Tal ha le carte in mano e giorno e notte,
Perch' è un somaro ed il latin non cape,
E non è posto fra le genti dotte,
E sol di curia un qualche poco sape.
Non gli son da le lingue aperte e rotte
Le vesti, e posto infra le menti sciape,
Se ne fa conto; e sol guai a colui
Che non giuoca, ma canta un verso o dui.

VII.

Altri servo è d'Amore, altri de l'oro è
Quegli piange perchè madonna è cruda;
E questi, perchè fa poco tesoro.
Quei, per piacere a la sua bella druda,
Ogn'impiego acciabatta, ogni lavoro:
Questi, per guadagnar s'affanna e suda.
Quei compatito, questi è invidiato;
Ed il poeta solo è biasimato.

VIII.

Ma perchè non m'offusca sì la vista
La difesa ch'io prendo de' poeti,
Ch'io voglia porre in così chiara lista
Subito quei che la marina Teti
Sanno nomare, e la palude trista
D'Averno, e di Vulcan le industri reti;
E sanno dir begli occhj, ed aureo crine,
Fronte d'avorio, e labbra coralline;

IX.

Io dico chiaro che nessuna stima
Ho di chi solo acccozza tanto quanto
Quattordici versacci con la rima.
Il gran poeta non l'annaso al canto
Unicamente; ma vo' che m'imprima
Un non so che di nuovo, che d'incanto
Abbia sembianza; e voglio che in lui sia
Una bella e divina fantasia.

X.

Vo' che le umane e le divine cose
Sappia, quanto saper puote un mortale;
E con le vaghe idee e luminose
Sopra l'aere più puro ei batta l'ale;
E de la terra ne le parti ascose
Entri, e discorra come l'acqua sale
In cima a' monti, e come perdut' abbia
Il sal che avea ne la marina sabbia.

XI.

In somma, quando io dico un buon poeta,
Dico una cosa rara e pellegrina,
Che grazia di natura e di pianeta
A nascere fra noi raro destina:
Ma non vo' già che da l'alba a compieta
Diguazzi ognor ne l'onda caballina;
Nè che ad ognor sul Menalo e Permesso
Riposi, sol contento di se stesso.

XII.

Che quasi in ogni età furo ben molti
E sommi duci e sommi imperadori,
Che in braccio ancora de le Muse accolti
Bella vittoria coronò d'allori:
Anzi d'april non son sì spessi e folti
Per le campagne i leggiadretti fiori,
Come gli uomini illustri, che di paro
Trattar la penna ed il fulmineo acciaro.

XIII.

E quanti fur, che con la toga in dosso
In mezzo ai padri ne l'ampio senato
Il poetico foco da sè scosso,
In grazioso sermone e posato
Dier salute a la patria, ed il già mosso
Periglio a'danni suoi fu dissipato?
Ma non ho tempo, e Despina non vuole
Ch'io spenda qui tutte le mie parole.

XIV.

Se vi sovvien, la povera ragazza,
Lasciato il suo amoroso Ricciardetto,
Se ne andava, di duolo e d'amor pazza,
A tutta briglia per entro il boschetto:
E non le importa se casca la guazza,
E se un ramo le graffia il viso e il petto:
Che nol sente: e se il sente, non le importa:
Ch'esser vorria sepolta, non che morta;

XV.

Perchè quando an bevuto daddovero
Il veleno d'Amor, le poverelle
Non sol non an più voglia nè pensiero
Di feste e giuochi e d'altre cose belle;
Ma si stariano dentro un cimitero
Senza vaghezza di veder più stelle,
E saprebber morire: e ne son morte
Per troppo amor; ma non già del consorte.

XVI.

Ma la malizia loro è tanta, e tale
È la vergogna; che sono capaci
Di mostrar odio ferino e mortale
A chi consumerebbero co' baci,
E di far vezzi a quei che voglion male.
Ne l'opre in somma e ne' detti mendaci
Nascondon così bene il lor desio;
Che appena appena lo conosce Iddio.

XVII.

Così fuggendo il suo piacer Despina
Camminò il resto de la notte oscura,
E ritrovossi poscia la mattina
In un' aperta e fiorita pianura:
E visto il tremolar de la marina,
D'andar al lido, quanto sa, procura.
Vi giunge alfine, e vi trova una barca,
E subito co' suoi sopra v'imbarca.

XVIII.

Ricciardetto, che andolle sempre appresso,
(Ma con svantaggio, che partì primiera:)
Giunse nel piano in quel momento stesso
Che la donzella in barca montata era,
Se restasse quel misero di gesso,
Il pensi chi d'Amore è ne la schiera.
Volle gridare: aspetta, non partire;
Ma non potè nè men la bocca aprire.

XIX.

Pur corre a quella volta come puote
Speditamente, e vede ancora il legno.
Col bianco fazzoletto mille ruote
Fa, perchè intenda la crudele il segno.
Despina il vede, e si bagna le gote
Di pianto, per lasciar giovin sì degno;
Ma l'onestade in lei ha tal rigore,
Che vincer può la signoria d'Amore:

XX.

Onde non solo non ritorna al lido
Con la sua barca: ma fa tutte sciorre
Le vele, e dassi affatto al mare infido,
Sopra il cui dorso non cammina, o corre,
Ma vola il legno, e de l'amante fido
Si cela a gli occhj che non si san torre
Da quella vista: e piange e si dispera,
E chiama ingrata la sua donna e fiera.

XXI.

E dice tali e sì triste parole,
Che fino i sassi anno pietà di lui;
E le fiere e gli augelli e l'aura e il sole
Par che mostrin dolor de' casi sui.
E il mar, che sordo e barbaro esser suole
A le querele ed a' sospiri altrui,
Pur si commosse: ed al lido ogni pesce
Corre ad udirlo, e del suo mal gl'incresce.

XXII.

Ma lasciam che si dolga in su la riva,
Ed aspetti l'imbarco: che non voglio
Seco star, finchè un legno non arriva;
E seguitiam Despina, che l'orgoglio
Prova de' venti, e misera e cattiva
Si vede aprir la barca in uno scoglio,
E il vecchio Adrasto con i due giganti
Perire, e tutti gli altri naviganti.

XXIII.

Ella sola si salva, che s' aggrappa
A certi sassi, e generosa e franca
Meglio che puote da la morte scappa;
Indi cade sul lido, e da man manca
Vede un vecchio villano con la zappa.
Avea costui una gran barba bianca,
Placido in vista e di buone maniere,
Quanto permette il rustico mestiere.

XXIV.

Ma la bella Climene e il fraticello
Mi fanno cenno ch' io ritorni a loro;
Però lascio Despina e il villanello,
E in man riprendo quest' altro lavoro.
Climene, udita di Guidon suo bello
La voce, che la trasse di martoro,
Fuggì verso di lui, e lasciò in asso
Il frate, che si dava a satanasso.

XXV.

Il qual, mentre a seguirla si dispone
Accecato da l' ira e da l' amore,
Cadde a la peggio in mezzo d' un burrone,
Ed ebbe di morir giusto timore.
Si ruppe un braccio, e si sciupò un gallone;
E fu tal l' acerbissimo dolore,
Che perdè la favella, il senso e il moto,
E restò tra que' sterpi come un voto.

XXVI.

Certi pastori poi che lo trovaro,
Mossi a pietade del suo tristo caso,
A la capanna loro lo portaro,
Ch' essere il dì potea verso l' occaso,
Qui pure in breve tempo capitaro
(Ve', se Fortuna gli vuol dar di naso)
Climene con Guidone; e loro è dato
Piccol tugurio al buon comito a lato.

XXVII.

Che nel vederli si muore di rabbia:
E perchè non si puote sfogare,
Sta zitto zitto, e si morde le labbia,
E di core si mette a bestemmiare.
Quei, cui tartassa l' amorosa scabbia,
Comincian dolcemente a ragionare,
E si dicon parole inzuccherate,
Che sono al frate tante stillettate.

XXVIII.

S' a ventura ode rompersi una frasca,
E nulla nulla tremolare il palco;
Subitamente pare che s' irasca
Come destriero al suon de l' oricalco.
Climene intanto si leva di tasca
Uno specchio che fatto era di talco
Per ricomporsi il crine, e farsi ognora
Più bella per colui che tanto adora.

XXIX.

Il qual dice: Climene, il nostro amore
E' non è nato come gli altri in terra;
Ha principiato in ciel; che assai poche ore
I tuoi begli occhi al cor mio fecer guerra.
Appena appena il mattutino albore
Apparve in cielo, allor che Cloride erra
Presso Zeffiro suo, che ci guardammo;
E poco dopo, come sai, ci amammo.

XXX.

Dolce mia vita, ho sempre avanti a gli occhi
Quel giorno lieto, quel dolce momento,
Che da sì grato amor noi fummo tocchi.
Ma quando mi farai, bella, contento?
Il frate allor, come fulmin che scocchi
Da nera nube sprezzata dal vento:
Non mai (rispose) infin ch'averò vita;
E a questo dire si morde le dita.

XXXI.

Si riscosse Climene a quella voce,
Guidon, che il vede in sì misero stato:
Chi t'ha posto (gli dice) a cotal croce,
Che mi rassembri un spirito dannato?
Il romito che d'ira e amor si cuoce,
Lo guarda con un occhio stralunato,
E non risponde; e pare un pipistrello,
Quando un lo affligge con lo zolfanello:

XXXII.

Che il naso e i labbri move in forme strane:
E se non fosse fracassato tanto,
Adopreria più volentier le mane.
A cui Guidone: un uom, come te, santo,
E superiore a le miserie umane,
(Disse) dovresti con letizia e canto
Sopportare cotesta tua disgrazia,
Che a' buoni è cara più, quanto più strazia.

XXXIII.

Disse un pastore: il pover uomo ha rotto
Il destro braccio, e fiaccata una coscia.
Seguir tu mi dovei con minor trotto
(Disse Climene) e più pensare al poscia:
Che adesso tu non sei sì giovinotto
Da poter faticare senza angoscia.
Allora Ferrautte disperato
Urla, che sembra proprio un spiritato,

XXXIV.

E le dice: crudel, perchè m'insulti?
Vanne col vago tuo dove ti piace,
E lascia me per questi orridi e inculti
Luoghi a cercar la mia perduta pace.
E perchè pare a lui che lieto esulti
Guidon di quel tormento che lo sface;
Gli dice: se avverrà ch'io mai risani,
Vedrai quanto è il valor di queste mani.

XXXV.

Guidon, che stima questo tempo perso
A piè del letticiuolo del romito,
Sopra del fieno stesosi a traverso,
A la sua donna fa cortese invito
Ch' ivi pur venga; e nel piacere immerso
Canta, che pare un musico perito;
Ma termina in sospiri il dolce canto,
In acerbe querele, e largo pianto;

XXXVI.

Perchè Climene in conto alcun non vuole
Far cosa che a donzella si disdica;
E sopra ciò gli dice più parole,
Che sono al buon Guidon spina ed ortica.
Gli dice ben, che pria fia nero il sole,
E salirà sul cielo una formica,
Ch' ell' ami altri che lui; e che in consorte
Lo accetta, e lo terrà fino a la morte;

XXXVII.

E lo prega ad andar seco in Egitto,
Ove già al padre ella ha spedito un messo,
E di questo amor suo a lungo ha scritto;
E certo tien che le sarà concesso;
Sendo egli figlio di Ruggieri invitto,
Di cui il soldano have il ritratto appresso;
E dì non passa, ch' ei non ne favelle
Or con queste persone, ora con quelle;

XXXVIII.

E tanto sa ben dire e consigliare,
Che Guidone s'acqueta e s'addormenta:
Lo stesso pur Climene viene a fare:
E de' begli occhj l'alma luce spenta,
Vicino al frate si lascia cascare:
Lo quale tanto il diavoletto tenta,
Che le voleva fin col braccio sotto
Darle non sò in qual parte un pizzicotto.

XXXIX.

O vizio maladetto de la carne,
Che di senno ci spoglia e d'ogni cosa!
Felice chi ti fugge, e chi può starne
Lungi, come da peste mostruosa!
Nè sì dal falco fuggono le starne,
Come da donna bella e graziosa
Fuggir dovrebbe chi brama conforto
In questa vita, e dopo ch'egli è morto.

XL.

Ora in quel moto al misero tornato
Uscir di sesto l'ossa un'altra volta,
E mugghiava come un toro ferito.
Ma per quanto egli gridi, non si ascolta;
Tanto era dolce il sonno e saporito
De la gente che quivi era raccolta.
Pur si sveglia Climene, e lo richiede
Di che si dolga. Ed ei grida: mercede!

XLI.

E le mostra pendente il braccio destro:
Ed ella, che sapea di chirurgia,
Glie lo raggiusta proprio da maestro,
E lo lega con tanta leggiadria,
Che preso il frate di dolcissimo estro,
Su la man, che d'avorio par che sia,
Dà un bacio, e dice: suora, Iddio vi merti,
E suoi doni sopra voi sien sempre aperti.

XLII.

Ma già per più spiragli entra la luce
Ne la capanna, e cantan gli augelletti,
Guidone, il forte e generoso duce,
S'alza, e prega con dolci e grati detti
Il frate (giacchè a tale lo conduce
La sua fortuna) che si guarire aspetti:
E gli promette mandargli tra poco
E medici e chirurgi e servi e cuoco:

XLIII.

E per man presa la bella Climene,
Parton da la capanna allegramente;
E appena usciti, veggono che viene
In verso loro un nano egro e dolente.
Ma de la guerra più non ti sovviene?
(V'è chi mi dice disdegnosamente;)
Me ne sovviene; e se aspettavi un poco,
Vedevi ch'era giunto ora il suo loco.

XLIV.

Dietro a lo Scricca, che il diavol sel porta,
Va Orlando, e seco gli altri paladini,
Giacchè tutta è disfatta e quasi morta
L'egizia gente. Il Cafro, che vicini
Ode i nemici, al mare si trasporta,
Ove ha sue navi: ed ancore ed uncini
Fa tagliare in un attimo, e si parte
Con tutte l'ampie vele a l'aura sparte.

XLV.

Sopra franco naviglio entrano anch'essi,
E dan la caccia a le fuggenti vele.
Ma più per l'aria spaventosi e spessi
I nuvoli appariscono, e crudele
Minaccian pioggia; onde umili e dimessi
Pregano i naviganti che si cele
La nave lor nel sen d'un'isoletta;
Ch'è nominata l'Isola perfetta.

XLVI.

Questa era l'Isoletta de la Giara,
Conforme scrive il nostro Garbolino,
A' signori di Scozia un dì sì cara,
Finchè non cadde nel crudel domino
Di Manganoro e di sna gente amara,
Tutta quanta del rito saracino;
Il qual la fece con ripari assai
Sicura sì, da non pigliarsi mai,

XLVII.

E voltata la prora a quella via,
Tanto fero, ch'in tempo v'arrivaro,
E scampar' da procella iniqua e ria.
La notte dentro al porto si fermaro
In una bella e comoda osteria.
Venuto il giorno, lieti si levaro,
E quale andò per l'isola a diporto,
E qual volle fermarsi ivi entro il porto.

XLVIII.

Astolfo pose il piede in un boschetto,
E andò tant' oltre, che smarrì la strada.
Ritornò verso il mare, e un ruscelletto
Vede sì chiaro, che molto gli aggrada
Quella vista, e di gioja gli empie il petto:
E mentre a l'erba, ed ora a l'onda ei bada,
Vede un angiol del cielo addormentato
Su quell'erbetta; ed ei gli siede allato.

IL.

Donzella sì gentil non fe' natura,
Com' ella era costei: onde l'Inglese
Ringraziando la buona ventura,
Senz' altro dire in braccio se la prese.
Ella svegliata, colma di paura,
Grida: villano! e fa le sue difese.
A quelle grida vengono infiniti
Uomini d'arme, e cavalieri arditi.

L.

Astolfo, ch'era lieve di cervello,
S'era levato l'elmo, ed in disparte
Posta la lancia per parer più bello;
Onde assalito poi per ogni parte,
Cesse al destino suo crudele e fello,
Nè gli valse virtù, vigore ed arte:
Che colto a l' improvviso in quel contrasto,
Ercole ancora vi saria rimasto.

LI.

Egli dunque restò preso e legato,
E condotto davanti al Saracino,
Che Manganor per nome era chiamato.
V'era Fioretta sua, che 'l paladino
Avea di sottomettersi tentato;
La quale se ne stava a capo chino.
Giunto davanti al Turco il cavaliero,
Quei più de l'uso dimostrossi altero;

LII.

E disse: brutto traditor villano,
Tu porre insidie al mio reale onore?
Tu di mia figlia ardisti iniquo e insano
Macchiare il puro e virginal candore?
Or ti voglio impiccar di propria mano,
E aprirti il petto, indi strapparti il core.
Ma non è da capestro il tuo peccato;
Vo' che di dietro un pal si sia ficcato.

LIII.

Quindi ordina che sia condotto in piazza,
Ed impalato a l'usanza turchesca.
Astolfo guarda la gentil ragazza,
E pietà chiede in favella moresca;
Ma di parole anch'ella lo strapazza,
E dice: come vuoi che mi rincresca
Di vederti far male, se testè
Tu volesti far male ancora a me?

LIV.

Singhiozza Astolfo, e le dice fra' denti:
Poter di Giove! i nostri mali sono,
Bella Fioretta, troppo differenti.
Io mi pensai di farti un dolce dono,
Dono, che seco non avea tormenti;
Ma tu mi lasci al boja in abbandono.
Deh almeno non voler, bella Fioretta,
Che m'impalin costor con tanta fretta.

LV.

Muori pur (disse la cruda donzella)
E dal balcone vo' starti a vedere.
E mentre seco Fioretta favella,
Egli è tratto da' birri a più potere
Ne la gran piazza in maniera aspra e fella;
E quindi il boja gli snuda il messere,
Ed a' ginocchj poi le man gli lega.
Sospira Astolfo, e tutti i santi prega;

LVI.

E chiede per pietade un quarto d' ora
Per Dio pregare; e il sir glie lo concede.
Ma quel palo in veder tanto lo scuora,
Che d' apprensione morire si crede.
Pensa a l'entrata, e come ha da uscir fuora:
Già per la gola passar se lo vede,
E dice, volto al cielo, umile e queto:
Domine, non vorrei quel palo dreto.

LVII.

Ma se le colpe mie sì gravi e spesse
Meritan questo sì crudel martoro,
Le voglie mie ho ne le tue rimesse:
Vissi Cristiano, e da Cristiano io moro.
Non ho colpa di boria o d' interesse:
Sopra la carne ho fatto un reo lavoro.
Signor, riguarda a tua bontà infinita,
Non a le colpe di mia trista vita.

LVIII.

Ma il quarto è già passato, e da la loggia
Fa cenno Manganor ch' egli s' impali.
Tratto è per aria in aspra e crudel foggia
Il mesto Inglese da due funi eguali,
E il boja dietro il palo omai gli appoggia;
Cui sentendo egli diede in smanie tali,
Che legato com' era fece un moto,
Che il messer per allor gli restò vuoto:

LIX.

E faceva sì bene a l'altalena,
Che il boja non potea far ben l'offizio.
Or lo tocca col palo in su la schiena,
Ne le cosce or, nè mai ne l'orifizio.
Tutta rideva la di popol piena
Ritonda piazza a sì strano esercizio;
Quand'ecco il buon Rinaldo, ed ecco Orlando
Che van slargando la folla col brando;

LX.

E giunti dove Astolfo era pendente,
Lo sciolser presto presto, ed un macello
Fecer di quella saracina gente.
Poi van dove del rege era l'ostello:
E Manganoro, già di sdegno ardente,
Lor viene incontro armato d'un martello,
Che, dove batte, stritola e rovina,
Se fosse una colonna adamantina.

LXI.

Fioretta anch'essa del padre in soccorso
Manda la gente in arme la più chiara.
Rinaldo verso il rege a tutto corso
Si move, e con la sua nodosa e rara
Lancia lo fere; ma, come ape a l'orso,
Fu quel suo colpo al sire de la Giara,
Il quale tira a lui tal martellata,
Che n'ebbe quasi a fare una frittata.

LXII.

Cade Rinaldo, e sembra come estinto:
Orlando piange sotto de l'elmetto;
Poi trae la spada, e verso il re si è spinto,
E grida: hai morto il mio cugino eletto;
Ma tosto fia che del tuo sangue tinto
Io vegga il suolo, e il corpo tuo negletto:
Ed in ciò dir gli dà colpo sì strano,
Che il martello gli fa cader di mano;

LXIII.

E con un altro gli taglia la testa:
Quindi torna a Rinaldo, e si consola
Che vede come ancora in vita ei resta.
Sen fugge l'altra gente, anzi sen vola
Al crudo aspetto di sì rea tempesta,
E lasciano Fioretta sola sola;
A la qual come Astolfo, e disse in fretta:
Bella mozzina! chi la fa, l'aspetta.

LXIV.

Io voglio impalar te con quello stesso
Palo, con cui tu me impalar volesti.
Piange Fioretta, e con volto dimesso,
E con accenti dolorosi e mesti
Lo prega che non dia in tale eccesso:
Che non mancan mannaje, nè capresti,
Quando ei voglia usar seco sua sevizia,
E fare un'apertissima ingiustizia.

LXV.

Rispose Astolfo ripieno d' orgoglio:
Non ragionar di forca o di mannaja:
Hai da morir di palo: io così voglio;
E godo che ciò asprissimo ti paja:
E per non perder tempo, già ti spoglio.
Fioretta allora, come una ghiandaja
Grida, ed un morso appicca su le mani
Ad Astolfo, che fallo dare a' cani.

LXVI.

Orlando, ch' ode sì fatta contesa,
Disse ad Astolfo: di che si quistiona?
Ed egli al conte: la medesma offesa
Vo' fare a questa ragazza poltrona,
Ch' ella a me fare era pur dianzi intesa.
Rispose Orlando: il Cristiano perdona,
E rende ben per male; e spezialmente
Quando del fatto il nimico si pente.

LXVII.

Ma quando d' una femmina si tratta,
Non vedrai libro di cavalleria,
Che nessun (se non è persona matta)
Esorti a farle affronto o villania.
Ancor se del tuo sangue ella s' imbratta,
La donna è gentil cosa, e non è ria.
La bellezza è il suo dono di natura;
Nostro è il senno, il valore e la bravura.

LXVIII.

Però non ponno, e non san fare offese,
E van del paro con li fanciulletti
Che capaci non sono di difese,
Per non aver ben fermi gl' intelletti,
E senno tal da maneggiare imprese.
Però, se vuoi tra' cavalier' perfetti
Aver luogo, convienti perdonare.
Rispose Astolfo: io non lo posso fare.

LXIX.

Vedi quel palo là di sorbo, o fico?
Se tu tardavi, d'ordin di costei
M' entrava ove si soffia al beccafico.
Or questo palo entri un po' dietro a *lei*:
E s' io non faccio questo che ti dico,
Di dietro a me ne possano entrar sei.
Rispose Orlando: corpo di san Piero!
Astolfo mio, tu se' pazzo da vero.

LXX.

A la Fioretta poi si volge il conte,
E le domanda che li voglia dire
Per qual cagione tali offese ed onte
Fece ad Astolfo. Ed ella: eccelso sire,
(Disse con bassa e vergognosa fronte)
Il padre mio dannò questo a morire,
E non già io; se ben l' opere sue
Furon degne di morte, e ancor di piùe;

LXXI.

Io me ne stava un giorno per piacere
In una selva a la città vicina,
Con le compagne mie cacciando fere.
In seguirne una, verso la marina
Mi trovo; e stracca mi pongo a sedere
Su l' erba presso l' onda cristallina
D' un fiumicello: e la stanchezza e il loco
Mi fero addormentare appoco appoco.

LXXII.

Or quando sono nel sonno più forte,
(Vedi, signor, quanto rossor mi tinge
Il volto, e pare che a tacer m' esorte;
Ma la giustizia a favellar m' astringe)
Ecco costui, che con maniere accorte
M' annoda con le sue braccia e mi stringe:
Mi sveglio, e grido, e fo cose di fuoco,;
E cielo e terra a mio favore invoco:

LXXIII.

E mentre io mi difendo, ed ei m' assale;
Ecco i miei cacciatori a l' improvviso,
Che fan prigion quest' uomo sensuale;
Ed un corre a mio padre a darne avviso.
Pensate voi, se glie ne seppe male,
Accesa brace si fece il suo viso;
E m' incontra gridando: figlia mia,
Ov' è colui che ti fe' villania?

LXXIV.

Ed ecco in questo dire il baron degno:
Ed egli tosto condannollo a morte.
Vedi, signor, se un cotal fatto è indegno,
E se merito avea di miglior sorte.
Orlando, ch'ebbe sempre un buon ingegno,
Disse a Fioretta: le tue guance smorte
Rallegra pure, e non temer di nulla:
Che oprasti da onestissima fanciulla.

LXXV.

Duolmi sol di aver dato acerba e trista
Morte a tuo padre, a cui non si dovea.
Poi disse a Astolfo: or vedi che si acquista
Per gir dietro a una voglia iniqua e rea?
Che bella cosa, degna d'archivista,
Sarebbe stata, se in quella platea
Eri ammazzato in foggia così brutta,
Con tua vergogna, e de la Francia tutta?

LXXVI.

Astolfo disse sospirando: io veggio,
Che feci mal; ma fu l'occasione
Che il mio giudizio fe' balzar di seggio,
E lo mandò in un' altra regione:
Che spesso un vede il bene, e segue il peggio;
Nè sempre al senso domina ragione;
E s'io potessi disfare il già fatto,
Vorrei disfarlo col sangue ad un tratto.

LXXVII.

Riprese Orlando: or parli da Cristiano,
E perdona anche a lui, Fioretta bella.
Rinaldo intanto se ne vien pian piano
Là dove il conte ed Astolfo favella;
E narrano anche a lui di mano in mano
L' opra d' Astolfo temeraria e fella:
Onde gridò: se lo sapeva io prima,
Lasciava il corso libero a la lima:

LXXVIII.

Che daresti di naso a quante sono
Donne del mondo, o sieno belle, o brutte:
E sempre abbiam per te qualche frastuono.
Rispose Astolfo con le labbra asciutte:
Odi il nuovo Giuseppe; odi in che tuono
Parla, contrario a l' amorose lutte;
Come se al mondo egli non fosse chiaro,
Che se' peggior d' un gatto di gennaro.

LXXIX.

Disse Rinaldo: io non ti dico mica
D' aver fatte ad ognora opere pie;
Ma usato non ho mai forza o fatica
Per far le belle donne tutte mie.
Voglion sferze di rose, e non d' ortica
Femmine e mule, quando son restie:
Uomo che ha senno, forza non adopra
Contro esse; e sol mette il pregare in opra.

LXXX.

Finiamla (disse Orlando); non sta bene
Parlar così davanti a una fanciulla;
E vediam che per noi far si conviene,
Ond'ella senta almeno poco o nulla
Di tante che le demmo acerbe pene.
Fortuna co' mortali si trastulla,
E fa nascere il ben dopo alcun male:
Che quando scende l'un, quell'altro sale.

LXXXI.

Onde disse a Fioretta: il danno fatto
Non può disfarsi; ma se utile alcuno
Vi possiam far, ve lo faremo a un tratto.
Disse Fioretta: Amor m'ha preso d'uno
De' miei baroni; ed egli è sì disfatto
Per l'amor mio, che ugual non ha niuno
Nel vero amor: ma per amarmi troppo,
Diede il meschino in un crudele intoppo;

LXXXII.

Che il padre mio, il qual di ciò s'accorse,
Lo mise in ceppi dentro un'aspra torre,
Donde non può, nè potrà mai ritorse:
Che un fier gigante detto Bicciborre
Evvi a sua guardia, e seco son due orse,
Ed evvi un fiume, a cui simil non corre
Torrente alcuno, e non si può guadare,
E non v'è ponte sopra cui passare.

LXXXIII.

Andiamo a questa torre, disse il conte,
Andiamoci, ch' ell' è poco lontana,
(Disse Fioretta con allegra fronte.)
Questa è la torre detta de la Rana,
Perchè una Fata di bellezze conte
Usciva spesso fuor d' una fontana
Con quelle spoglie, e giunta sul terreno
Si fea bella fanciulla in un baleno.

LXXXIV.

Questa s' accese un dì d' un cavaliero
(Come dice l' istoria del paese)
E parmi il nome suo fosse Ruggiero:
E tanto affetto e tanto amor gli prese,
Che temendo cangiasse un dì pensiero,
Fe' quella torre in meno assai d' un mese;
E vi pose quelle orse, e quel gigante
A guardia, e il fiume rapido e sonante.

LXXXV.

Or chiunque a la torre s' avvicina,
Scappa un' orsa, l' acciuffa, e dentro il porta:
Ma pure egli fuggissi una mattina
Su l' ali d' un augel, senza aprir porta,
Onde cadde d' affanno la meschina;
Poi mangiò d' erbe una certa sua torta,
Che fa dormire: e quindici anni sono,
Che tien tra il sonno i sensi in abbandono:

LXXXVI.

Che negato il morire egli è a le Fate,
Onde dormendo, il male suo non sente.
V' ha dentro damigelle assai garbate,
Che trattano i prigioni gentilmente.
Astolfo allor le disse: che mi date,
Se de lo sposo vi faccio un presente?
Che questa impresa a me solo appartiene,
Nè ad altri mai potrebbe avvenir bene.

LXXXVII.

Rinaldo guarda Orlando; indi sogghigna,
E dice: Astolfo s'è scordato presto
Del mo' che qui si tiene in palar vigna.
Poco fa tu non eri sì rubesto,
Gli dice il conte. Ed Astolfo digrigna
I denti, e dice: in questa lancia, e in questo
Braccio vedrete voi quel ch' io so fare.
Ed ecco omai che la gran torre appare.

LXXXVIII.

Rinaldo vanne il primo, e giunto a riva,
Ecco un' orsa che vienlo per ghermire,
Ei si ritira a tempo, e quella schiva.
Poi con Frusberta la cerca ferire:
Ma par di senso quella bestia priva,
Nè alcun de' colpi suoi mostra sentire:
Or mentre con quest' orsa egli combatte,
Eccoti l'altra dietro, che l'abbatte;

LXXXIX.

E come lupo che s' arreca in spalla
La pecorella, e nel bosco sen fugge;
O come il ragnol porta la farfalla
Ne le sue reti, e il sangue indi le sugge;
Così pel fiume, come fosse galla,
Va l'orsa col prigion che d' ira mugge.
Ma null' altro può fare: che perdute
Son tutte le sue forze, e sua virtute.

XC.

Orlando a questo fatto estraño tanto
Si ferma un poco, e dice: ho fatto male,
Quando si tratta di cose d' incanto,
A lasciarvi ir Rinaldo. Astolfo vale
Contra il demonio; non perchè sia santo,
Ma per quell' asta che a tutte prevale
Incantagioni di qualunque sorta;
Tanta seco virtù quest' asta porta.

XCI.

Ordina dunque ad Astolfo, che vada
A quella impresa; ed ei vi va di botto.
S' affaccia al fiume; e mentre l'orsa il guada,
La prende in mira a guisa d' un merlotto,
Senza dubbiar che al primo colpo cada.
Uscita l'orsa di serrato trotto,
Vien per la ripa incontro Astolfo, il quale
La tocca; ed ella muor senz' altro male.

XCII.

Al cader de la prima, immantenente
Viene l'altra orsa orribile e feroce;
Ma cade quella ancora similmente;
E nel cader diè un urlo tanto atroce,
Che fe' tremar la più lontana gente.
Quand' eccoti il gigante, che a gran voce
Grida; ed era tanto alto e smisurato,
Che con un salto il fiume ha trapassato.

XCIII.

Ne le mani ha una trave grande e grossa,
Ch' arbor di nave è scarso paragone.
Astolfo dice: una mezza percossa
M' avanzerebbe di questo bastone.
Però lo schiva con tutta sua possa,
E con l'asta lui fere nel tallone
Leggier leggieri; e subito trabocca
Quel gran gigante, e si rompe la bocca,

XCIV.

E muore anch' egli. Ma che serve questo
(Ripiglia il conte) se il guadar ci è tolto?
Astolfo dice: or noi faremo il resto:
Che s' il fiume è per incanto raccolto,
Io lo rasciugo, conte, presto presto:
E nel fiume, che rapido era molto,
Immerge l'asta d'oro: ed oh portento!
Fugge la ripa e il fiume in quel momento.

XCV.

Lo stesso accade a la torre incantata,
Che vanne in fumo per virtù di quella
Asta, abbastanza non giammai lodata:
Nè si vede alcun paggio o damigella,
Ma v' è di cavalier' molta brigata:
E veggon sul terreno una donzella
Con una face accesa: e morta sembra;
Sì forte sonno lega le sue membra.

XCVI.

Ma non sì tosto l'Inglese la tocca,
Ch' ella si sveglia, e tiensi per tradita,
Non più veggendo gigante nè rocca:
Onde ponsi a fuggir pronta e spedita.
La segue Astolfo; ma quella trabocca
Nel fonte, ed essi in rana convertita.
Torna Astolfo a' compagni, e narra il fatto
Strano sì, che qualcun lo tien per matto.

XCVII.

Fioretta già si stava con Aliso,
Il suo vago e pregiato giovinetto;
E spesso spesso scoloriva il viso,
Mentre per man se lo teneva stretto.
Orlando disse lor con un sorriso:
Del piacer vostro, amanti, io n'ho diletto;
E già che sì v'amate, egli è ben giusto,
Che onestamente vi pigliate gusto.

XCVIII.

Ma voglio prima una grazia da voi:
Che abbandoniate la fe saracina,
E in quel crediate, che crediamo noi.
E qui si mise a fare la dottrina
Orlando, capo de' famosi eroi;
E convertiti Aliso e la regina,
L'isola diede loro; ma con patto,
Che mandassero ogni anno a Carlo un piatto.

IC.

Ma giacchè la mia Musa è in braccio a' venti,
E quasi Galatea corre pel mare;
Di Ricciardetto i miseri lamenti,
O di Despina vogliam noi narrare?
O del re cafro le vele fuggenti
Vogliamo a tutta forza seguitare?
O fermati co' due diletti sposi,
Ne l'isola goder dolci riposi?

C.

Ordine vuol di bella cortesia,
Ch'ogni altro io lasci, e ritorni a Despina,
Che ne la sua sventura acerba e ria
Un vecchio vede che a lei s'avvicina,
Il quale con maniera onesta e pia
La chiama a nome, e l'appella regina;
Talchè restò, per la cosa impensata,
Tutta da capo a piè fredda e gelata.

CI.

Ei fischia intanto, e discendono al basso
Due leggiadre e modeste villanelle,
Che balzando venian di sasso in sasso
Come cervette o capriole snelle.
Un dardo aveano in man, dietro un turcasso,
Corte le trecce, e corte le gonnelle;
E d'un color sì candido e vermiglio,
Che tal rosa non sembra unita a giglio.

CII.

Giunte a Despina queste forosette,
La salutaro, e la pregaro insieme
Che salir voglia per quell'aspre e strette
Valli ad un colle che nebbia non teme,
Dove son lor capanne poverette,
Ma dove mai nessun sospira e geme;
Tale è la pace, e tale è l'allegrezza:
Che si ritrova in quella loro asprezza.

CIII.

Si rallegra Despina a questi accenti,
E segue le sue liete condottiere;
E dopo gran fatiche e lunghi stenti
Entran, finito l'orrido sentiere,
In un gran prato d'erbette ridenti,
Rotto da chiare e limpide riviere,
Che ornate avean le rive d'arboscelli
Per fronde e frutte estremamente belli.

CIV.

Là vacche e tori, e qui bianchi capretti,
Qui pecorelle candide, e là more
Vede: ma non già vede in quai ricetti
Guidate sieno da verun pastore,
Nè forti cani a lor custodia eletti
Per guardarle dal lupo traditore.
Vanno esse a lor talento; e ciascheduna
Dorme ove vuole, quando il ciel s' imbruna.

CV.

Del suo maravigliar Leucippe accorta
(Una di quelle due ninfe vezzose)
Le disse: Arturo qui verno non porta,
Ma a sempiterni autunni, ed a odorose
Primavere il buon Pan apre la porta;
Nè lupi, od altre bestie insidiose
Sono per questi boschi e questi prati;
Però non è chi il gregge osservi e guati.

CVI.

Nè s' ascolta fra noi quel duro detto:
Questo gregge egli è mio, mio questo armento;
Ma ciascun bever puote a suo diletto
Il latte, e pigliar puote a suo talento
Vitella, agnello, o tenero capretto.
Nè per amor qui alcun piange scontento:
Che di venir quassù nè gelosia,
Nè l' empia infedeltà sanno la via.

CVII.

E Niside seguìo. (l'altra sorella)
Leucippe mia la non t'ha detto ancora
Quello che più questo soggiorno abbella;
E i nostri giorni del continuo infiora;
Ma giunta che sarai, Despina bella,
Al nostro albergo (e giungeremvi or ora)
Tu lo saprai: e n'avrai tal diletto,
Che questo dì per te fia benedetto.

CVIII.

Or mentre van costoro a la capanna,
Udiamo un po' ciò che racconta il nano;
Il nano che nel dir piange e s'affanna
A la vaga Climene, ed a l'umano
Guidon, che chiama sua stella tiranna;
Perchè dar non gli vuol, se non da mano
La sua sposa leggiadra, e vuol che aspetti
A fare il resto ne' paterni tetti.

CIX.

Disse il nano: regina, il nostro campo
Egli è disfatto; e quei che non son morti,
Sono fuggiti come razzo o lampo
In verso il mare pe' sentier più corti.
I guerrier migliori al vostro scampo
Pensaro un pezzo, e contrastar da forti;
Ma Rinaldo ed Orlando e i due giganti
Li fecero morire tutti quanti.

CX.

L'esercito lapponio anch'esso è spento:
I Cafri son fuggiti a rompicollo.
Però venuto a voi ratto qual vento
Sono, e qual vedi, di sudor ben mollo,
Nunzio infelice di sì tristo evento;
Perchè, se il cielo ancor non è satollo
Di tanto sangue, ancora il tuo non versi;
Che allora sì che noi saremmo persi.

CXI.

Bagnò di belle lagrime le gote
A questo annunzio la real donzella.
La consola lo sposo in dolci note,
E promette in Egitto andar con ella:
E perchè del gran Carlo egli è nipote,
Vuole che seco la sua donna bella
Vada a Parigi; ed ella non disdice
A ciò che il suo Guidon di voler dice.

CXII.

Giunti a Parigi, Guidon non si scorda
Di mandar al romito i due giganti
Ch'ei fe' Cristiani, e tolse da la lorda
Setta de' Saracini empj e furfanti.
V'andò un dottore, detto Tiracorda,
Ed un chirurgo con unguenti tanti,
Che basteriano per un ampio spedale:
Tanto a Carlo di lui sapeva male.

CXIII.

Giunti costoro al mesto Ferrautte,
Lo trovaro che presso era al morire:
Nè serviva lancetta o gammautte,
O impiastro alcuno per farlo guarire.
Bestemmiava il meschino a labbra asciutte;
Onde il dottore lo volle ammonire,
E disse: signor mio, questa è la pena
Di chi nasce, che nato ei muore appena.

CXIV.

Bisogna sopportar con pazienza
Il mal che Dio ci manda. E questo stesso
I giganti dicean con riverenza.
Al dottore, che stava lì più appresso,
Diè Ferrautte con somma potenza
Nel viso un pugno, che gli restò impresso
Il segno infin che visse; ond'ei comanda
Che lo leghin ben ben per ogni banda.

CXV.

Quindi per certo fraticello invia,
Che stava a far del bene in quel deserto.
Giunto a l'albergo, disse: Avemmaria:
E gli è subitamente l'uscio aperto.
Vieni pur col malan che Dio ti dia,
E come certamente fia il tuo merto,
Ferraù grida, e si morde le labbia,
E getta spuma per l'insana rabbia.

CXVI.

S' accosta il buon padrino al letticciuolo,
E gli dice: fratel, morir bisogna;
Io compatisco il vostro affanno e il duolo;
Ma tanto è il bene al qual da noi s'agogna,
Che a patir tutti i mali un uomo solo
Sarebbe meno che un tagliuzzo d'ogna,
In paragon del guiderdone immenso
Che Dio ci dona, ignoto al nostro senso.

CXVII.

I mali di quaggiù son lieve cosa.
Ferraù, che si sente lacerare
Da la infiammazion sua tormentosa,
Rinnova il suo tremendo bestemmiare,
Che sembra al frate cosa mostruosa;
Onde si pone ginocchioni a orare,
E prega Dio che ravveder lo faccia,
E gli renda salute ove gli piaccia.

CXVIII.

In questo mentre che il romito prega,
Si disacerba molto il suo dolore;
Onde in se ritornando, il capo piega
Pentito al Crocifisso suo signore:
Ed il medico allor lieto lo slega.
Circonda il padricello almo splendore,
Il qual con quella luce alzato in piede,
E colmo il petto d'una viva fede,

CXIX.

Comanda a Ferraù ch'esca di letto:
Ed egli n'esce risanato in guisa,
Che a' suoi giorni non fu mai sì perfetto.
Poi con voce che l'alme imparadisa,
Gli fece uno strettissimo precetto
Di ritornare a la montagna Elisa,
Dov'ei faceva prima penitenza
Con una esemplarissima astinenza.

CXX.

Ferraù gli si getta ginocchioni;
E la sua confessione generale
Fatta ch'egli ebbe con molti atti buoni,
Vestitosi da fra conventuale,
Gettata la camicia ed i calzoni,
Partissi, come a' piedi avesse l'ale,
Verso il monte d'Elisa: e vangli avanti
Ambo i suoi dilettissimi giganti.

CXXI.

Or vanne, fraticello, al monte sacro;
E là ti scorda de la tua Climene
Con digiun aspro, onde diventi macro;
E con cilizj e nerbi in su le rene
Fatti di sangue proprio un bel lavacro;
E fa talora anche per me del bene;
Che n'ho bisogno. Ma tempo ben parmi,
Donne gentili, omai di riposarmi.

Fine del Canto nono.



Chi non è fuor di modo ardito e franco,
Non s'accosti a quest' uscio e fugga via,
O pur s'aspetti morte acerba e ria.
Ricciard. Can. X.

RICCIARDETTO.

CANTO DECIMO.

I.

Quei gode lieta e avventurosa sorte,
Che vive in parte solitaria ed erma,
Nè sa che cosa sia cittade o corte;
Nè ora si distrugge, ora s' inferma
Per van desio di viver dopo morte;
Nè le sue voglie ognor stringe e rafferma
A' cenni altrui; nè tra speme e timore
Misero invecchia, e più miser si muore.

II.

Quel piacer che si cerca e che si crede
Che stia ne' gran palazzi e in grembo a l'oro,
Tempo è che ignudo a la superna sede
Rimenò de le Grazie il santo coro;
E de le spoglie sue rimase erede
Per nostro scherno il barbaro martoro,
Il qual vestito de' suoi lieti panni,
Chiunque lo ritrova empie d'affanni.

III.

Solo tra' boschi e le romite ville
L'allegra del piacer dolce famiglia
Alloggia, e gode l'ore sue tranquille:
Ed ei spesso dal cielo il cammin piglia
Verso le selve; ed or nel cor di Fille,
Ora alberga di Nice in su le ciglia:
Quindi ritorna a rallegrar le stelle,
Nè fa distinzion tra Giove e quelle.

IV.

Ond'è che in vano si lusinghi e spere
Unire a signoria vero diletto
Chi tien parte del mondo in suo potere;
Che acerbe cure egli ha a covare in petto,
E d'ogni cosa sempre ha da temere;
E con ragion, perchè il Fabbro perfetto,
Che con peso, con numero e misura
Fa il tutto, in questo pose ancor gran cura.

V.

Povero sì, ma dolce e saporito
Il cibo diede al rozzo villanello;
E gli diè sonno placido e gradito,
Se letto non gli diede ornato e bello.
Nè per quanto sia grinzo e incanutito,
V'è chi lo brami chiuso in un avello,
Per dar di mano a l'oro ed a l'argento,
E poter dissiparlo a suo talento.

VI.

La vecchierella a la più fredda bruma
Si siede al fuoco con la sua conocchia,
E le dita filando si consuma,
E tien la nuora in luogo di sirocchia;
Talchè lite fra lor non si costuma:
Nè v'ha chi scaltro ed amoroso adocchia
La donna altrui: che al villano par bella
La propria, e amor per altra nol martella.

VII.

Non s'odono per quelle amene spiagge
Furti, veleni, o sporchi tradimenti;
Nè chi, presente voi, vi palpi o piagge,
E poi lontan vi laceri co' denti,
E vostro onore e vostra fama oltragge.
Puri costumi in somma ed innocenti,
Contrarj affatto a la vita civile,
Albergan sempre in quella gente umile.

VIII.

Ma questa conoscenza più m'accora:
Che son costretto in così chiara corte
A stare, infin che non avvien ch'io mora.
Deh, perchè non trovai chiuse le porte,
Roma superba, in quel punto e in quell'ora
Che a te guidommi la mia trista sorte!
Che ritornato indietro allor saria,
E vivrei lieto in qualche villa mia.

IX.

Che sebbene m'hai dato onore e robba,
M'hai messo ancora un grave peso addosso;
Onde forza è che con la schiena gobba
Vada, e mi dolga ciascun nerbo ed osso:
Che quel destrier che più s'orna e s'addobba
Di briglia d'oro e di pennacchio rosso,
Par, ma non è, di più felice stato
Di quei che sciolti corron per lo prato.

X.

Ma che ha da far con questa nostra istoria
Il mio travaglio e la disgrazia mia,
Che quasi m'ha levato di memoria
Quel che cantar di Ricciardo volia?
Il qual sul lido s'affligge e martoria,
Mentre Despina sua fugge e va via.
Torniamo dunque a lui; e ognun frattanto
Su' mali suoi versi in segreto il pianto.

XI.

Se vi sovvien, lasciammo Ricciardetto
Che s'affannava intorno a la marina;
E del suo caro ed amoroso oggetto
Ne fero i venti subita rapina.
Or mentre piange e si percuote il petto,
Piccola barca al lido s'avvicina,
Ma spogliata di vele e di nocchiero,
Ed era anche un po' rotta, a dire il vero.

XII.

Il giovin che non vede altra per l'onde
Nave aggirarsi, per quanto egli guardi
Di qua di là fino a l'estreme sponde
De l'orizzonte; senza altri riguardi
Vi monta sopra; e s'addrizza là donde
I suoi desiri fervidi e gagliardi
Lo van spingendo, fermo d'affogare,
O la sua donna per tal via trovare.

XIII.

Ma che far puote senza remi e vele;
E senza chi per quelle ondose vie
Lo guidi? O generoso, almo e fedele
Amatore! io vorrei in men d'un die
Condurti a lei che ti fugge crudele;
Ma poco ponno in mar le forze mie:
Però, se non ci veggo altra maniera,
Poco ti scosterai da la riviera.

XIV.

Or mentre Ricciardetto si tapina,
E del flusso e riflusso il moto prende,
Ch' or l'allontana, ed ora l'avvicina
A le spiagge di cui tanto s'offende,
Che più vorrebbe una tigre vicina;
Preso dal sonno sul legno si stende;
E quando dorme, ecco una fusta inglese
Di pirati, che lui e il legno prese:

XV.

E perchè veggon ch'egli è ben disposto
De la persona, con cento catene
Lo legano, e gli stanno anche discosto.
Appena egli dal sonno si rinviene,
Che muover non si può punto dal posto
In cui l'an messo; e ne sente tai pene,
Che fa fuoco per gli occhj, e da le labbia
Gli cola giù la bava per la rabbia.

XVI.

Despina intanto da Silvano ha inteso
Cose stupende, e segreti sì belli
Ella ha da lui e da sue figlie appreso,
Che ne san meno certo i farfarelli.
Ad essa egli donò di leggier peso
Una pietra che spezza i chiavistelli;
E di ferro non è catena o toppa,
Ch'ella non rompa come un fil di stoppa.

XVII.

Ed altra le ne diede ancor più rara,
Che invisibile fa chi tienla in mano.
E può passar (vedi che cosa cara!)
Con questo sasso certamente strano
Ovunque vuol, nè alcun glie lo ripara;
Che come spirto rende il corpo umano:
E questa pietra non è l'elitropia
Che nasce ne' deserti d'Etiopia;

XVIII.

Ma una pietruzza è gialla, liscia liscia,
Ch'ora nasce nel cuore, or ne la testa
D'una feroce e velenosa biscia,
Che come un gallo in capo ell'*ha la* cresta,
E sona un campanello quando striscia,
E va correndo dentro a la foresta.
Ma queste cose tutti non le sanno;
Nè tutti, che le bramano, pur l'anno.

XIX.

Le diede ancora in una scatoletta
Erbe diverse, che col tatto solo
Fan medicina subita e perfetta;
Di modo che trattengono nel volo
L'alma, quando d'uscir da noi s'affretta:
Ma de' morti quando un scritto è nel ruolo,
Non an virtù di farlo tornar vivo:
Nè dico cose false, e non le scrivo.

XX.

Di queste alcune fanno addormentare;
Altre col solo odor tengono in vita.
Ma a tempo suo l'udirete a contare;
Ch' or non importa. Or dunque sì arricchita
Despina d' erbe e di pietre sì rare,
Ne la capanna sua lieta e romita
Lascia Silvano con le sue figliuole,
Dopo aver fatto insieme assai parole,

XXI.

E torna al lido, e vede in su la riva
De' naviganti; onde in mano si pone
La gialla pietra, e in mezzo a loro arriva;
Ma non intende l'anglico sermone:
E monta in barca, che del tutto priva
Era di gente, in fuora che al timone
Vi stava un marinajo, e al destro lato
Del legno vide un uomo incatenato.

XXII.

S' accosta, e vede ch' egli è Ricciardetto;
E per pietà si mette a lagrimare:
Ma pur chiudendo il suo dolor nel petto,
A consiglio miglior vuolsi appigliare.
Prende quell' erba del sonno perfetto,
E fa il nocchiero tosto addormentare;
E poi taglia le gomene, e discioglie
Le vele, ed il naviglio se la toglie.

XXIII.

A l'impensato caso i marinari
Si gettaro nel mar tutti di botto;
Ma i venti freschi i due leggiadri e rari
Amanti si portavano di trotto;
Ond'essi ritornaro afflitti e amari
Al lido affatto privi di biscotto.
Ma di costoro non m'importa un fico;
Però li passo, e nulla più ne dico.

XXIV.

Despina, poichè fu molto inoltrata
Ne l'ampio mar, s'accosta a Ricciardetto,
E fiso fiso sì dolce lo guata,
Che par che le esca l'anima dal petto.
Egli intanto sospira, ed aspra e ingrata
Chiama sua sorte, e il destin maladetto,
Che lo conduce a morte sì crudele,
Lontano da la sua donna fedele.

XXV.

Despina non volea farsi vedere;
Ma finalmente si levò di mano
La pietra gialla ch'ha tanto potere,
E lui scoperse il suo bel volto umano.
Se Ricciardetto di ciò n'ebbe piacere,
Sel pensi pure ogni fedel Cristiano.
Io credo che ne avesse tanto e tale,
Che è impossibile certo averlo eguale.

XXVI.

Poi con quell'erba spezza-chiavistelli
Gli ruppe le catene tutte quante,
Come fossero state vermicelli.
Vistosi sciolto il fortunato amante,
Di Despina ne gli occhj accesi e belli
Volse la faccia sua tutta tremante,
E disse: non se' già, vaga Despina,
Morta, e fatta su in ciel cosa divina;

XXVII.

Che nel viso e ne l'opre e in ogni cosa
Non serbi più de la natura umana?
Ed ella a lui ridente e graziosa
Dice: ancora non sono un'ombra vana;
Ancora in questo velo sta nascosa
L'alma; ed ancora è per amore insana,
Nè la posso guarire a te da presso;
Tanto l'amor di te m'ha il core oppresso;

XXVII.

Nè l'ombra nera del german tradito
(Da te tradito, o dolce mio Ricciardo)
Nulla m'ha l'aspro incendio intepidito,
Nel qual ognora io mi consumo ed ardo.
Cercai fuggirti, e ruppe il legno al lito:
E quando men ci penso, ecco al mio sguardo
Amor di nuovo e Fortuna ti mena,
Perchè non abbia fine unqua mia pena.

XXIX.

Ricciardo umile le si getta al piede,
E dice: traditore io non fui mai.
Despina lo conforta, e che gli crede
Soggiunge, e dice: poniam fine a' guai,
Parliam di noi: giacchè, la Dio mercede,
Siamo qui soli, e siam lontani assai
Da' nostri alberghi; e giuriam, se ti piace,
Sempiterni fra noi amore e pace.

XXX.

Ma perchè senza remi o senza guida
La navicella va dove la mena
Il mare, al quale è pazzo chi si fida;
L'erba che fa svegliar sul viso mena
Del marinajo, ed alto il chiama, e grida.
Quegli si sveglia, e risvegliato appena
Non sa dove si sia; tal maraviglia
Gli occupa il cuore, e confonde le ciglia.

XXXI.

Despina il guarda, e gli chiede chi sia.
Ed egli disse: io sono un Fiorentino,
Che andava in mare a far mercatanzia;
Perchè annojato d'esser poverino,
Volli tentare la fortuna mia.
Io feci da ragazzo il vetturino;
E per nulla tacervi, alta signora,
Io feci l'oste; e feci il birro ancora.

XXXII.

Ma que' nostri paesi son sì tristi,
Che non si può rubare anco a volere:
Onde bramoso un dì di fare acquisti,
Incominciai del mar l'aspro mestiere:
Ma mi fecero presto il repulisti
D'ogni guàdagno mio, d'ogni mio avere
I padroni di questo navicello,
Che in non vederli mi gira il cervello:

XXXIII.

Che tu stavi legato, e tu non c'eri;
E te veggio, e non loro, e te disciolto;
Onde fan l'arcolajo i miei pensieri,
Nè capisco l'ingergo o poco, o molto.
Disse Ricciardo: di questi mestieri
Nulla capisco anch'io. In lieto volto
Riprese allor Despina: il ciel cortese
Ad oprar sì gran cose egli m'apprese;

XXXIV.

E qui raccontò lui una per una
La virtù de le pietre sì stupende,
E de l'erbe qual'ha forza ciascuna.
Il Fiorentin che tali cose intende,
Prestare non le vuol fede veruna,
Se non le vede; e schiamazza e contende,
E dice che son ciance, e be' trovati
Di romanzieri pazzi e spiritati.

XXXV.

Ma non sì tosto Despina si pone
Ne la man destra la pietruzza gialla,
Che dispare; e per quanto tentone
La ricerchi Ricciardo, ognor gli falla
Il pensier d'incontrarla. Si ripone
Il sasso in seno, ed ecco torna a galla;
Ritorna, dico, a farsi rivedere
La giovinetta con suo gran piacere.

XXXVI.

Aveva ancor di marmo bianco e schietto
Una figura ignuda: e questa pure
Era d'un pregio sì raro e perfetto,
Che non si trova ne l'altre figure.
Se alcun covava dentro l'intelletto
Contro di chi l'avea torti e sciagure;
La bella figurina in un momento
Cangiava in nero il suo color d'argento.

XXXVII.

Il Fiorentino a tal vista sorpreso
De la pietra che fa sparir la gente;
Di desio di rapirla fu sì acceso,
Che cominciò a rivolger ne la mente
Pensier crudele, e in Scitia appena inteso,
Di dare in capo la notte vegnente,
Prima a Ricciardo, e di poi a Despina,
E far la bramatissima rapina.

XXXVIII.

Ma sua sventura, e la bontà di Dio
Che l' innocenza protegge da vero,
Fece andar male un così reo desio;
Che il marmo dato a lui diventò nero.
Onde Despina: uom malvagio e rio,
Ho ben compreso ciascun tuo pensiero;
E rivolta a Ricciardo, disse: a questo
Bisogna dare in capo, e dargli presto;

XXXIX.

Che nera questa pietra non diventa,
Se non in man di chi ci vuol far male.
In questo dir Ricciardo se gli avventa,
E dice: infame, ti vo' porre in sale;
E de la barca fuor lo scaraventa,
Come fatto averebbe d' un boccale.
Cade il meschino, e van subito a quello
Pistrici ed orche, e ne fanno macello.

XL.

Ricciardo liberossi volentieri
Dal Fiorentino con fargli da boja,
Perchè molto impediva i suoi piaceri;
Che non è cosa che guasti la gioja
Di due bei cuori innamorati veri,
Che un terzo sciocco apportator di noja;
Anzi non credo che al mondo si dia
Tormento più crudel, pena più ria.

XLI.

Rimasti soli i due fedeli amanti,
Donne gentili, che vi dice il core?
Quai credete che fosser lor sembianti?
Voi mi direte che mel dica Amore.
Ma io saper non voglio ora più avanti;
Che vo' tornare a Carlo imperadore,
Che in un momento libero si vede
D'assedio sì crudele, e appena il crede.

XLII.

Qual fosse l'allegrezza ed il piacere
Del nobil vecchio, e di tutto Parigi,
Il non più rimirare aste e bandiere,
Nè afflitti udir ognora i bianchi e bigi,
E neri frati struggersi in preghiere;
Sel pensi chi di questi aspri litigi
Ha qualche prova, e da vicino ha visto
Il ceffo de la guerra orrendo e tristo.

XLIII.

Si fecer feste per ogni contrada,
E in ogni piazza v'eran giochi e balli.
Di frondi e fior' coperta era ogni strada;
E in vece del nitrito de' cavalli,
E suon di trombe che sì poco aggrada,
V'eran di bianco avorio e bossi gialli
Flautini così dolci e dilicati,
Che appo lor gli usignuoli son men grati.

XLIV.

D'ogni età, d'ogni sesso e d'ogni stato
Si rallegra la gente parigina:
E non veggendo più veruno armato,
Esce del bosco fuor la contadina
Con monsù Menco e monsù Gianni a lato,
Che van ballando una minuettina:
E in poco tempo per lo regno tutto
Si volge in riso il trapassato lutto.

XLV.

De gli amanti storpiati e affatto morti
Si scordano le vaghe damigelle,
E van girando i lor begli occhj accorti
Per fare in luogo lor prede novelle.
V'è chi vaghi li vuol, chi li vuol forti;
E chi di bianca, e chi di fosca pelle;
Chi li vuol rozzi, e chi complimentosi;
Chi senza un pelo, e chi tutti pelosi.

XLVI.

A la corte ogni dì si fa banchetto,
E vi si mangia e vi si beve bene:
In somma da per tutto erra il diletto,
E i passati travagli e l'aspre pene
S'affogano in un mare di Claretto:
Che de l'oblio le favolose arene
Anno men forza assai di quel liquore,
Onde sale Avignone in tanto onore.

XLVII.

Ma perchè il vino è padre de le risse,
E di tragiche cose e dolorose,
Come in più luoghi quel gran Savio scrisse;
Di Carlo a mensa più donne vezzose
Erano un giorno; e in lor tenendo fisse
Orlandino le luci dispettose,
Orlandino d'Orlando il primo figlio,
Disse: d'amor non sarò mai famiglio.

XLVIII.

E Rinalduccio, il figlio di Rinaldo,
Rispose acerbamente motteggiando:
Tu farai bene ancor: che il troppo caldo
Non fa gran bene a la schiatta d'Orlando,
Che aver suole il cervello poco saldo.
A questo dire diè di mano al brando
Orlandino; e lo stesso l'altro fece,
Fatti per ira neri come pece.

IL.

Carlo, in veder sì strana baldanza,
Diè ne le furie, e li cacciò di corte;
E lor diè bando da tutta la Francia
Sotto pena d'infame e trista morte;
Di che s'allegrò Gano di Maganza.
Il dì seguente a l'aprir de le porte,
Fatta pace tra loro, i due cugini
Si misero pel mondo pellegrini.

L.

Avevano venti anni i giovanetti,
E quanto i padri loro avean valore:
Eran poi belli come due angioletti;
L'un bionde avea le chiome, e l'altro nere;
Leggiadri in tutti i moti e in tutti i detti,
E pieni l'alma di desio d'onore;
Talchè, se avranno vita, io spero certo
Che adegueranno dei lor padri il merto.

LI.

Ma prima c'uscir fuor de la cittade,
Spediron messi per mare e per terra
Ai padri loro per tal novitade;
Dico a' due lampi, a' due fulmin' di guerra,
Rinaldo e Orlando, onor di lance e spade.
Or mentre vanno così soda, anzi erta,
Questa coppia gentile e valorosa,
Si oscura il cielo in foggia spaventosa;

LII.

E comincia la grandine e la piova;
Talchè s'incimorirono i lor destrieri:
Quando Orlandino una gran buca trova
Nel monte nominato de' Sparvieri:
Discende da cavallo, indi si prova
D'entrare in essa, e v'entra volentieri;
Che stavvi asciutto; e Rinalduccio chiama
Che venga a lui, se di star bene ei brama.

LIII.

V' accorse Rinalduccio: e con del fieno
Accesero un bel foco, e s' asciugaro.
In questo mentre a guisa di baleno
Una luce lontana rimiraro
Dentro del monte: onde Orlandin ripieno
D' ardire, e seco Rinalduccio a paro
Vanno in quel verso, e giungon finalmente
Là dove usciva la fiammella ardente;

LIV.

Per cui la grotta sì chiara appariva,
Come di mezzogiorno, o poco manco.
Da una porta di ferro il fuoco usciva,
E v' era scritto in un bel marmo bianco
Sopra la stessa in lettera corsiva:
Chi non è fuor di modo ardito e franco,
Non s' accosti a quest' uscio e fugga via;
O pur s' aspetti morte acerba e ria.

LV.

Letti appena que' versi, ambo ad un tratto
Snudar' le spade, e percosser la porta;
La qual s' aperse prestamente affatto;
Ed una mummia ed una cosa morta
Venne su l' uscio col corpo rattratto,
E disse loro: qual diavol vi porta
A questo albergo, a questa sepoltura,
Dove or ora morrete di paura?

LVI.

Se nol sapete, in questa buca, in questa
Alberga Morte, e la sua corte acerba.
Rinalduccio la guarda, e in su la testa
Le dà col ferro, e come filo d'erba
Glie la divide; e il colpo non s'arresta,
Ma va più oltre; onde orrida e superba
Esce fuor Morte con la spada in mano,
E grida: morto sei, guerrier villano.

LVII.

Ma le mena Orlandino un tal roverso
Su quelle dita secche, e bestiale;
Che le cade la falce per traverso,
Sopra di cui fa tanto capitale.
Allor la brutta il ceffo reo converso
Ai giovani, pigliar volle uno strale
Da la faretra, e stenderli ad un tratto;
Ma come volle non le venne fatto;

LVIII.

Perchè mentre Orlandin la falce fura,
Rinalduccio al turcasso dà di mano.
Pensate, se allegrosse la natura
In veder Morte che s'arrabbia in vano,
E d'ammazzar perduta ha la bravura!
Ond'ella in suono più cortese e umano
Lor chiese in grazia la falce e gli strali
Che fanno ed anno fatto tanti mali;

LIX.

E giura loro dir lasciarli stare;
E che saranno fuor di suo domino,
Se quei che lor dirà vorranno fare.
Favella dunque (le disse Orlandino)
Acciò possiamo i detti tuoi provare.
Ed ella: in questo avello a me vicino
Ci sono due armature così fatte,
Che il mio stral contra loro in van combatte.

LX.

Aperse Rinalduccio il chiuso avello,
E trovò l'armi, e due lance e due spade;
E vestitele presto il giovin bello,
Disse al compagno: e tu che fai? *che bade*,
Che non vesti quest'altre? ed ei: bel bello,
Ch'io non vo' che costei ci assalga e rade
La testa, mentre stiamo attenti altrove.
A l'uom di senno sempre amico è Giove.

LXI.

Vestito Rinalduccio, prestamente
Armossi ancora il nobile Orlandino
D'un'armatura sì bella e lucente,
Che pareva d'un oro schietto e fino.
Morte, di sdegno e di vergogna ardente;
Gridò: tornate al mio primo domino
La falce e i dardi. Ed Orlandino: fuora
Esciamo, e avrai li tuoi stromenti allora.

LXII.

Ed ella: io qui li voglio: E come addosso
A Rinalduccio, ed Orlandin le mena
Un colpo in fronte, che le smuove ogni osso;
E Rinalduccio le batte la schiena.
Onde, se far poteva il viso rosso,
Fatto l'avrebbe allor, sì per la pena,
Sì per vedersi far da due ragazzi
In casa propria così gran strapazzi.

LXIII.

Ma quando Morte non ci può ammazzare,
Diviene una buffona, una sguajata.
Or ella che si vede malmenare,
E teme di restare disarmata;
Lor dice: a vostro modo io voglio fare;
E perchè siete una coppia garbata,
Vi voglio dire che queste armi sono
Fatte su in cielo, e date à Marte in dono:

LXIV.

Ed egli una ne diede a sua sorella;
Ma venuti una volta quaggiù in terra
Per l'offenda di Troja, acerba e fella,
E per tanti anni sanguinosa guerra;
Io feci in modo che a Pallade bella
Rapii la sua, e mentre al sen si serra
Marte la Dea che al terzo cielo impera,
Ancor l'altra rubai presta e leggera.

LXV.

Per timore che in man d'alcun mortale
Non giungessero mai, ed io restassi
Schernita, e senza forza ogni mio strale.
Ma contro il Fato prevenire i passi,
Od altra cosa fare, a nulla vale.
E in questo dire da gli oscuri sassi
Escono fuora, e dan, conforme il patto,
La falce e i dardi a l'aspra Morte a un tratto:

LXVI.

Ed essa, per mostrar che disse il vero;
Vibrò rabbiosa uno strale puntuto
Del gentile Orlandino nel cimiero,
Che si fe' in pezzi; e un pezzo io n'*ho* veduto
A Brava in casa d'un buon cavaliero,
In un museo che raro è assai tenuto,
E v'è scritto: frammento d'uno strale
Di Morte, che a Orlandin non *fece* male;

LXVII.

Indi nel masso si tornò a riporre:
E i giovinetti allegri oltre misura,
Certi che Morte non li può più corre,
A ricercare ogni strana avventura
Si miser, qual destrier che al palio corre;
E verso tramontana in dirittura
Preser la via. E noi lasciamli andare:
Che d'altre cose or mi convien parlare.

LXVIII.

Il buon Guidon da Carlo avea già preso
Il suo commiato; e la bella Climene
Avea de l'amor suo Parigi acceso;
E giunti già su le marine arene,
Egizia nave scarica di peso
Aspettavano, ond' essa a vele piene
Li trasportasse, a guisa di saetta,
Dal mar di Francia a quel d' Alessandretta.

LXIX.

Venuto il legno, vi saliron sopra,
Ed ebbero la solita tempesta,
Ed al solito il mare andò sossopra:
Ma giunsero alfin salvi; e con gran festa
Fur ricevuti dal soldan che adopra
Ogni gran gentilezza manifesta;
Ma nel suo cor maligno altri raggira
Pensieri acerbi, e tutti colmi d'ira.

LXX.

Il vedersi disfatto il campo intero,
E che la figlia n'è stata cagione,
Che donate ad amor voglie e pensiero,
E accesa morta d'un Franco Barone,
Per godersi l'amato cavaliero
Avea lasciato il regio padiglione;
Gli fer venire un barbaro desire
Di far la figlia e il cavalier morire:

LXXI.

E senza dirne ad alcuno parola,
Mentre la notte dorme il giovinetto,
In una stanza separata e sola
Legar lo fa da quattro uomini in letto,
E gli fa porre un canapo a la gola;
E legato in tal guisa stretto stretto
Lo fa condurre in un castello forte,
Per dargli a tempo suo condegna morte:

LXXII.

Ed a Climene pur fa far lo stesso;
E in un castello a quello dirimpetto
Chiuder la fece senza altro processo.
Ella si straccia i crini, e graffia il petto;
Ed il suo padre lagrimando spesso
Chiama tiranno e spogliato d' affetto.
S'ode frattanto per l' egizia corte,
Come gli sposi son dannati a morte;

LXXIII.

E che fra dieci giorni moriranno
Per man di boja come traditori.
Ma non vi date mica alcun affanno,
Gentili donne, e cortesi uditori;
Che questa acerba morte scamperanno:
Che a' giovani non mancan protettori.
Io non lo so di certo; ma lo dico:
Che troppo son di crudeltà nimico.

LXXIV.

Le donne d'Alessandria e i cavalieri
Vestiti a bruno andaro dal soldano,
Perchè mutasse gli aspri suoi pensieri,
E divenisse più dolce ed umano:
Perchè Guidone co' begli occhj neri
Era piaciuto ad ogni cor pagano;
E Climene, oltre a l'esser lor signora,
Era gentile e molto bella ancora.

LXXV.

Ma l'aspro vecchio, fiso in suo decreto,
Si chiude a tutti: e ne la gran platea
Già s'alza il palco: ed egli solo è lieto,
Mentre tutta Alessandria egra piangea;
E già il decimo giorno cheto cheto,
Il giorno funestissimo giungea,
Anzi era giunto; e fuor de' due castelli
Uscivano gli amanti cattivelli.

LXXVI.

Climene in rimirare il suo consorte
Così legato e sì presso al morire,
Diede un sospiro tanto caldo e forte,
Che fece ogni aspro core intenerire;
Poi con le luci e con le labbra smorte
In questa guisa ella gli prese a dire:
Guidon, gli Dei lo san se ho parte alcuna
In questo colpo di crudel fortuna.

LXXVI.

Ma quando i Fati il lor decreto an fisso,
Fuggire non lo possono e nol sanno
Consigli umani: e lo guardava fisso.
Ed egli a lei: mi pesa il tanto danno,
Lo qual ti opprime: e se a me sol prefisso
Avesse il laccio il perfido tiranno,
Morrei contento; ma non so soffrire,
Come tu debba, anima mia, morire.

LXXVIII.

Mentre così ragionano gli amanti,
E s'alza da per tutto e pianto e strido,
E al nero palco omai sono davanti:
Ecco che giunge una barchetta al lido
Senza piloto e senza naviganti;
A la cui vista d'allegrezza un grido
Subitamente da ciascun si diede,
Perchè un ottimo augurio esser si crede.

LXXIX.

Questa è la nave dove vanno a spasso
Il buon Ricciardo con la sua Despina,
Che a tempo giunse a render vano e casso
L'aspro disegno, e salvà sua cugina:
E si presero ancora tanto spasso
(Come udirete) in quella gran mattina.
Ch'ebbe Alessandria per le maraviglie
Ad impazzire, e dar ne le stoviglie.

LXXX.

Primieramente senza esser veduti
S' accostaro a l' orecchie de' prigioni,
E disser loro: il nostro Dio v' ajuti:
Noi siam vostri parenti, e amici buoni.
E dissero i lor nomi, e le virtuti
Ch' avean con seco; onde ai due bei garzoni
Tornò tanta allegrezza nel bel viso,
Che angioletti parean del paradiso.

LXXXI.

Il giustiziere al boja aspro si volge,
E dice: mena sul palco costoro.
Despina intanto l'erba a' ferri avvolge,
E tutto si conquassa quel lavoro,
E la macchina affatto si sconvolge.
Vanno a terra le forche; e per lo foro
Grida ciascuno: evviva l'innocenza,
Che Iddio protegge con la sua potenza.

LXXXII.

Ma il soldan che ciò vede dal balcone,
Ordina che lor sia tolta la vita
Con la sciabla; ma nel fodero pone
L'erba Despina, e tutto il ferro trita:
Onde fuora di senso e di ragione
Riman la gente attonita e stordita.
Ma quello che li fé' trasecolare,
In modo certamente singolare,

LXXXIII.

Fu quando in mano a Guido ed a Climene
Miser le pietre gialle, e insieme stretti
Minuti più de le minute arene.
Divennero, nè fur più d' occhio oggetti.
Perchè quando con man la man si tiene.
Di chi ha la pietra di sì rari effetti,
Invisibile anch' egli fassi allora:
E chi nol crede, vada a la malora.

LXXXIV.

Il popol nel veder cosa sì strana,
Corre rabbioso al palazzo reale
Per ammazzar quell' aspra ed inumana
Persona, veramente empia e brutale,
Che uccider volle l' innocente e umana
Sua figlia, e un cavalier di valor tale,
Qual era il buon Guidone; ma non vuole
Climena, e di suo padre assai le duole;

LXXXV.

E grida non veduta: io son placata:
Niuno offenda il dolce padre mio,
Nel viso l' uno con l' altro si guata:
E v' è chi dice ancor: poffareddio!
Oggi Alessandria ell' è tutta incantata.
A que' prodigj fassi umile e pio
Il soldan fiero, e perdono domanda
A la figliuola, e le si raccomanda.

LXXXVI.

Ma mentre che presa è da maraviglia
Tutta Alessandria, Orlando, e il pro Rinaldo
Gettan fuoco dal naso e da le ciglia
(Tanto anno il cuor di sdegno e d'ira caldo)
Perchè fatto abbia contro lor famiglia
Carlo un decreto sì iniquo e ribaldo;
E giuran non veder più Carlo in viso,
Nè forse ancor guardarlo in paradiso.

LXXXVII.

E perchè non si ponno immaginare
Qual sentiere abbin preso i lor figliuoli;
Orlando tener vuol la via del mare,
E Rinaldo di terra; e vanno soli.
Astolfo ed Ulivier ponno pregare;
Poichè niun de' due è che consoli
Le lor preghiere: che son risoluti
D'andar pel mondo raminghi e perduti.

LXXXVIII.

E scrive Orlando a Carlo due versetti,
Ma saporiti, ne' quali gli dice
Che de gl'ingrati veri e più perfetti
Egli è capo, egli è corpo, egli è radice.
Ma che s'altri fa mal, ben non aspetti;
E ch'egli non sarà sempre felice;
Ed altre cose sopra questo andare,
Che lo potranno certo disturbare.

LXXXIX.

E datala ad Astolfo, da la Giara
Si parte sopra un pinco catalano,
Che ad andar in Egitto si prepara.
Rinaldo sopra un vascelletto ispano
Sale, che torna a la sua patria cara:
Che di là pensa sul lido africano
Andare prestamente: che altre volte
Ha fatte quelle vie dure ed incolte.

XC.

Or mentre i padri cercano i lor figli,
I figli fanno cose da stordire.
Ne l'isola chiamata de' Conigli,
Tra la Svezia e Norvegia a vero dire,
Scesero i due garzoni, e rose e gigli
Avean nel viso, che facean stupire:
Onde a l'aspetto lor l'isola tutta
Arse d'amore, e ne restò distrutta.

XCI.

Ma più d'ognuna fur prese e piagate
Due figlie del signor di quel paese
Ch'erano anch'esse belle e dilicate:
L'una era detta Argea, l'altra Corese:
Ma quell'anime a Marte consacrate
Difficilmente Amor vinse e si prese;
Pur vinse alfine, ed Orlandino Argea,
E Nalduccio Corese si godea.

XCII.

Il che saputo da due rei giganti,
Signori di certe isole vicine,
Sfidan con fieri ed orridi sembianti
I due garzoni; che voglion por fine
Ai loro affanni, che son tanti e tanti
Col toglier loro queste due regine:
E vennero con armi così fatte,
Che avrebber torri, anzi città disfatte.

XCIII.

Orlandino ridendo disse loro
Che l'offerta battaglia ricevea:
E Nalduccio con grazia e con decoro
Disse a Corese sua, che già piangea:
Non disperarti, dolce mio tesoro;
Che fortuna per noi non sarà rea:
E rivolto ai giganti similmente,
Disse ch'era di pugna impaziente.

XCIV.

I giganti in veder que' due ragazzi
Sottili di persone e senza barba,
Disser: per Giove, costoro son pazzi,
Ma a queste donne, che piace e che garba
In que' lor mostaccini da puppazzi?
Per Macon, che son pazze; e non si sbarba
La pazzia da' lor capi per ragione;
Ma vuolvi sdegno, disprezzo e bastone.

XCV.

Uccisi che avrem noi questi puttelli,
Vo' che noi le trattiamo come cagne;
O come son trattati i somarelli.
E piangan pure, e ciascuna si lagne,
E s'attristi e s'accori e s'arrovelli,
Che tenderanno a' buffali le ragne.
Così l'un dice, e l'altro con la testa
Conferma il detto, e ne dimostra festa.

XCVI.

La notte che del giorno era foriera
De la battaglia, Corese ed Argea
Piangevan le meschine di maniera,
Ch'era cosa a vederle orrenda e rea:
Ed or facevan ambedue preghiera
Al Dio d'Amore ed a la santa Dea,
Che salvasser da gli orridi giganti
I lor sì belli graziosi amanti;

XCVII.

Ora le braccia ognuna al suo consorte
Gettava al collo: e per molto sermone
Che lor faccia Orlandino, e le conforte,
Regolar non si lascian da ragione:
E tutte addolorate e mezze morte
Passan la notte in somma afflizione;
Ma quando il sole appare ne la stanza,
Allor sì, che non anno più speranza.

XCVIII.

Intanto s' ode il corno spaventoso
Che suonano i giganti in su la piazza.
Orlandino si veste furioso,
E Rinalduccio grida: ammazza, ammazza.
Le due donzelle col viso doglioso
Li seguono; e ciascuna è di duol pazza.
Stanno i giganti con due travi in mano
Lunghe e nodose, e d'un invito strano.

IC.

Onde Nalduccio, ch'era testa amena,
Vi salta sopra con la spada ignuda.
Il gigante lo scuote e lo dimena;
Ma staccar non lo puote, e invano suda.
Egli intanto s' accosta, ed a man piena
Con la sua spada sì tagliente e cruda
Gli percuote la trave, e glie la incide:
Cade la trave in terra, e Naldin ride.

C.

Poi lo colpisce in su la gamba manca,
E glie la mozza subito di netto.
Quella bestia che prima era sì franca,
Rovescia a terra; ed ei gli passa il petto;
Onde al gigante la faccia s' imbianca:
E Corese ripiena di diletto
Si stringe al seno il vincitor che adora;
E poco va che di piacer non mora.

CI.

Ma non istà così l'alma d'Argea,
Che vede il fier gigante inferocito,
Perchè morto il compagno si vedea.
Orlandino però saggio ed ardito,
Mentre alza egli la trave acerba e rea,
Gli corre sotto subito e spedito,
E fatto un salto gli taglia la gola.
Ei perde il capo, e perde la parola.

CII.

Or qui pensate voi se va in dolcezza
Il cuor d'Argea, che se chiama felice,
Mentre ha un marito di tanta prodezza:
E lo stesso Corese di se dice;
E fansi un baciucchiar, ch'è una bellezza.
Ma tra marito e moglie il tutto lice;
Sebben non era matrimonio fermo;
Che molte cose lo faceano infermo,

CIII.

Nulladimeno un matrimonio egli era
A l'uso di quell'isola pagana.
Ma questa vita dolce e lusinghiera
Ad Orlandino sembra molto vana.
Gloria lo punge a più nobil carriera;
Ed a Nalduccio pur, che ha mente sana,
Non piace nel più bello de la vita
Far da stallon n'un'isola romita.

CIV.

E fra di loro un dì, ch'erano andati
A caccia, tennero un savio discorso
D' abbandonare i letti dilicati,
E gir pel mondo, e principiare un corso
Tutto di fatti nobili e pregiati.
Avevan solamente ambo rimorso
D' abbandònar quelle due giovinette
Tanto fide in amore e tanto schiette.

CV.

Onde risolvon di far lor palese
Quel, ch'anno risoluto voler fare;
O condurle di Francia nel paese,
Se insiem con loro vi vorranno andare;
Od in sembiante placido e cortese,
Se non vorran venir, lasciarle stare.
In somma fare quel, ch'esse vorranno;
Purchè alla gloria lor non sia di danno.

CVI.

Ed aperto il segreto a le donzelle,
D'andar con essi si mostraro pronte;
E preso molto argento e gioje belle,
Di fino acciajo si coprir' la fronte:
E quando il cielo sparso era di stelle,
Fatto abbassar del porto il nobil ponte,
Entraro in una nave ben guarnita,
Ch'era nomata la Guerriera ardita.

CVII.

Questa creanza, questo atto amoroso,
Che an fatto a le lor donne i due garzoni,
A me, che alquanto ho l'anima pietosa,
È piaciuto in estremo. Eroi scorzoni
Son quelli, che dolente e lagrimoso
Rendon quel viso, che li fe' prigioni;
E per mostrar, che prezzano virtude,
Lascian su i lidi le donzelle ignude.

CVIII.

Intanto giunti eran di Carlo in corte
Astolfo ed Ulivieri; e a Carlo in mano
Dato il biglietto Astolfo, fece smorte
Carlo le guance a quel linguaggio strano:
Poscia inferito il nobil vecchio e forte
Disse: me chiama ingrato ed inumano;
E assai s'inganna: ch'io son giusto e pio,
Com'esser dee chi sta in luogo di Dio.

CIX.

Che se la sua virtù ci ha liberato
Da l'assedio crudele; abbiasi pure
(Quando che il voglia) mezzo questo Stato.
Ma se il tuo figlio ed ei medesmo pure
Offende nostre leggi; il braccio armato
De la giustizia, e la tagliente scure
Sfuggir non deve: e chi il contrario afferma,
Ben dimostrà d'aver la mente inferma.

CX.

Ma perchè la giustizia esser dovria
Spesso temprata da misericordia,
E l'opra buona snerva assai la ria;
Per riunirmi con questi in concordia,
Voglio che il bando rivocato sia,
E ripostasi in pace ogni discordia,
Tornino i figli coi lor padri in corte;
Ch'io vo' l'emenda lor, non la lor morte.

CXI.

E ciò detto, spedir fece corrieri
Per ogni banda; ma il signor d'Anglante
Scorrendo, per i liquidi sentieri
Del mar, trovossi ad un'isola avante.
Ripiena tutta d'alber grandi e neri.
Questa isola detta è del Negromante;
E tristo chi discende a quella proda;
Che tosto il mago con reti l'annoda.

CXII.

Ciò che sapeva bene il marinaro:
Onde in alto condur volle il naviglio;
Il che parve ad Orlando troppo amaro,
E disse: andare a terra io vi consiglio.
Assai, signor, ci costerebbe caro
(Gli rispose il nocchier con mesto ciglio;)
Che non giunge persona a quella riva,
Che per un giorno vi rimanga viva.

CXIII.

In quell'isola alberga un fiero mostro,
Stregone esimio, e di forza tremenda,
Che a tutto impera il sotterraneo chiostro.
Greggia di tigri spaventosa e orrenda,
Siccome noi d'agnelli a l'aer nostro,
Guida ed alberga sotto nera tenda;
E serpi e draghi che vomitan tosco,
Errano a sua difesa per il bosco.

CXIV.

Ha poi di vaghe e nobili donzelle
Ripiena un'alta ed afforzata torre.
A chi lo sprezza trae viva la pelle,
E de le tigri a la fame soccorre
Con quelle carni fresche e tenerelle.
Ond'è che spesso per lo mare scorre;
E di donne di Scozia e d'Inghilterra
Già più di mille in quella torre ei serra.

CXV.

E quanti anno voluto, o per amore
Che avevano a qualcuna prigioniera,
O pur per voglia di mostrar valore
Scendere armati su quella riviera;
Ci an lasciato con danno e con rossore
E vita e nome in una sola sera.
Però non ti stupir, s'io m'allontano
Da questo lido infame ed inumano.

CXVI.

Orlando disse: l'eterna giustizia
Non sempre dorme; e quando un men sel crede,
Allor punisce la nostra malizia:
In quell'isola io voglio or porre il piede.
Il nocchiero ripieno di tristizia,
Non far (grida) signor, prestami fede.
Ma giacchè lo conosce così fermo:
Monta (gli dice) sopra il palischermo.

CXVII.

Almeno fuggi la parte del bosco:
Che a l'aperto farai maggior difesa:
E poichè tanta in te virtù conosco,
Se vuoi por fine a così grande impresa,
Scendi sul lido a l'aer bruno e fosco;
E quando tutta di porpora accesa
Appare in ciel l'aurora, e tu t'accosta
Colà dove vedrai la tenda posta.

CXVIII.

Egli verratti incontro disarmato;
Ma avrà tra mano qualche abete o pino;
E cento tigri condurrassi allato,
Che nel vederle resterai meschino.
Se tutte tu le uccidi, o te beato!
Ma pur non fuggirai lo tuo destino;
Perchè verranno i draghi e l'altre bestie
Che ti daranno l'ultime molestie.

CXIX.

Ma se queste tu vinci, oimè! ti resta
L'impresa più difficile e tremenda.
Quel negromante si pone una vesta,
Cui spada esser non può che rompa o fenda,
Di maglia così dura ella è contesta.
Orlando ride; e dice: vo' s'intenda
Urlar questa bestiaccia sì lontano,
Che l'oda il franco, e l'oda il lido ispano.

CXX.

E così detto, salta d'ardir pieno
Sul palischermo, ed al lido s'accosta;
E volto il viso inverso il ciel sereno,
Rammenta a Dio il sangue che a lui costa
L'uomo sanato dal mortal veleno;
E dice che sa ben come disposta
E' sua pietade a chi glie la domanda:
E a quella quanto sa si raccomanda.

CXXI.

E mentre così prega, eccolo giunto
A la crudele e spaventosa sabbia.
Io non ti son amico, nè congiunto,
Orlando mio; e mi treman le labbia,
E il sangue mi si gela in questo punto,
Pensando a tanto strazio e a tanta rabbia,
Cui tu ti esponi di quel traditore.
Ah torna indietro, e frena il tuo valore.

CXXII.

Ma i' canto a' sordi, e mostro a' ciechi il sole:
Eccolo sceso in su la trista arena.
Per verità ch' io perdo le parole;
Tanto di lui mi prende affanno e pena:
E so che ancora a voi, donne, ciò duole;
E ritenete il largo pianto appena.
Ma non ci disperiamo così presto,
Ancorchè sia il periglio manifesto.

Fine del Canto decimo.

